

Eventi mentali

di Andrea Bonomi

Sommario

p.	9	<i>Avvertenza</i>
		Prologo
	11	1. Il linguaggio della mente
	16	2. Sostitutività e dintorni
	24	3. Significato, verità, modelli
		I Episodio Su ciò che si percepisce
	39	1. Vedere ciò che non c'è
	65	2. Riconoscimento
	79	3. Una questione di prospettive
		II Episodio Volere un fox-terrier
	88	1. Descrizioni indefinite
	100	2. Oggetti non meglio identificati
	112	3. Necessità dell'astratto
	121	<i>Appendice</i>
		III Episodio Dire che si crede
	125	1. Opacità e trasparenza: il senso di una distinzione
	134	2. Qualche rompicapo
	146	3. La natura dei rompicapo: nomi propri, descrizioni e spazi cognitivi
	158	4. Frammento di semantica

	Epilogo
190	1. Un mondo di intenzioni
196	2. Grammatica dell'a priori
207	3. Avere in mente e avere nella mente
216	4. Riferirsi a...
228	<i>Testi citati</i>
231	<i>Indice analitico</i>

Eventi mentali

*For a bold rat
for a bald cat
in my imaginary zoo.*

Avvertenza

Alcune sezioni del presente lavoro hanno cominciato a circolare in modo informale a partire dall'autunno del 1979. Varie critiche e osservazioni hanno contribuito a modificarle in modo determinante, tanto che oggi mi pongono un interessante problema di individuazione: quello di sapere se è ancora lo *stesso* testo che mi accingo a pubblicare.

Fra coloro che, con le loro indicazioni, sono stati all'origine di piccoli e grandi ripensamenti, vorrei ricordare Gennaro Chierchia, Roberta De Monticelli, Michele Di Francesco, Diego Marconi, Alberto Peruzzi, Marco Santambrogio, Daniela Silvestrini, Gabriele Usberti, Sandro Zucchi.

Un debito di riconoscenza va anche a un gruppo di studenti che, nell'anno accademico 1980-81, ha avuto la pazienza di seguire un seminario di ricerca su questioni di logica intensionale e logica epistemica da me tenuto all'Università degli Studi di Milano, partecipando a discussioni proficue.

Da ultimo non va dimenticato un intrepido fox-terrier (l'appellativo è di Lorenz) che, con la consueta assiduità, ha assistito impassibile ad accese discussioni su esempi che lo riguardavano...

1. *Il linguaggio della mente*

Ci capita spesso di parlare di ciò che accade nel mondo. Ma ci capita anche, forse altrettanto spesso, di parlare di ciò che accade «nella testa» di qualcuno. Possibili oggetti dei nostri discorsi sono non solo gli eventi del mondo, ma anche quelli che, con un termine certo generico, possiamo chiamare *eventi mentali*.

Crederci che il tal dei tali abbia fatto questo o quello, volere un oggetto di un certo genere, vedere che le cose stanno così e così: sono, questi, alcuni dei molteplici tipi di atti che ciascuno di noi compie una quantità innumerevole di volte nella sua vita quotidiana. E li *compie*, voglio aggiungere, del tutto naturalmente, senza che la loro comprensione sembri rappresentare un problema per lui, così come del tutto naturalmente egli *ne parla*. Raramente, infatti, ci accade di trovarci in imbarazzo quando dobbiamo *riportare* ciò che qualcuno vede, desidera o crede.

Eppure tutto ciò ha sempre rappresentato un autentico problema per i filosofi, un problema che oggi sembra aver contagiato soprattutto quelli, tra loro, che vedono nella logica formale uno strumento esplicativo particolarmente efficace. Certo, questa constatazione può non destare alcuna sorpresa, sia perché siamo da tempo abituati a riconoscere che, nelle mani dei filosofi, ciò che ci appare del tutto naturale tende inevitabilmente a complicarsi (in definitiva, non è detto che *spie-*

gare ciò che è ovvio sia a sua volta qualcosa di ovvio), sia perché una pur breve riflessione è sufficiente a convincerci della complessità di situazioni (in termini fisici, fisiologici o psicologici) che comporta, per esempio, l'atto di vedere un certo oggetto del nostro mondo circostante. Tuttavia, qualcuno avvertirà forse un senso di stupore di fronte alla possibilità di scorgere un problema assillante nel semplice fatto di *riportare* desideri, percezioni o credenze di un certo soggetto. Molto sinteticamente, la sua argomentazione potrebbe essere questa:

D'accordo, noi tutti siamo disposti a convenire che è estremamente difficile spiegare che cosa accade, per esempio, quando qualcuno vede questo o quello. Basta chiederlo a uno psicologo – e soprattutto a due psicologi di scuole diverse – per convincersene. Quello che sfugge, però, è perché mai ci deve essere qualcosa di enigmatico nel fatto che un certo soggetto *s* possa riportare, parlando, le percezioni di un soggetto *s'* (eventualmente non distinto da *s*). O meglio: quello che c'è di enigmatico in ciò sembra imputabile all'*atto stesso* (alla difficoltà di spiegare, in una teoria adeguata, che cosa sia percepire, credere o volere), e non al fatto di poterne parlare. In ogni caso, che rilevanza può mai avere il secondo ordine di problemi, che verte sull'universo del discorso, con quegli altri problemi più originari, che concernono gli atti stessi? Per un fisico che, per esempio, intende elaborare una teoria della luce, ciò che nel linguaggio comune si dice della luce (o meglio: i molteplici modi di parlarne) ha un'importanza trascurabile, per non dire inesistente. Analogamente, non vedo la rilevanza che una trattazione del modo in cui certi atti mentali sono riportati nel discorso può avere per una teoria di quegli atti. Lascia al linguista, eventualmente al lessicografo, lo studio del significato di parole come 'vedere', 'credere' e simili, e occupati invece degli atti stessi.

Se le cose stanno davvero così, alcune delle asserzioni che farò in questo libro (anche se non tutte) risulteranno inaccettabili. Uno dei compiti che mi proporrò sarà dunque quello di mostrare che il tipo di obiezione cui ho appena fatto riferimento è ampiamente ingiustificato. E cercherò di farlo in modo analiticamente adeguato nel corso del testo. Qui, in sede preliminare, mi limiterò a esporre solo alcune considerazioni generali sui punti finora toccati.

Anzitutto, dovrebbe essere evidente il ruolo centrale che un

trattamento adeguato degli enunciati relativi ad atti mentali riveste nella semantica delle lingue naturali. In realtà, già dal punto di vista sintattico gli enunciati di questo tipo (e più esattamente quelli che contengono un complemento di natura proposizionale, come in 's crede che E', dove E è a sua volta un enunciato) rappresentano una classe privilegiata di esempi di certe strutture di subordinazione. Rappresentano cioè le illustrazioni più significative di quei «contesti indiretti» che, nelle diverse lingue, sembrano organizzati secondo criteri strutturali comuni. Per esempio, negli sviluppi più recenti della grammatica generativo-trasformativa [Chomsky, 1981], questi criteri sono ricondotti a un unico *principio di opacità* (connesso con la nozione semantica di opacità che definirò in seguito), e questo principio è considerato come un tratto della grammatica universale anziché di una grammatica particolare di questa o quella lingua: esso costituisce quindi, almeno come ipotesi di lavoro, una fondamentale condizione restrittiva da imporre all'applicazione delle regole di una qualsiasi grammatica, ossia una *condizione di possibilità* per (l'acquisizione di) una qualsiasi grammatica, anziché un principio «appreso». Bene, fatti come questo hanno in prospettiva un'importanza straordinaria per il filosofo interessato all'individuazione delle strutture cognitive che sottendono il linguaggio.

Quest'ultimo punto ci riconduce alla questione più specificamente semantica. È infatti difficile pensare che l'estremo rigore con cui schemi costruttivi diversi vengono impiegati per esprimere modi diversi di riportare atti mentali sia puramente casuale. La sistematicità con cui questi diversi stili di «registrazione» (essenzialmente riconducibili, come vedremo, a due tipi fondamentali) vengono accuratamente espressi nel linguaggio in generale può significare solo che ci troviamo di fronte a una caratteristica centrale del nostro modo di concepire il mondo e gli altri soggetti che lo abitano. Il relativismo linguistico rappresenta una variante contemporanea, concepita a volte in chiave logica e analitica, dell'empirismo integrale, e culmina nell'idea che a lingue diverse possano corrispondere

schemi concettuali diversi (e quindi inconfrontabili tra loro). Ora, esso ci ha fatto troppo spesso dimenticare che esistono processi *primari* di formazione dei vari oggetti d'esperienza nei confronti dei quali le eventuali differenziazioni concettuali hanno solo un carattere *secondario* (dove questo termine non va ovviamente inteso in senso valutativo). Per esempio, c'è, come vedremo, un senso del tutto ragionevole del verbo 'vedere' secondo il quale è perfettamente lecito e naturale dire che un tecnico aeronautico e un nativo delle Trobriand vedono esattamente la *stessa* cosa quando guardano insieme un certo esemplare del Concorde, anche se il primo è in grado di fornire un'identificazione «concettuale» di quell'oggetto che certo il nativo non fornirebbe. Altrimenti detto, c'è una tacita assunzione del senso comune secondo la quale, dato un certo corredo fisiologico «normale», si ha una presenza puramente percettiva dell'oggetto, indipendentemente dagli schemi di riconoscimento che l'insieme delle nostre credenze, aspettative, ecc. applicherà su di esso. In definitiva è soprattutto a questo senso di 'vedere' che lo psicologo (o per lo meno un certo tipo di psicologo) si mostra interessato quando individua certi processi primari di articolazione figura-sfondo, di costituzione dei gradienti, di contrasto cromatico, ecc. Il carattere coercitivo delle regole che governano questi processi rende del tutto implausibile l'ipotesi che ciò che si chiama genericamente il «sistema concettuale» associato a una lingua, a una cultura e, al limite, a un'esperienza individuale abbia su di essi un influsso significativo.

Ora, se queste considerazioni sono corrette, risulta quanto meno infondata una certa ideologia «panlinguistica» che sembra dominare ampi settori della filosofia del linguaggio del nostro secolo. In realtà, ciò che va ridimensionata è la funzione *costitutiva* che, in chiave empirista, è stata spesso assegnata al linguaggio in quanto tale. Pur riconoscendo certo che quel particolare sistema cognitivo che è il linguaggio occupa una posizione centrale nell'insieme complessivo delle facoltà della mente, non si può fare a meno di sottolineare che, per lo meno

in alcuni dei suoi aspetti, esso *presuppone* l'esistenza (anziché determinarla) di *altri* sistemi cognitivi.

Ho ritenuto opportuno richiamare brevemente questi punti di ordine generale per evitare un possibile fraintendimento circa la prospettiva che intendo adottare. Dicendo, come ho fatto all'inizio, che mi propongo di prendere in considerazione i resoconti, nel discorso, di vari tipi di atti mentali (e le relazioni, che quei resoconti presuppongono, fra il parlante-osservatore, il soggetto di quegli atti e, eventualmente, un oggetto «esterno»), non intendevo certo assegnare una funzione esplicativa al linguaggio in quanto tale. In altri termini, non intendevo convincere il lettore che la semplice analisi di quei resoconti fosse di per sé sufficiente a chiarire la struttura interna degli atti in questione, tentando così di ricondurre tale struttura a un fatto di linguaggio. L'idea guida cui intendo attenermi ha invece una portata più modesta. Infatti, proprio a partire dall'assunzione – cui ho appena fatto riferimento – che il linguaggio, per la sua centralità, agisce sullo sfondo di altri sistemi cognitivi, ciò che mi propongo di fare è di vedere quali siano alcuni dei tratti essenziali di quei sistemi che, nel discorso, vengono per così dire registrati. Si tratta, dunque, di un compito essenzialmente *descrittivo*, all'interno del quale ciò che mi interessa è la ricostruzione di una possibile cornice categoriale associata a una certa classe di espressioni linguistiche. D'altra parte, sarebbe eccessivamente restrittivo definire questo progetto unicamente entro i limiti – peraltro già impegnativi – dell'abbozzo di una semantica per certi termini di una lingua naturale, così come si potrebbe per esempio essere interessati alla costruzione di una semantica dei termini toponomastici. In realtà, come ho già accennato, la convinzione che ha ispirato la mia scelta è che l'analisi degli enunciati relativi ad atti mentali rappresenti un punto di passaggio obbligato in vista di quell'obiettivo fondamentale della metafisica descrittiva che è la delimitazione delle categorie effettivamente operanti nel nostro modo di rappresentarci il mondo, con gli oggetti, gli eventi e le persone che lo popolano. In questo, il richiamo al metodo fenomenologico

può forse avere una funzione esemplare. Solo che, anziché tematizzare direttamente certi atti mentali in quanto «vissuti» entro peculiari strutture di coscienza (operazione sulla cui legittimità non intendo soffermarmi qui), la riflessione si rivolge a un altro tipo di esperienza «ingenua»: quella, per così dire, di secondo grado che accompagna la registrazione, nel linguaggio, di quegli atti.

Così, per tornare al dibattito ideale da cui siamo partiti, possiamo delineare due possibili risposte all'obiezione circa la rilevanza teoretica del resoconto linguistico di atti mentali. La prima indica un obiettivo massimale: la possibilità, cioè, di mettere in luce, attraverso l'analisi di quel resoconto, alcuni dei tratti essenziali degli *atti stessi*. Se alla fine questa richiesta rimanesse insoddisfatta, il lavoro di analisi compiuto, qualora risultasse nel complesso corretto, non sarebbe comunque sprecato. Esso avrebbe in ogni caso realizzato quello che la seconda risposta indica come obiettivo minimale: e cioè la ricostruzione di alcune categorie fondamentali attraverso cui, *nel linguaggio*, rappresentiamo i nostri modi di rivolgerci ai vari oggetti d'esperienza.

2. Sostitutività e dintorni

All'inizio ho detto che gli enunciati relativi ad atti mentali sollevano alcuni problemi particolarmente interessanti dal punto di vista logico. E ho detto anche che ciò che mi propongo di fare è di mostrarne la rilevanza dal punto di vista cognitivo. Preliminarmente, dunque, sarà necessario chiarire la natura intuitiva di quei problemi, riservando alle pagine successive una formulazione più precisa.

La cosa migliore è forse cominciare da qualche esempio concreto. Immaginiamo allora di assumere come vero l'enunciato:

(1) Gabriele è salito sul grattacielo Pirelli.

E immaginiamo anche che sia vero quest'altro enunciato:

(2) Il grattacielo Pirelli è l'edificio più alto di Milano.

Ora, nessuno di noi avrà alcunché da obiettare se dalla verità di (1) e (2) si desume la verità di

(3) Gabriele è salito sull'edificio più alto di Milano.

In realtà, il passo che abbiamo compiuto, passando dalla verità di (1) e (2) a quella di (3), è riconducibile a una legge di inferenza nota come *principio di sostitutività*, un principio di cui darò in seguito una formulazione più precisa e che, per rispettare l'impostazione tradizionale, mi limiterò per ora a delineare in una versione che ritengo fuorviante (perché limitata al caso dei termini singolari).

Siano t e t' due sintagmi nominali (quali per esempio i nomi propri oppure le descrizioni definite come 'il così e così'), e conveniamo di dire che t e t' sono termini alternativi se l'enunciato ' t è t' ' è vero (cioè se designano lo stesso oggetto, nel caso si tratti appunto di termini singolari). Ora, ciò che grosso modo il principio di sostitutività ci dice è che dall'enunciato $E(t)$ – cioè da un enunciato che contiene un'occorrenza del termine t – siamo autorizzati a inferire l'enunciato $E(t')$, che contiene un'occorrenza di t' al posto di quella di t , dove t e t' sono termini alternativi. Intuitivamente, ciò significa che, poiché t e t' designano la stessa cosa, è indifferente che si usi l'uno o l'altro termine per parlare di quella cosa: ciò che è vero (falso) quando parliamo di t , rimane vero (falso) quando parliamo di t' . Così, nel nostro esempio, poiché (1) è vero, e poiché i due sintagmi nominali 'il grattacielo Pirelli' e 'l'edificio più alto di Milano' sono termini alternativi (considerata la verità di (2)), anche (3) sarà vero.

Ma immaginiamo adesso che sia vero l'enunciato:

(4) Gabriele sa che il grattacielo Pirelli si trova presso la Stazione Centrale.

Questa volta, dalla verità di (4) e dal fatto che (sempre assumendo la verità di (2)) i due sintagmi nominali di prima sono

due termini alternativi, non possiamo in genere inferire quest'altro enunciato:

(5) Gabriele sa che l'edificio più alto di Milano si trova presso la Stazione Centrale.

Compatibilmente con tutto quello che abbiamo ritenuto vero finora, (4) può benissimo essere vero ma, se per esempio Gabriele crede che l'edificio più alto di Milano sia la Torre Velasca anziché il grattacielo Pirelli, allora (5) può risultare falso. Così, nel caso di un contesto determinato da 'sapere che...' si ha una possibile violazione del principio di sostitutività. Generalizzando, diciamo che un certo enunciato $E(t)$ rappresenta un contesto S-indeterminato rispetto a t se ci sono situazioni in cui l'inferenza da $E(t)$ a $E(t')$ non è valida, per t e t' termini alternativi.

Ma c'è un altro principio di inferenza della logica standard – noto come principio di *generalizzazione esistenziale*, e del resto connesso con quello di sostitutività – che solleva qualche problema nel nostro caso. Grosso modo, questo principio ci dice che se t è un sintagma nominale del genere menzionato prima e $E(t)$ un enunciato che lo contiene, allora da $E(t)$ possiamo inferire ' $(\exists x) E(x)$ ', che asserisce che c'è qualcosa che gode della proprietà (in senso lato) espressa dal contesto ' $E(\dots)$ '. Per esempio, questo principio ci autorizza a passare dalla verità di

(6) Gabriele è riuscito a parlare con il direttore

a quella di

(7) C'è qualcuno con cui Gabriele è riuscito a parlare.

Ma, ancora una volta, non è detto che la legittimità di questo passaggio sia garantita quando ci troviamo di fronte a enunciati con verbi esprimenti atti mentali (chiamiamoli, d'ora in poi, verbi intenzionali). Infatti, dalla verità di

(8) Gabriele vuole catturare l'abominevole uomo delle nevi

non possiamo passare alla verità di

(9) C'è qualcuno che Gabriele vuole catturare

per lo meno se usiamo 'qualcuno' per parlare di individui reali. Il fatto è, ovviamente, che in genere il voler catturare la tal cosa non implica che la tal cosa esista. Generalizzando, diciamo che un certo enunciato $E(t)$ contenente il sintagma nominale t costituisce un contesto E-indeterminato rispetto a t se ci sono situazioni in cui l'inferenza da $E(t)$ a $(\exists x) E(x)$ non è valida.

Va però detto che non sarebbe del tutto appropriato adottare il principio della E-indeterminatezza come condizione necessaria per l'individuazione di contesti opachi. Dietro questa proposta si nasconde in realtà l'assunzione infondata, sostenuta originariamente da Quine, secondo cui il principio di generalizzazione esistenziale e quello di sostitutività «procedono di pari passo». Ma, contro questa assunzione, è stato mostrato che le condizioni da imporre perché valga il primo di quei due principi non sono le stesse che quelle da imporre nel caso del secondo [Silvestrini, 1979]. Inoltre, ed è questo un punto fondamentale sul quale torneremo, quello della generalizzazione esistenziale è un principio che concerne in modo esclusivo i termini individuali (nomi propri, descrizioni definite, ecc.), mentre vedremo in seguito che il principio di sostitutività ha una portata *generale*, tanto da riguardare *più* classi di espressioni. E in effetti il considerare interscambiabili i due principi ha portato spesso a confondere il problema della distinzione fra trasparenza e opacità con quello del riferimento o meno a individui, il che è per lo meno riduttivo.

Decidiamo quindi di utilizzare la condizione della S-indeterminatezza come parte integrante del criterio per stabilire se un certo verbo determina o meno un contesto intenzionale. Come ho detto, sarà poi compito delle analisi successive raffinare quella condizione: per il modo in cui è stata formulata, essa è infatti troppo poco selettiva (applicandosi, per esempio, a contesti genericamente modali come 'è possibile che...', 'è

necessario che...’, cui d’altra parte si applicherebbe anche la E-indeterminatezza).

Ciononostante, non abbandoneremo la condizione di E-indeterminatezza al suo destino. Essa cattura infatti un tratto importante di molti verbi intenzionali, in particolare quelli che, a differenza di ‘sapere’, hanno un complemento non solo di natura proposizionale, ma anche di natura «oggettuale» (come in ‘Gabriele desidera un premio’). Questo tratto era già stato individuato molto chiaramente da Brentano quando, nella prima edizione della *Psicologia dal punto di vista empirico*, distingueva in un certo modo fenomeni *mentali* e fenomeni *fisici*. Consideriamo dunque una relazione «fisica» come quella espressa dal verbo ‘accarezzare’: perché sia vero che Gabriele accarezza un fox-terrier così e così, argomenta Brentano, deve *esistere* (realmente) un fox-terrier così e così che costituisca appunto il secondo relatum della relazione di accarezzare, il cui primo relatum è Gabriele. Ma l’esistenza del fox-terrier è ovviamente indipendente dalla relazione in questione: l’essere di quel cane è per così dire «esterno» rispetto a quella relazione. Se però consideriamo atteggiamenti mentali come desiderare, pensare, cercare, ecc., allora, osserva Brentano, ci troviamo di fronte a un tipo piuttosto curioso di relazione (ammesso che si possa ancora chiamarla relazione). Qui, infatti, uno dei due relata può anche non esistere (realmente): il suo essere non è isolabile indipendentemente dalla relazione stessa. Perché sia vero che Gabriele desidera un fox-terrier così e così non è necessario che questo fox-terrier esista (realmente); dopo tutto, Gabriele può «avere in mente» solo un cane puramente ideale. In questo caso, l’oggetto (il secondo relatum) della relazione espressa da ‘desiderare’ non esiste al di fuori di questa relazione: ha cioè un tipo d’esistenza puramente «interna» (rispetto alla relazione stessa) che Brentano, richiamandosi alla terminologia degli Scolastici, chiama *intenzionale*.

In seguito avremo modo di riprendere, anche criticamente, i concetti di relazione intenzionale e di oggetto intenzionale anticipati qui da Brentano. Per il momento mi limiterò a osser-

vare come il requisito della E-indeterminatezza renda conto di un aspetto importante della nozione di intenzionalità, e cercherò di fornire un primo chiarimento intuitivo del rapporto fra il concetto di esistenza (con il relativo principio di generalizzazione) e quello di sostitutività.

Poco fa, ho richiamato brevemente l'idea di Brentano secondo cui l'essere di un certo oggetto intenzionale (p.e. l'oggetto di un desiderio) non è isolabile rispetto alla relazione stessa di cui è appunto uno dei due relata. Altrimenti detto, *non possiamo caratterizzare quell'oggetto indipendentemente da quella relazione*. Viceversa, se Gabriele accarezza un fox-terrier, questo fox-terrier deve avere un certo peso, un certo colore, deve essere stato nel tal posto alla tale ora, ecc. Queste proprietà (o, più ragionevolmente, insiemi di proprietà) possono dar luogo a descrizioni definite che individuano univocamente l'oggetto in questione: il fox-terrier che abita in via Canova 7, oppure il cane con la matricola 01628 del Comune di Milano, e così via. Bene, ciascuna di queste descrizioni *vale quanto l'altra* (purché siano tutte univocamente identificanti quel cane) al fine di parlare del fox-terrier che Gabriele ha accarezzato: ed è proprio questo il contenuto intuitivo del principio di sostitutività. D'altra parte, sempre dal punto di vista intuitivo, l'intercambiabilità dei diversi modi di descrivere o semplicemente nominare l'oggetto «fisico» di una relazione non intenzionale ha senso solo in quanto questo oggetto, come si diceva, è caratterizzabile indipendentemente da quella relazione, e cioè solo in quanto *esiste* (realmente, al di fuori della relazione). Potremmo anzi dire, radicalizzando l'idea di Brentano, che l'esistenza (reale) di quell'oggetto può essere ricondotta al fatto che: a) esso è specificabile rispetto a *tutte* le possibili proprietà che competono a quel genere di oggetti (se Gabriele accarezza un fox-terrier, dicevamo, allora questo cane deve avere questa o quella pezzatura, questo o quel colore del tartufo, ecc.): il che mostra la *completezza* dell'oggetto; b) *tutte* le possibili descrizioni univoche che valgono di esso ('il fox-terrier così e così', ecc.) possono essere equiparate al fine di par-

lare di *quell'* oggetto: il che mostra l'*indipendenza* dell'oggetto stesso.

Ma ciò non vale nel caso dell'oggetto di una relazione intenzionale. Anzitutto, per quanto riguarda a), non è detto che tale oggetto sia specificabile rispetto a tutte le proprietà: se Gabriele desidera un fox-terrier, non è detto che lo desideri con questa o quella pezzatura, con il tartufo di questo o quel colore, ecc. In secondo luogo, venendo al punto b), occorre sottolineare che, nel caso dell'oggetto di una relazione intenzionale, è rilevante *anche* il modo di designare quell'oggetto: se Gabriele desidera un fox-terrier provvisto di un pedigree, e se essere provvisto di un pedigree è la stessa cosa che essere registrato all'E.N.C.I., non è detto che Gabriele desideri un fox-terrier registrato all'E.N.C.I. (egli potrebbe infatti ignorare che le due cose si equivalgono). Così, le due condizioni prima associate al concetto di esistenza – completezza (come descrivibilità esaustiva) e indipendenza (come indifferenza rispetto alla varietà dei modi di designazione) – sembrano davvero discriminare fra ciò che è oggetto di una relazione «fisica» e ciò che è oggetto di una relazione «intenzionale»: ma entrambe queste condizioni hanno a che fare con la questione della descrivibilità dell'oggetto, e quindi, in definitiva, con la questione dell'intercambiabilità dei modi di designarlo.

Il richiamo di Brentano alla tradizione degli Scolastici può servirci per chiarire – in modo puramente preliminare – un punto che emergerà meglio in seguito. Si sarà notato che, in relazione al principio di sostitutività (ma lo stesso discorso vale per la generalizzazione esistenziale), *non* ho richiesto che i contesti intenzionali (ottenuti a partire da verbi come quelli che stiamo prendendo in considerazione) siano *refrattari* rispetto a quel principio: ho parlato, piuttosto, di *indeterminatezza* nei suoi confronti, lasciando così intendere che ci sono circostanze in cui possiamo assimilare quei verbi (dal punto di vista della sostitutività) ai comuni verbi che esprimono relazioni «fisiche». (Vedremo anzi che il criterio della sostitutività servirà proprio a identificare due possibili «letture» dei verbi

intenzionali.) In questo, ho fatto riferimento a una lunga tradizione filosofica – sviluppata, a partire da Aristotele, soprattutto nella Scolastica – che vede una possibile *ambiguità* in molte delle occorrenze di quei verbi, come pure di altri operatori, per esempio quelli modali: per usare la terminologia accreditata, si parla di lettura *de dicto* quando quel verbo o operatore è assunto come applicantesi *direttamente* all'*intera* proposizione che figura in posizione di complemento (il *dictum*), si parla invece di lettura *de re* quando quel verbo o operatore è assunto come parte di un predicato complesso applicato a una certa entità (*res*). Così, 'Gabriele crede che il presidente della repubblica è il capo delle forze armate' è considerato suscettibile di due interpretazioni: la prima è assimilabile a qualcosa come 'La proposizione che il presidente della repubblica è il capo delle forze armate è tale che Gabriele crede a quella proposizione' (dove non interviene alcun riferimento a questa o quella particolare entità dell'universo di discorso, a parte ovviamente Gabriele); la seconda a qualcosa come 'Del presidente della repubblica Gabriele crede che è il capo delle forze armate' (dove c'è un riferimento essenziale a quel particolare individuo dell'universo di discorso che è di fatto il presidente della repubblica). È ovvio che il principio di sostituitività, valido nel secondo caso ma non nel primo, sembra catturare un aspetto importante della tradizionale distinzione fra *de dicto* e *de re*. Tuttavia, per evitare questioni interpretative, e per disporre di una caratterizzazione univoca (che manca nel caso dei concetti tradizionali), farò riferimento a una distinzione diversa (anche se collegata a quella tradizionale), parlando di *opacità* e *trasparenza* di un contesto. Intuitivamente, si dirà che un resoconto determinato da un verbo intenzionale ha una lettura trasparente se è regolato dal principio di sostituitività e che ha una lettura opaca se non è regolato da quel principio.

Rimane un'ultima considerazione conclusiva. Se il principio di sostituitività occupa qui una posizione centrale, non è perché esso sia assunto come una specie di dogma: il presupposto da cui si parte è anzi che sarebbe irragionevole volerlo

salvare a tutti i costi e che è perfettamente naturale che esso non valga in una quantità di casi. La sua centralità in questa trattazione deriva dal fatto che dal punto di vista filosofico sono straordinariamente interessanti i *motivi* (di natura epistemologica) per cui quel principio viene meno in certi contesti, e non tanto il fatto che esso venga meno.

Inoltre, non sarà forse inopportuno ricordare che, al di sotto dell'apparente astrusità di molti esempi che verranno addotti, i problemi che affronteremo – caratterizzati per esempio in termini di principi logici come quello di sostitutività – hanno una rilevanza effettiva per l'uso «ingenuo» del linguaggio. Per esempio, la distinzione fra trasparenza e opacità può sembrare del tutto *ad hoc*, e senza un reale collegamento con situazioni comuni e ben sperimentate. Se nutrite dubbi di questo genere, provate allora a immaginare quanto segue. Voi sapete che A crede che il presidente della locale squadra di calcio è il signor M; ma sapete anche che B crede che il presidente è il signor C. Di fatto ha ragione B, e voi lo sapete. Ora, B vi dice: 'A crede che il presidente della locale squadra di calcio è un corruttore'. Se vi interessa sapere di chi (oltre che di A) si sta parlando, come «interpretare» l'enunciato? Riferirete la credenza di A al signor M (visto che è A il soggetto della credenza), oppure la riferirete al signor C (visto che è B a parlare)? Penserete che, del signor M, A crede che è un corruttore, oppure che lo crede del signor C (anche se non identifica il signor C come presidente della squadra di calcio)? E se riconoscete che c'è qui un problema concreto (che può addirittura determinare in voi comportamenti diversi a seconda delle risposte adottate), allora ciò che vi invito a fare è cercare di analizzare i motivi teorici di quel problema.

3. *Significato, verità, modelli*

Nel corso del testo, e segnatamente nel terzo episodio, quando si tratterà di impostare problemi di natura semantica, utilizzerò nozioni modellistiche (nel senso della teoria dei modelli),

e vale forse la pena di dedicare qualche riflessione in proposito.

Introdurrò fra poco i concetti elementari che ci serviranno. Ma prima vorrei osservare, in termini del tutto generali, che ci sono vari modi di accostarsi, in filosofia, a un certo strumento concettuale. Ora, nel caso dell'applicazione di nozioni modellistiche nella semantica delle lingue naturali, sembra a volte essere mancata una certa distanza critica, in positivo come in negativo. Come cercherò di mostrare tra breve, ricondurre per intero la teoria del significato (o per lo meno la sua parte interessante) entro i limiti esclusivi della teoria dei modelli ha determinato un fraintendimento circa le possibilità e la portata di questo strumento nell'analisi delle lingue naturali. Per converso, sono sempre più frequenti, oggi, i giudizi sommari circa l'impraticabilità, per la semantica di quelle lingue, della teoria dei modelli e di nozioni come quella di mondo possibile: nozioni che hanno caratterizzato i recenti sviluppi dell'approccio modellistico in riferimento a problemi di natura intensionale. Eppure, dal punto di vista formale, il concetto di mondo possibile è per esempio tutt'altro che oscuro, e ha permesso di risolvere o, quanto meno, di formulare in termini espliciti alcuni problemi tradizionali di logica filosofica. E, dal punto di vista intuitivo, esso sembra strettamente imparentato con alcuni concetti che in qualche modo trovano posto nella nostra pratica quotidiana del linguaggio, quando abbiamo a che fare con enunciazioni controfattuali ('Se non avessi perso il treno, avrei assistito alla conferenza'), con previsioni circa eventi futuri ('Domani farò questo e quello'), con considerazioni modali ('Non è possibile che il piombo galleggi'), e via dicendo; cioè in tutti quei casi in cui, per cogliere le condizioni di verità di un enunciato, non basta far riferimento alla situazione reale o attuale, ma anche a stati di cose alternativi, possibili. Scartando pregiudizi di segno opposto, il problema è dunque di vedere sin dove il ricorso allo strumento modellistico (nella versione con mondi possibili) si rivela fecondo, soprattutto quando sono in gioco problemi per i quali esso non era stato concepito originariamente. Comunque, al di là di queste considerazioni peraltro

ovvie, rimane il fatto che, sia dal punto di vista filosofico sia da quello linguistico, i vantaggi che si ottengono, quanto a rigore e perspicuità, quando si riesce a formulare un problema semantico in termini di nozioni modellistiche, non rischiano certo di essere sopravvalutati. Penso infatti che uno dei limiti della filosofia del linguaggio di impostazione puramente «analitica» o intuitiva sia proprio quello di aver rinunciato a ricondurre i propri problemi entro una cornice teorica formalmente accettabile, sacrificando molto in termini di effettività e chiarezza. Tra l'altro è questo uno dei motivi per cui, quando nel III episodio si tratterà di rendere teoreticamente più perspicue alcune intuizioni (anche filosofiche) sulla distinzione trasparenza/opacità, si ricorrerà a una rappresentazione formale nelle linee della grammatica di Montague. Pur mantenendo le cautele che esporrò tra poco, credo infatti che tale strumento (con le opportune integrazioni e modifiche) sia al momento uno dei più promettenti se il problema è quello di formulare in modo organico certe intuizioni semantiche e, soprattutto, di connettere sistematicamente sintassi e semantica, laddove la teoria del riferimento sia riconosciuta come parte essenziale di quest'ultima.

Dal nostro punto di vista, si tratta dunque di fornire una sufficiente chiarificazione e giustificazione filosofica di alcune nozioni modellistiche, e di mostrarne al tempo stesso i confini di applicabilità rispetto ai problemi che affronteremo. Il primo punto verrà ripreso, più o meno esplicitamente, nel corso del testo (soprattutto nella parte dedicata ai contesti di credenza e nelle considerazioni conclusive), mentre il secondo sarà ora al centro di alcune osservazioni preliminari.

A questo proposito, si può cominciare con il ricordare che uno dei compiti, di natura intuitiva, assegnati alla sintassi è quello di rendere conto della capacità, propria del parlante, di produrre e riconoscere un numero virtualmente infinito di enunciati a partire da un numero finito di elementi e procedure. Ora, sembra naturale richiedere che, in stretta connessione con l'individuazione di quelle strutture ricorsive, anche sul

piano *semantico* si arrivi a una descrizione *finita* dei significati corrispondenti all'insieme infinito degli enunciati, cioè una descrizione basata, come prima, su un insieme finito di elementi e di procedure. Il problema, ancora una volta, era stato individuato da Frege con la formulazione del cosiddetto principio di funzionalità: mostrare come il significato di un'espressione sia costituito sulla base delle espressioni componenti.

Ovviamente non è qui possibile esporre in modo soddisfacente neppure i tratti salienti nell'approccio modellistico a questo problema, a partire dai lavori ormai classici di Tarski. Tuttavia, ai fini della discussione che seguirà, basterà tenere presente che in via preliminare (e ignorando, com'è in parte possibile fare in certi trattamenti, la distinzione fra costanti e variabili individuali) possiamo caratterizzare un modello per una lingua predicativa del primo ordine come una coppia $\mu = \langle U, f \rangle$ dove U è un insieme di oggetti (universo di discorso) e f una funzione (interpretazione) che fa corrispondere alle costanti non logiche della lingua denotazioni appropriate (in particolare fa corrispondere un oggetto di U a ogni costante individuale e una relazione fra oggetti di U – un insieme o proprietà nel caso monadico – a ogni costante predicativa). A partire da qui, è possibile definire nozioni come quella di verità in un modello. Per gli enunciati atomici: ' $P^n(t_1 \dots t_n)$ ' è vero in $\mu = \langle U, f \rangle$ se e solo se gli individui $f(t_1), \dots, f(t_n)$ (cioè le denotazioni di t_1, \dots, t_n) si trovano nella relazione $f(P^n)$ (cioè la denotazione del predicato P^n); in particolare: ' $P^1(t)$ ' è vero se e solo se l'individuo denotato da t appartiene all'insieme denotato dal predicato monadico P^1 . Per gli enunciati complessi: se A e B sono enunciati, ' $A \& B$ ' è vero se e solo se sono entrambi veri A e B , e via dicendo. Si dirà anche che un enunciato A è una *conseguenza logica* di un insieme di enunciati X se e solo se in ogni modello in cui risultino veri tutti gli enunciati di X è vero anche A .

Si consideri ora un enunciato come

(1) Daniela dorme e Gabriele corre.

Dato un certo modello e data la definizione ricorsiva di verità sopra accennata, abbiamo che

(2) (1) è vero se e solo se (1a) è vero e (1b) è vero

dove '(1a)' e '(1b)' designano gli enunciati componenti di (1). D'altra parte, sempre per quella definizione, abbiamo che

(3) (1) è vero se e solo se l'individuo denotato da 'Daniela' appartiene all'insieme denotato da 'dormire' e l'individuo denotato da 'Gabriele' appartiene all'insieme denotato da 'correre'.

Assumiamo che, nel nostro modello, le denotazioni delle espressioni siano quelle *intese*, e cioè che: l'individuo denotato da 'Daniela' = Daniela; l'insieme denotato da 'correre' = l'insieme degli individui che corrono, ecc. Banalmente, da (3) possiamo quindi passare a

(4) (1) è vero se e solo se Daniela appartiene all'insieme degli individui che dormono e Gabriele appartiene all'insieme degli individui che corrono.

Va notato che, per menzionare un certo enunciato, abbiamo finora usato l'espressione '(1)', che è un modo di riferimento del tutto *ad hoc* (in funzione del posto che quell'enunciato occupa nella sequenza dei nostri esempi). Abbiamo però a disposizione criteri più interessanti per costruire nel metalinguaggio semantico «nomi» di enunciati (e di espressioni in genere) del linguaggio: per esempio costruire descrizioni sintattiche complesse (indicatori sintagmatici come alberi, ecc.) o, più semplicemente, prendere gli enunciati stessi e farli precedere e seguire da virgolette semplici. Utilizzando quest'ultimo espediente, che a rigore avremmo già dovuto usare in precedenza per (1a) e (1b), possiamo trasformare (4) in

(5) 'Daniela dorme e Gabriele corre' è vero se e solo se Daniela appartiene all'insieme degli individui che dormono e Gabriele appartiene all'insieme degli individui che corrono.

Riflettiamo per un attimo sulla struttura di (5). Come abbiamo appena visto esso contiene un *nome* metalinguistico di un certo enunciato dell'italiano; inoltre, per l'*assunzione* fatta di voler mantenere la denotazione *intesa* delle varie espressioni (non logiche) componenti, tutta l'espressione che sta alla destra del connettivo 'se e solo se' può essere considerata come una *traduzione* di quell'enunciato nel metalinguaggio e *relativamente* al modello prescelto. Ed è proprio questa traduzione che ci dà (in termini insiemistici, nel nostro caso) la condizione necessaria e sufficiente per la verità dell'enunciato in questione. D'altra parte, se ci chiediamo come abbiamo ottenuto quella traduzione, possiamo constatare che vi siamo giunti a partire dalla considerazione delle denotazioni (intese) delle espressioni componenti. Come dire che siamo riusciti a ricostruire il valore semantico di un'espressione complessa (la verità o falsità di un enunciato, nel nostro rudimentale esempio) nei termini delle denotazioni delle espressioni componenti, giù giù sino alle espressioni primitive. (Come ha osservato Field [1972], il concetto di denotazione delle espressioni primitive – nomi e predicati – è *ancora* un concetto semantico. Non si può quindi dire di essere riusciti a ricostruire la nozione semantica di verità in base a nozioni *non* semantiche, a meno che si riesca a ricostruire in termini non semantici anche il concetto di denotazione primitiva.)

Si noti che (5) non è altro che l'esemplificazione di uno schema generale di enunciato del metalinguaggio ML in cui si formula la semantica di un dato linguaggio-oggetto L. È cioè un'esemplificazione dello schema:

(6) X è vero se e solo se p

dove X sta per il nome, in ML, di un enunciato di L e p per la traduzione di quell'enunciato in ML.

Ora, vale la pena di ricordare che, proprio come abbiamo fatto per (5) (anche se un po' rozzamente), a partire da una definizione di verità alla Tarski è possibile ottenere *per via dimostrativa* tutti gli infiniti enunciati che, come (5), esempli-

ficano lo schema (6). E, nonostante che su questo punto siano sorti parecchi fraintendimenti, soprattutto fra i linguisti, ciò che è qui interessante non è il contenuto espresso da (5) – che è volutamente «ovvio», come sarebbe ovvia la risposta dell'uomo della strada se gli chiedessimo a quali condizioni ritiene vero l'enunciato (1) –, ma il fatto *che* e il modo *come* (5) è dimostrabile a partire dalla definizione di verità in oggetto.

Per quanto concerne i problemi qui in gioco, uno degli effetti interessanti conseguibili in questa cornice teorica è la possibilità di mostrare in modo rigoroso come le condizioni di verità di un enunciato dipendano dai significati degli elementi che esso contiene e dalla sua sintassi. Ora, se si tiene conto del nostro problema iniziale (mostrare come il significato del tutto sia una funzione del significato delle parti), si capisce perché si compirebbe un passo decisivo identificando il significato di un enunciato con le sue condizioni di verità: di queste ultime, infatti, siamo appunto riusciti a esibire la natura ricorsiva. Quello che ora cercherò di mostrare è che conoscere la struttura ricorsiva del significato – ciò che è reso possibile dall'approccio modellistico (anche se non da quello soltanto) – *non* è tutto ciò che c'è da sapere sul significato, per essenziale che sia.

Per renderci conto di ciò basta tenere presente che, di per sé, i modelli *logicamente* ammissibili per un certo frammento di lingua naturale sono ovviamente del tutto indifferenti rispetto alla caratterizzazione concettuale degli elementi del lessico. Per esempio, nel caso di predicati come 'Tigre' o simili, tutto ciò che dobbiamo fare è assegnare loro determinati insiemi di oggetti del dominio e, non essendo di per sé richiesta alcuna condizione restrittiva (nel nostro esempio: che le tigri siano quadrupedi, felini, ecc.), niente ci impedisce di immaginare che in un certo modello l'interpretazione di 'Tigre' vada a finire su quello che è di fatto l'insieme delle rondini. Dato che di per sé l'approccio modellistico non porta alla nozione di verità *tout court*, ma alla definizione di verità *in* (rispetto a) un modello, l'espressione 'Il significato di un enunciato si identifica con le sue condizioni di verità' non ha molto di più che

un vago senso allusivo. La domanda pertinente, infatti, è: ‘Condizioni di verità in *quale* modello?’ Ora un modo per selezionare il modello – o i modelli – inteso consiste nell’introdurre, a livello linguistico o metalinguistico, quelli che Carnap chiamava postulati di significato, cioè espressioni come ‘Tutte le tigri sono mammiferi’ ecc., il cui compito è appunto quello di istituire le opportune connessioni fra costanti descrittive e quindi di imporre importanti restrizioni sui modelli. Ma il fatto è che per approntare questo o altri accorgimenti simili dobbiamo *già* disporre, sia pure in termini grossolani e intuitivi, di una caratterizzazione del significato delle espressioni primitive in questione. Poiché le condizioni di verità che ci interessano per la fissazione dei significati degli enunciati non sono quelle date da un modello borghesiano in cui le rondini funzionerebbero da tigri, ma quelle date dal modello (o dai modelli) «inteso», la *sola* nozione di modello (e di verità in esso) non è sufficiente per caratterizzare la nozione di significato. La semantica modellistica rappresenta una parte della teoria del significato, non tutta la teoria del significato. D’altronde, il suo interesse esclusivo per modelli *logicamente* possibili (anziché per modelli concettualmente o intuitivamente più adeguati) permette proprio di cogliere ciò che rimane *invariante* al variare delle interpretazioni, e cioè il significato di parole «logiche» come ‘e’, ‘non’, ‘tutti’, ‘qualche’, ecc.

È forse opportuno estendere e precisare queste considerazioni. Possiamo allora prendere come riferimento una semantica intensionale (per esempio del tipo delineato da Montague) che, per la quantità di problemi che affronta e risolve, ci permette di condurre la discussione su un piano più avanzato rispetto a quello consentito da una versione estensionale dell’approccio modellistico come quella che ha in mente Davidson [1967], cioè l’autore al quale si deve la prima sistematica formulazione della teoria del significato come teoria della verità in termini modellistici.

L’idea di fondo che ispira una semantica intensionale è che per la determinazione delle condizioni di verità di un enuncia-

to rispetto a uno stato di cose non è rilevante solo *quel* particolare stato di cose, ma – come accade spesso in enunciati circa il possibile, il necessario, l'impossibile, ecc. – anche *altri* stati di cose: infatti, ciò che caratterizza il discorso ordinario è la capacità di far riferimento, oltre che allo stato di cose attuale, anche a situazioni che avrebbero potuto (potrebbero, potranno, ecc.) verificarsi. Tralasciando qui il fatto, irrilevante ai fini della presente discussione, che l'impianto teorico proprio di una semantica intensionale è altresì chiamato a rendere conto del carattere indicale degli enunciati delle lingue naturali (cioè la dipendenza dal contesto – temporale, spaziale, ecc. – della denotazione di espressioni come 'ora', 'qui', 'io', ecc.), possiamo semplificare le cose nel modo seguente. Un *modello intensionale* è una tripla $\mu^* = \langle U, M, f \rangle$, dove U e M sono insiemi non vuoti (rispettivamente: l'insieme degli individui possibili e l'insieme dei mondi possibili) e f una funzione (interpretazione) tale che, se a è una costante non logica, $f(a)$ – cioè il valore di quella funzione per argomento a – è a sua volta una funzione (o *intensione*) da mondi possibili a una certa estensione: dove questa estensione è per esempio un individuo di U nel caso delle costanti individuali oppure una proprietà o relazione su individui di U nel caso delle costanti predicative. Intuitivamente, l'assegnazione di un valore di verità a un enunciato come 'Luigi dorme' nel modello μ^* rispetto a un mondo possibile m in M funziona così: f assegna a 'Luigi' e 'dorme' rispettivamente una funzione (costante) da mondi possibili a individui e una funzione da mondi possibili a insiemi di oggetti; applicate al mondo m queste funzioni danno come valori rispettivamente un individuo, cioè Luigi, e un insieme di oggetti (cioè l'insieme di oggetti che dormono in m); l'enunciato è vero in μ^* rispetto a m se e solo se quell'individuo appartiene all'insieme in questione. I vantaggi di una simile procedura valutativa dovrebbero essere evidenti. Da una parte l'impianto complessivo non perde la sua struttura intrinsecamente modellistica; in particolare, grazie a un'esposizione più precisa, sarebbe possibile mostrare come per esempio il significato o

intensione dell'enunciato complessivo (cioè una proposizione, o funzione da mondi possibili a valori di verità) è ottenibile per via puramente compositiva dalle intensioni delle espressioni costituenti. Dall'altro, grazie al riferimento simultaneo a più mondi possibili, si può rendere conto di certe caratteristiche degli enunciati – in primo luogo le loro flessioni «modali» – che altrimenti non sarebbero rappresentabili, o lo sarebbero solo al prezzo di gravi complicazioni.

Ma torniamo ora al nostro problema. Se si considera per esempio Montague [1974] – e il suo atteggiamento è, sotto questo profilo, paradigmatico, in quanto è condiviso da tutti coloro che seguono un simile orientamento teorico –, risulta chiaro che il suo intento non è quello di fornire un *singolo* modello intensionale per il frammento di inglese da lui preso in considerazione (o meglio: per la lingua logica in cui traduce quel frammento), ma di fornire un *insieme di modelli possibili*. Ora, questi modelli possono differire per uno o più componenti, ossia per l'insieme U degli individui possibili, per l'insieme M dei mondi possibili e per la funzione interpretazione f . Pertanto tenendo conto in particolare del fatto che la funzione di interpretazione f dà come valori individui di U , sottoinsiemi di U , funzioni da mondi possibili in M a individui di U , a sottoinsiemi di U e via dicendo, e del fatto che essa ha, intuitivamente, il compito di assegnare un «significato» alle costanti non logiche del linguaggio, è chiaro che funzioni interpretazioni diverse caratterizzano quelli che, intuitivamente, possiamo chiamare «dizionari» diversi. Altrimenti detto, *i vari modelli possibili danno luogo, attraverso f , ad altrettanti dizionari possibili* e questa indeterminatezza lessicale dell'approccio modellistico è non solo permessa ma ricercata. Il punto è, ancora una volta, che ciò di cui questo approccio (anche nella sua versione intensionale) tenta di rendere conto non è la nozione di modello inteso (di un frammento) di una lingua naturale, ma la nozione di *modello logicamente possibile*. Di fatto, la teoria presenta un'infinità di modelli possibili. Montague, per esempio, riconosce che questo non è tutto

ciò che possiamo volere, anche se, in modo molto significativo ma discutibile, fa dipendere la semantica lessicale dalla nozione di uso: 'L'uso di una lingua comporterebbe idealmente non solo la determinazione della collezione di *tutti* i modelli della lingua (una determinazione sufficiente per le nozioni *logiche*, cioè verità logica, implicazione logica, equivalenza logica) ma anche la specificazione di un particolare modello *attuale*: questo sarebbe chiamato in causa nel caratterizzare la verità *assoluta* (in quanto opposta alla verità *rispetto* a un modello).' [Montague, 1970: 209.] Quindi, poiché non tutte le interpretazioni logicamente possibili sono dei candidati ragionevoli come interpretazioni di una lingua naturale (*ibid.*: p. 263), è opportuno porre, attraverso i postulati di significato, restrizioni appropriate su queste interpretazioni. Montague [1973] elenca nove postulati di significato, essenzialmente dedicati a rendere conto di peculiari proprietà di espressioni intensionali, ma è ovvio che, rispetto a una semantica di un frammento sufficientemente rappresentativo dell'inglese, questo elenco rappresenta solo una parte trascurabile di quanto sarebbe richiesto.

Possiamo ora tornare al problema di fondo. Il mio punto di vista può essere così sintetizzato: se davvero la stipulazione di postulati di significato (o qualsiasi altra procedura atta a selezionare il modello – o i modelli – pertinente) fosse un'attività estranea rispetto alla stipulazione delle condizioni di verità, allora sarebbe certo plausibile sostenere che la semantica delle lingue naturali è semplicemente uno sviluppo della teoria dei modelli, nel senso che tutto ciò che occorre sono nozioni interne a questa teoria, come quelle di verità, soddisfacimento, estensione e simili. Abbiamo visto, però, che la teoria della verità in termini puramente modellistici non può darci la teoria del significato per le lingue naturali, e questo per il semplice motivo che essa *non costituisce nemmeno una teoria della verità per quelle lingue*. Infatti, e il brano citato di Montague sottolinea questo punto, una teoria della verità logica non è ancora una teoria della verità tout court. D'altra parte, que-

st'ultima *presuppone*, anziché generare, una teoria del significato, e questo perché qualsiasi procedura restrittiva (rispetto alla gamma di modelli logicamente possibili) analoga alla stipulazione dei postulati di significato può realizzarsi solo sulla base di una teoria del significato sufficientemente sistematica. Mi sembra allora difficile sostenere, a meno di un'implausibile forzatura ideologica, che in questa cornice si riuscirebbe a dare il significato degli enunciati (di un frammento) di una lingua naturale, in quanto si riuscirebbero a dare le loro condizioni di verità. In un certo senso il discorso va ribaltato: le condizioni di verità degli enunciati sono date dai significati delle espressioni primitive che lo costituiscono e dalla sua forma logica.

Ci sono allora due modi di intendere la caratterizzazione della semantica delle lingue naturali in termini modellistici. Il primo, del tutto ragionevole, ci porta a riconoscere che essa rappresenta una via (oltre ad altre possibili) particolarmente perspicua, semplice ed elegante per rendere conto della natura ricorsiva delle procedure interpretative adottate dal parlante, come pure per rendere conto di nozioni essenziali come quelle di modello (mondo), conseguenza logica, ambiguità strutturale, ecc. Ma ci porta anche a riconoscere, implicitamente o esplicitamente, che questo schema va riempito di un contenuto concettuale adeguato per arrivare a una semantica soddisfacente di una porzione sufficientemente rappresentativa di una lingua naturale. Il secondo modo di caratterizzare l'approccio modellistico, che ci è sembrato costituire un'indebita forzatura teorica, sottolinea invece l'autosufficienza della teoria dei modelli *in quanto tale* per l'esplicitazione di concetti come quelli di verità e significato rispetto a una data lingua naturale, presupponendo dunque che gli strumenti della teoria dei modelli sono tutto quanto ci serve per la costruzione di un'«autentica» semantica e relegando nel limbo della lessicografia tutti quei problemi che non trovano una risposta in quella esclusiva cornice teorica.

Possiamo ora tentare di fornire un punto di riferimento per

così dire «storico» al contributo fornito dalla teoria dei modelli alla semantica delle lingue naturali. Come abbiamo infatti visto, nel nostro secolo un atteggiamento comune a molti logici e filosofi del linguaggio è consistito nel concepire (fra gli altri) due principi guida dell'indagine semantica, entrambi di ispirazione fregeana:

- (A) Il significato del tutto è una funzione del significato delle parti
- (B) Il significato di un enunciato sono le sue condizioni di verità.

È mia convinzione che entrambi questi principi rappresentino punti irrinunciabili di una qualsiasi semantica di una lingua naturale. E potrei allora condensare il senso di tutte le osservazioni fatte finora dicendo che la teoria dei modelli è in grado di fornire una convincente esplicitazione del principio (A), ma non è di per sé in grado di fornire una ragionevole esplicitazione del principio (B), e questo per il semplice motivo che quella che Frege aveva in mente era la nozione di *verità*, non quella di verità *in* un modello, o di verità logicamente possibile.

Cerchiamo di chiarire quest'ultimo punto. Immaginiamo allora che la mia esposizione al linguaggio della comunità in cui vivo sia stata sufficiente per farmi rilevare che la parola 'graspa' occorre in contesti in cui occorrono anche le parole 'rana', 'cicala', 'rotella', 'ingranaggio', ecc.; che la parola 'rachettano' occorre in contesti in cui occorrono anche 'gracidano', 'grattano', 'stridono', ecc.; e infine che la parola 'grutamente' occorre in contesti in cui occorrono 'cupamente', 'fragorosamente', ecc. Immaginiamo anche che io non abbia idea di che cosa sia una graspa, né di che attività sia il rachettare, né tanto meno di che cosa sia il rachettare grutamente, ma che abbia sufficienti indizi (oltre a quelli già citati) per appurare che l'enunciato 'Tutte le graspe rachettano grutamente' è grammaticale (per esempio l'ho incontrato più volte in un libro di testo, ascoltando una conferenza, leggendo la pagina scientifica del

giornale, ecc.). C'è allora un senso in cui si può dire che io conosco le condizioni di verità di quell'enunciato, ed è precisamente quello suggerito da Davidson sulla scorta di Tarski:

(7) 'Tutte le graspe rachettano grutamente' è vero se e solo se tutte le graspe rachettano grutamente.

Di fatto, io sono certo in grado di esibire (7) come conseguenza della teoria della verità che si presume io abbia interiorizzato (come insieme di regole ricorsive). Ma sarebbe certo implausibile, data una ragionevole nozione di significato, sostenere che perciò stesso io conosco anche il significato di quell'enunciato. Abbiamo dunque visto che la stipulazione delle condizioni di *verità* (e non semplicemente di verità in un modello logicamente possibile) presuppone la selezione del modello (o dei modelli) opportuno, e che non basta quindi il riferimento alla generalità dei modelli. Ma per far questo è necessario spingersi sino al livello di una caratterizzazione adeguata del significato dei componenti primitivi, che è quanto dire prendere sul serio le voci che costituiscono il vocabolario di base della lingua: cercando di ricostruire, almeno per blocchi parziali, il quadro concettuale che è associato a quel dizionario.

Siamo così giunti a prospettare una caratterizzazione sostanzialmente *cognitiva* della semantica per alcune parti consistenti del lessico: suo compito essenziale sarà dunque l'individuazione degli schemi categoriali che sottendono porzioni rappresentative del lessico. Pur limitato a queste ricostruzioni *parziali*, tale obiettivo è di estrema complessità, qualora lo si voglia inquadrare in un'ottica sufficientemente sistematica.

A rigore, le pagine che seguono non possono essere ricondotte – dal punto di vista, per così dire, professionale – nell'ambito della semantica delle lingue naturali, pur limitata a un segmento piccolissimo. Il lavoro che vi è svolto è (quasi) per intero di analisi filosofica. D'altra parte è verosimile che, se da quel lavoro usciranno indicazioni utili, esse verranno a toccare direttamente alcuni nodi centrali della semantica di una classe molto interessante di espressioni linguistiche, ossia quelle che

hanno a che fare con fenomeni mentali. È infatti plausibile che un'analisi semantica sufficientemente sistematica dei tratti peculiari di queste espressioni possa rivelare aspetti molto significativi del quadro concettuale cui si è fatto riferimento poco fa.

I Episodio

Su ciò che si percepisce

1. *Vedere ciò che non c'è*

Comincerò con un problema che, benché sia caratterizzabile preliminarmente come un problema di teoria del significato (e, più precisamente, del significato di verbi come 'vedere', 'udire', 'percepire', ecc.), si rivelerà, alla fine, come un punto di discriminazione fra teorie alternative della percezione.

In vista dei compiti delimitati che intendo perseguire, mi basterà partire da una distinzione molto generale dei sintagmi verbali determinati da verbi intenzionali, a seconda del tipo di complemento che contengono. Parlerò infatti di costruzioni *oggettuali* quando il complemento è costituito essenzialmente da una forma nominale (quando abbiamo cioè costruzioni come 's ha percepito il così e così', 's vuole un così e così', ecc.), e di costruzioni *proposizionali* quando il complemento è costituito essenzialmente da una forma enunciativa (di tipo *infinitivale*, come in 's ha visto il tal dei tali correre', e di tipo *temporalizzato*, con il complementatore 'che', come in 's desidera che il tal dei tali faccia questo e quello').

Si consideri ora la consueta definizione (semantica) della relazione di implicazione fra enunciati:

- (1) E_1 implica E_2 se e soltanto se in ogni stato di cose in cui è vero E_1 è vero anche E_2 .

Altrimenti detto, la relazione di implicazione vale fra due enunciati qualora la verità del secondo sia condizione necessa-

ria della verità del primo. Così, per esempio, l'enunciato 's corre e t dorme' implica l'enunciato 's corre', e l'enunciato 's ha smesso di correre' implica l'enunciato 's correva'. (Userò il termine 'implicare' anche in modo più generico, per dire per esempio che la verità del tale enunciato implica la verità del talaltro enunciato, o l'esistenza del tale oggetto, ecc.).

Se R è un verbo (transitivo), diciamo che è *E-implicativo* nel caso che, se ci sono costruzioni oggettuali del tipo di 's R un così e così' o di tipo 's R t' (per t descrizione definita o nome proprio), allora

's R un così e così' implica 'il così e così esiste'

e

's R t' implica 't esiste'.

Diciamo invece che R è *V-implicativo* nel caso che, se ci sono costruzioni proposizionali temporalizzate del tipo di 's R che φ ' (dove φ è un enunciato), allora

's R che φ ' implica φ .

(Discuteremo in seguito il problema delle costruzioni proposizionali infinitivali.)

Così, 'picchiare' è ovviamente E-implicativo perché, per esempio, la verità di 's picchia un così e così' comporta la verità di 'il così e così (che s picchia) esiste', mentre 'immaginare' non è E-implicativo (nel senso, come potremmo dire più discorsivamente, che non comporta l'esistenza del suo oggetto). Analogamente, come si è già visto, 'sapere' è V-implicativo, perché per esempio la verità di 'La terra è rotonda' è condizione necessaria della verità di 's sa che la terra è rotonda', mentre 'credere' non è V-implicativo (credere che le cose stiano così e così non comporta che le cose stiano così e così). Ora, nel caso di verbi che determinano sia costruzioni oggettuali, sia costruzioni proposizionali, la proprietà di essere E-implicativo e quella di essere V-implicativo sono state viste, normalmente, come aspetti dello stesso problema, cosicché, là dove non mi

interessa specificare, parlerò anche, semplicemente, della proprietà di essere implicativo.

Esauriti questi preliminari, posso allora sollevare il problema dal quale intendo partire: *i verbi di percezione sono inequivocabilmente implicativi?*

Per sottrarmi alla genericità del quesito, che implicitamente pone sullo stesso piano verbi quali ‘percepire’, ‘vedere’, ‘udire’, ecc., concentrerò la mia attenzione su uno particolare di questi verbi, e cioè ‘vedere’. E vale forse la pena di sottolineare che il motivo di questa scelta non è da ricercarsi solo nell’importanza che il sistema della visione ha nell’elaborazione complessiva del nostro universo d’esperienza, ma anche nel (conseguente) carattere paradigmatico che esso ha assunto quale oggetto di dibattito teoretico.

Sarà altresì opportuno specificare, come in parte ho già fatto, che il problema che intendo affrontare non è rilevante unicamente dal punto di vista della semantica (di alcune espressioni) della lingua naturale. In realtà, vedremo che, dietro ai diversi modi di affrontare quel problema, si celano diverse opzioni metodologiche e filosofiche e che, per esempio, l’assunzione preliminare della natura implicativa del verbo ‘vedere’ è in qualche modo presupposta in una concezione «realista» (nelle sue varie versioni) della percezione, cioè una concezione che vede nelle cose materiali o «fisiche» gli *unici* autentici oggetti degli atti percettivi.

Il linguaggio naturale sembrerebbe fornire una risposta chiara al quesito formulato prima. In esso, infatti, ‘vedere’ – a differenza p. e. di ‘sapere’ – *non è sempre* implicativo. La constatazione è addirittura banale:

(2)* *s* sa che Dunkerque si trova in Inghilterra, ma si sbaglia

non è accettabile, mentre

(3) *s* ha visto muoversi il treno di fronte, ma ciò che ha visto non corrispondeva alla realtà: era il *suo* treno a muoversi

sembra esserlo, senza bisogno di scomodare Einstein per giustificarlo. Analogamente, risultano accettabili (o comunque aperti a discussione) anche:

- (4) *s* ha visto muoversi qualcosa tra le foglie, ma si è ingannato
- (5) l'UFO che *s* ha visto ieri mattina nel cielo di Gressoney non è mai esistito
- (6)? *s* ha visto uno stambecco, ma è provato che non ci sono stambecchi da queste parti.

Oppure si consideri la nota figura di Müller-Lyer:

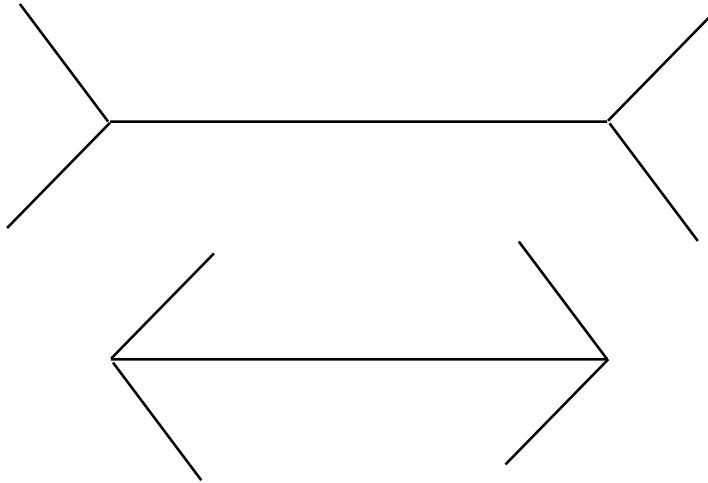


Figura 1

Ora, benché noi possiamo constatare (righello alla mano) che il segmento orizzontale della figura superiore ha la stessa lunghezza del segmento orizzontale di quella inferiore, il seguente

dialogo fra osservatore esterno e soggetto dell'esperienza risulterebbe del tutto accettabile:

(7) '...Vedo fra l'altro due segmenti orizzontali di diversa lunghezza.'

'Bada che, se prendi un righello, dovrai convincerti che sono della stessa lunghezza.'

'Sarà, ma non posso fare a meno di *vederli* così.'

In breve, pochi esempi tratti dal linguaggio naturale sembrano sufficienti a suggerire che ci sono casi in cui 'vedere' non è né E-implicativo né V-implicativo.

Possiamo dunque «vedere» cose che non esistono o fatti che non sussistono? E se l'esperienza (visiva) di ciò che non «corrisponde» alla realtà (perché l'oggetto della costruzione oggettuale non «esiste», o perché il fatto associato alla costruzione proposizionale non sussiste) è in molti casi indistinguibile dall'esperienza di ciò che invece corrisponde alla realtà, allora cos'è che queste due esperienze hanno *in comune*, qual è in generale l'*oggetto* di un'esperienza visiva? Non certo una cosa materiale (o una configurazione di cose materiali), sostiene il critico del realismo ingenuo, appunto perché non abbiamo niente del genere nel primo tipo di esperienza. D'altra parte, egli prosegue, anche se trascurassimo queste esperienze come spurie e se ammettessimo che gli oggetti «fisici» sono gli unici possibili relata della relazione percettiva, ci troveremo di fronte a un'altra difficoltà: che i diversi «modi di vedere» questi oggetti sono fra loro contrastanti (p.e. un oggetto può essere «visto» rotondo da una certa prospettiva e ellittico da un'altra; bianco sotto una certa illuminazione e grigiastro sotto un'altra, ecc.), cosicché se attribuissimo *direttamente* queste qualità agli oggetti fisici otterremmo delle entità contraddittorie (rotonde e insieme ellittiche, bianche e insieme grigiastre, ecc.).

Abbiamo cioè qui due tipi di argomentazioni. La prima è sostanzialmente questa. Se, con il realismo, ammettessimo che gli unici relata possibili di una relazione percettiva sono gli

oggetti fisici, allora non potremmo accettare la verità di qualcosa come

(8) s ha visto un così e così

se non a condizione che sia vero anche qualcosa come

(9) Il così e così esiste (fisicamente).

Ma, si obietta, ci sono casi in cui l'esperienza visiva di un così e così che non esiste è, per il soggetto s , più convincente dell'esperienza visiva di un certo oggetto effettivamente esistente. Dove risiede dunque questa (apparente) difficoltà del realismo? In quella che possiamo chiamare *esperibilità di ciò che non esiste*.

La seconda argomentazione antirealista, come in parte abbiamo già visto, ha un'aria più paradossale. Immaginiamo che s e s' stiano guardando un certo oggetto o da punti di vista diversi. Così, può accadere che questi enunciati siano entrambi veri:

(10) s vede un oggetto rotondo

(11) s' vede un oggetto ellittico.

Una (solitamente innocua) trasformazione grammaticale – che chiameremo impropriamente di nominalizzazione – ci permette di associare a (10) e (11) rispettivamente le descrizioni definite 'l'oggetto rotondo che s vede' e 'l'oggetto ellittico che s' vede'. Ma se ciò che i due soggetti vedono – come vuole il realista – non può che essere l'oggetto fisico, allora poiché è proprio questo *oggetto* che vedono sia s sia s' , abbiamo

(12) l'oggetto rotondo che s vede = l'oggetto ellittico che s' vede = o .

Ma ciò sembra comportare l'attribuzione a o sia della forma circolare sia della forma ellittica, il che è ovviamente contraddittorio. Chiamiamo questa (apparente) difficoltà, *paradosso della nominalizzazione*.

Naturalmente, entrambe le argomentazioni (e la seconda in

particolare) hanno un vago sapore di artificiosità, che il realista si affretterà a mettere in luce. In tutti e due i casi egli farà notare che la tesi secondo cui solo gli oggetti fisici possono costituire i relata della relazione espressa da un verbo percettivo (battezziamola, per brevità, *tesi fisica*) è ovviamente indissociabile dall'assunzione della natura *implicativa* di quei verbi. Così, nel caso di (6) il verbo 'vedere' è usato impropriamente per il realista, e tutto quello che possiamo dire è, al massimo, che è *come se s* avesse visto uno stambecco, sospendendo così il valore implicativo del verbo, altrimenti operante. Del resto, continua il realista, l'eventuale «vividezza» dell'esperienza che *s* ha avuto del suo stambecco inesistente non ha qui alcuna rilevanza, perché ciò che conta è comunque la differenza fra ciò che si vede effettivamente e ciò che si crede di vedere.

Analogamente, nel secondo caso, ciò che si metterà in dubbio è che (10) e (11) possano risultare *entrambi* veri, perché (sempre in virtù della implicatività dei verbi percettivi) se *o* è rotondo, allora *s* non può *vedere* (in un senso genuino del termine) un oggetto ellittico, e viceversa se *o* è ellittico *s* non può vederlo rotondo. Che il linguaggio naturale possa usare 'vedere' per scopi diversi, afferma il realista, non è un buon motivo per sostenere che qualcosa che ha realmente queste e quelle proprietà possa essere visto con proprietà contrarie.

Così egli potrebbe proporre che (10) e (11) vengano letti rispettivamente come

(10) *s* vede un oggetto come rotondo (oppure: *s* vede rotondo un oggetto)

(11) *s*' vede un oggetto come ellittico (oppure: *s*' vede ellittico un oggetto)

dove le relative nominalizzazioni ('l'oggetto che *s* vede come rotondo' o 'l'oggetto che *s* vede rotondo'; 'l'oggetto che *s*' vede come ellittico' o 'l'oggetto che *s*' vede ellittico') non danno più luogo al paradosso, perché (12) si trasforma nel più innocuo

(12) l'oggetto che *s* vede come rotondo = l'oggetto che *s'* vede come ellittico = *o*.

Le vie dell'analisi, si sa, sono infinite. E così non è escluso che il nostro buon realista riesca alla fine a «regimentare» gli usi che egli ritiene devianti di 'vedere' e a rimanere *soltanto* con ciò con cui *vuole* rimanere: e cioè un senso depurato e asettico di quel verbo. Quello che dovrebbe essere chiaro, però, è che l'operazione avviata qui non è una semplice operazione di «ripulitura» linguistica. In realtà, la scelta effettuata ha implicazioni ben più pesanti, che tendono a escludere in generale la possibilità di un uso, per così dire, fenomenico di 'vedere'.

Per renderci conto di ciò occorre riflettere per un momento sulle situazioni che sono illustrate dagli esempi (3)-(7) e che determinano le note difficoltà. Essenzialmente esse sono riconducibili a due tipi fondamentali: fenomeni di *illusione*, dove le caratteristiche dell'oggetto «fisico» non corrispondono alle caratteristiche di ciò di cui si ha esperienza, e fenomeni di *allucinazione*, dove addirittura non c'è alcun oggetto fisico (in quanto identificabile con il cosiddetto stimolo distale) cui riportare ciò di cui si ha esperienza. Ora, come si è appena constatato, la tendenza del realista in entrambi questi casi è di parlare di usi impropri di 'vedere', e se parla di usi impropri è perché egli ritiene che, nei casi di illusione o allucinazione, un sintagma nominale del tipo di 'il così e così che *s* vede' (usato per descrivere ciò di cui *s* ha esperienza diretta) non si riferisce ad alcunché di *pubblicamente osservabile*. Se assumiamo che ciò che si vede è funzione – oltre che delle condizioni ambiente, dello stato psico-fisico del soggetto, ecc. – anche di ciò che c'è (nel senso fisico) da vedere, allora quello che viene a mancare, nei casi di allucinazione, è proprio il secondo ingrediente; inoltre, anche nei casi di illusione non si può correttamente sostenere che ciò che si vede è funzione di ciò che c'è da vedere, perché si è certo disposti ad ammettere che si può non vedere qualche caratteristica dell'oggetto fisico (per la parzialità dei punti di vista), ma non che si possa vedere qualche caratteristi-

ca che esso non possiede o che è in contraddizione con quelle che esso possiede. Altrimenti detto, se *o* è un certo oggetto fisico, allora nella nozione di *dipendenza funzionale diretta* di ciò che si vede da questo oggetto *o* il realista farà senz'altro intervenire la seguente condizione:

(13) se *o* è così e così, guardando *o* *s* può non vedere che *o* è così e così, ma non può vedere che *o* non è così e così.

In particolare, questa clausola della condizione di dipendenza funzionale diretta bloccherà il paradosso della nominalizzazione, mentre, come si è già osservato, l'assunzione della natura implicativa di 'vedere' blocca la possibilità di usare genuinamente questo verbo nei casi di illusione e allucinazione. E non è difficile constatare che questi due principi agiscono in modo coordinato nel bagaglio teoretico del realista: l'assunzione di implicatività regimenta in una direzione ben precisa l'uso di 'vedere', dicendoci che cosa può essere genuinamente oggetto della relazione percettiva (e cioè cose o stati di cose effettivamente esistenti); una volta operata questa regimentazione, il principio (13) interviene poi a dirci che cosa possiamo vedere, e che cosa non possiamo vedere, di *questo* oggetto in *questa* accezione di 'vedere'.

Non intendo soffermarmi più di tanto sui risvolti semantici di questa opzione complessiva. Così, mi limiterò a sottolineare due aspetti di cui occorre tener conto sotto questo profilo. In primo luogo, è chiaro che dovremo disporre di trattamenti diversi per il nostro verbo 'vedere': nel caso, per esempio, di un enunciato del tipo di '*s* ha visto un ϕ ' avremo a disposizione un autentico concetto relazionale (analogo a quello disponibile per '*s* ha picchiato un ϕ '), oppure ripiegheremo su costruzioni alternative ('*s* ha creduto di vedere un ϕ ', 'È come se *s* avesse visto un ϕ ', ecc.). Ma allora il problema è: si tratta di un'*ambiguità sistematica*? Se la risposta è negativa, dovremo concludere che la soluzione scelta è estremamente ad hoc. Infatti, a decidere che cosa si può (genuinamente) vedere e che cosa si può solo credere di vedere saranno di volta in volta considera-

zioni di ordine esterno, frammentario e casuale (a seconda di ciò che assumiamo come esistente, come vero, attendibile, ecc., in termini intuitivi). Come decidere, per esempio, se si può genuinamente vedere «rosa» il Cervino all'ora del tramonto, o se invece si può solo credere di vederlo rosa, se si può (genuinamente) vedere due segmenti orizzontali di lunghezza diversa nella figura di Müller-Lyer o se si può solo credere di vederli, ecc.? D'altra parte, se la risposta è affermativa, se cioè si assegna un'ambiguità *sistematica* a 'vedere', veniamo a trovarci in una situazione per molti aspetti simile a quella che intendevamo contestare: veniamo cioè a riconoscere l'esistenza di un uso accreditato (in quanto sistematico) in cui si ha comunque a che fare con cose o stati di cose «fisicamente» non reali. La differenza, rispetto a chi riconosce preliminarmente la possibilità di un'accezione puramente fenomenica di 'vedere', è solo che abbiamo localizzato in altre locuzioni ('credere', 'come se...', ecc.) la contaminazione con le entità sgradite. Ma a questo punto subentra allora la seconda osservazione che intendevo fare sotto il profilo semantico: se da una parte, come si è appena detto, la complicazione che la parafrasi di 'vedere' in p.e. 'credere di vedere' non sembra farci guadagnare alcunché (perché ci ritroviamo con le difficoltà di un altro verbo intenzionale come 'credere'), dall'altra essa sembra farci perdere qualcosa. Infatti, da un punto di vista fenomenologico vedere e credere di vedere sono cose ben distinte. La seconda situazione comporta una tematizzazione dell'atto stesso che la prima non comporta. Posso benissimo vedere una cosa così e così (anche in un'esperienza illusoria o allucinatoria) senza credere di vedere una cosa così e così: semplicemente non ci penso sopra. Credere di vedere qualcosa (presunto o reale che sia) è, per così dire, un atto di secondo grado; ciò su cui si dirige la coscienza è l'atto stesso del vedere qualcosa. Ma vedere qualcosa (presunto o reale che sia) non implica, normalmente, che venga a coscienza l'atto del vedere. Ora che ci rifletto, mi rendo conto che pochi istanti fa, quando ho alzato gli occhi dalla scrivania e li ho diretti verso la finestra, ho visto il cam-

panile di Gressoney, cosicché posso dire, *adesso*, di credere di aver visto il campanile di Gressoney; ma, al momento di vederlo, il fatto di vederlo non era certo qualcosa su cui avessi rivolto la mente. (Né le cose cambierebbero, fenomenologicamente, se la mia visione del campanile fosse stata illusoria.)

Se ho discusso la parafrasi di (certi usi di) 'vedere' in 'credere di vedere' è perché, al di là della fortuna che ha conosciuto in certi ambienti filosofici e logici, essa rappresenta un caso paradigmatico. Penso infatti che le difficoltà che sorgono in questo caso si presentino essenzialmente in tutti quei trattamenti che non riconoscono la specificità dell'uso fenomenico di 'vedere'. Ed effettivamente, come abbiamo appena constatato, è proprio questo uso che il sostenitore della tesi fisica sacrifica per risolvere la difficoltà sopra menzionata: per risolvere, in particolare, il paradosso della nominalizzazione. E, indipendentemente dalla validità della soluzione specifica adottata (parafrasi, interazione fra ambiti di operatori intenzionali e di quantificatori, ecc.), la sua opzione riduzionista preliminare – volta a dissolvere il significato fenomenico di 'vedere' in quanto possibile elemento dell'analisi semantica – sembra fondarsi su un presupposto apparentemente solido: e cioè che è solo nel dominio degli oggetti fisici che possiamo trovare quelle entità *pubblicamente osservabili* che vogliamo avere come relata di una relazione percettiva, mentre nel dominio fenomenico è impossibile trovare alcunché di simile, trattandosi di entità (ammesso che possiamo usare questo termine) fugaci, occasionali, arbitrarie, ecc. Ecco perché il sostenitore della tesi fisica tende a far piazza pulita delle varie entità «intermedie», che si frappongono fra noi e le cose materiali (che siano sense-data, oggetti fenomenici, ecc.) e, come si è già detto, a considerare *ciò che vediamo* in funzione direttamente di *ciò che c'è* (nel senso fisico) *da vedere*, dove questa relazione di dipendenza funzionale comporta le condizioni menzionate prima. Se però riusciamo a mostrare che: (I) ci sono situazioni in cui ciò che è dato all'esperienza è pubblicamente osservabile pur senza essere riportabile all'esistenza di un

oggetto fisico (corrispondente), cioè situazioni in cui si ha quello che ragionevolmente si può chiamare un *oggetto* (perché colto intersoggettivamente) d'esperienza senza corrispondente oggetto fisico; (II) conversamente, ci sono situazioni in cui l'esistenza di un oggetto fisico nel campo visivo non comporta l'esistenza del corrispondente oggetto d'esperienza; allora, dicevamo, saremmo certo autorizzati a dubitare della legittimità della tesi fisica e della conseguente dissoluzione, nell'analisi semantica, dell'accezione fenomenica di 'vedere'.

Mi soffermerò soprattutto sul punto (I), per illustrare il quale farò riferimento a un complesso di esperienze analizzate a più riprese da Kanizsa (ultimamente da Kanizsa [1980]). Si consideri per esempio la fig. 2.

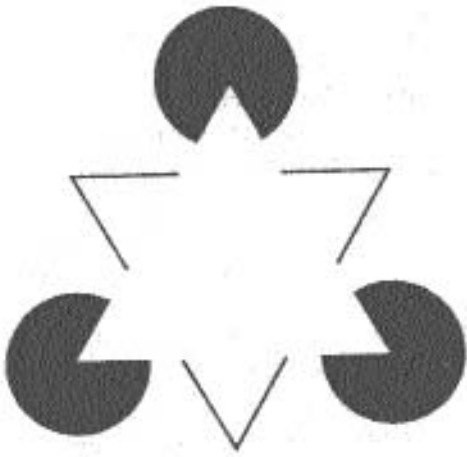


Figura 2

Qualsiasi persona non prevenuta descrive questa situazione come costituita da un triangolo bianco non trasparente che copre parzialmente tre dischi neri ed un altro triangolo delimitato da un margine nero. In realtà, da un punto di vista strettamente geometrico, a livello della realtà fisica, la descrizione dovrebbe essere molto diversa: si tratta di tre settori circolari neri e di tre angoli disposti con un certo ordine l'uno rispetto all'altro, e basta. Al triangolo bianco fenomenico non corrisponde alcun oggetto fisico. Eppure la sua presenza fenomenica ha un carattere così coercitivo che, in condizioni di illuminazione ottimale, molti sono portati a vederlo come «incollato sopra» al foglio [...]. Per convincersi che non soltanto «immaginiamo» ma che realmente *vediamo* un oggetto per il quale non esiste un corrispondente oggetto fisico, si veda la fig. 3. In questo caso il triangolo *non c'è più*, pur essendo rimaste del tutto immutate le condizioni di stimolazione relative all'area da esso occupata [Kanizsa, 1975: 15].

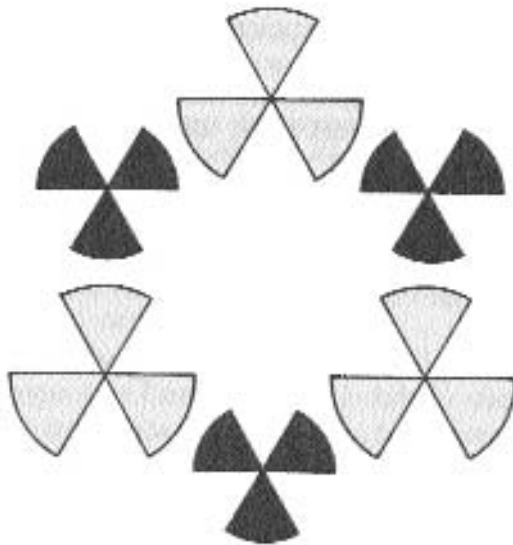


Figura 3

La rilevanza che osservazioni di questo genere hanno per i problemi di teoria del significato che stiamo dibattendo dovreb-

be essere evidente, ed è curioso che logici e filosofi del linguaggio non ne abbiano tenuto conto quando hanno sostenuto il carattere implicativo dei verbi percettivi (ribadito ancora da Dretske [1969], cui fanno riferimento anche Barwise e Perry in alcuni recenti saggi sulla logica della percezione). In effetti, ci troviamo qui in una situazione che, ovviamente, non può essere ricondotta a quei casi di «illusione» soggettiva, o addirittura di allucinazione, contro cui il sostenitore della tesi fisica poteva anche avere buon gioco. Ne consegue che il ribadire l'inapplicabilità di 'vedere' (nel suo preteso uso genuino) in circostanze simili equivarrebbe, né più né meno, a un puro e semplice partito preso, senza alcuna motivazione ragionevole al di là dell'assunzione di partenza che solo ciò che è «fisico» può fungere da *relatum* di una relazione percettiva. È ovvio che il triangolo con margini senza gradiente di fig. 2 non è solo «immaginato», in quell'accezione comune del termine per cui diremmo, per esempio, che a partire dalla configurazione di fig. 4 potremmo immaginare un serpente. Altri potrebbe immaginare però le onde del mare, altri ancora una molla tesa, ecc. Anche in questi casi, si badi bene, si potrebbe dire che *s* «vede» un serpente, oppure le onde del mare, per lo meno, nel senso (considerato p.e. in Usberti [1977]) di 'vedere *x* come *y*'.



Figura 4

Ma naturalmente il caso illustrato dalla fig. 2 è molto diverso, dal punto di vista fenomenologico. Anzitutto, non c'è qui un certo *x* (un oggetto fisico, come era il caso della linea ondulata di fig. 4) che è «visto come» un triangolo. Al triangolo che si vede in fig. 2 non «corrisponde» alcun particolare oggetto fisico, ma è la configurazione complessiva che determina l'esistenza fenomenica di quel triangolo (d'altra parte non avreb-

be senso dire che quella configurazione complessiva è «vista come» un triangolo, giacché *non* è *solo* il triangolo che vediamo). In secondo luogo, l'esistenza del triangolo non è soltanto «suggerita», come quella delle onde in fig. 4, ma imposta con una coercitività (come fa notare Kanizsa) che fa di quel triangolo fenomenico, in definitiva, un *oggetto pubblicamente osservabile*.

La discussione precedente ci ha quindi indotti a riconoscere che c'è un senso del tutto ragionevole di 'vedere' secondo il quale perché *s* veda un ϕ non è necessario che esista (fisicamente) il ϕ nel campo visivo di *s*. In tal modo, come si è osservato, è stata messa in discussione l'assunzione del carattere implicativo di 'vedere' fatta propria dal realista. A questo punto, però, egli potrebbe anche ridimensionare la portata delle proprie tesi e ribattere:

D'accordo, ammettiamo pure che ci sia un senso non implicativo di 'vedere'. Tuttavia, quello che interessa a me è proprio il suo senso implicativo: se *s* vede *x*, allora *x* esiste (fisicamente). E, per lo meno sotto questo profilo, non potrai negare che valgono quelle condizioni di dipendenza funzionale di ciò che si vede da ciò che c'è (fisicamente) da vedere che hai criticato prima. Posso anzi addurre una teoria esplicita in proposito: quella teoria causale della percezione che mi dice che *s* vede *x* se e solo se *x* è una delle cause dell'esperienza visiva attuale di *s*. Altrimenti detto, condizione necessaria e sufficiente perché *s* veda *x* è che ci sia una catena causale (p.e. in termini di raggi luminosi, stimolazione dei recettori visivi, ecc.) fra *x* e *s*.

Venendo al secondo dei punti che intendevo illustrare, comincerò dunque con l'osservare che è dubbio che quanto indicato sopra costituisca davvero una condizione *sufficiente*. Si consideri infatti un'altra esperienza proposta da Kanizsa [1980]. Nella fig. 6 è contenuto un esagono esattamente simile a quello della fig. 5. Così, se il soggetto *s* guarda la fig. 6, non si può fare a meno di constatare che, in un senso certo accettabile per il causalista, quell'esagono è una delle cause dell'attuale esperienza visiva di *s* (nel senso che, per esempio, parte della retina viene effettivamente stimolata dall'esagono e che, per così dire, nessuna delle caratteristiche «fisiche» del-

l'esagono è andata perduta). Eppure, nessuno potrà sostenere in buona fede che, guardando la fig. 6, si «vede» un esagono. Il fatto è che, ancora una volta, un'assunzione di realismo (ingenuo) è venuta a scontrarsi con quelle che sono le *necessità interne* dell'organizzazione percettiva.



Figura 5



Figura 6

Così, *anche* sotto l'assunzione di un uso implicativo di 'vedere', rimane il fatto che il rapporto fra l'oggetto effettivamente esistente e il soggetto *s* non è così semplice come credono il realista e, in questo caso, il sostenitore della teoria causale. Sembrerebbe che, se all'interno dell'esperienza primaria di *s* non si costituisce un oggetto fenomenico «corrispondente» all'oggetto fisico, non si ha visione di quest'ultimo. L'esistenza della catena causale può eventualmente continuare ad avere il valore di condizione necessaria del vedere qualcosa (nell'uso implicativo, beninteso), ma non il valore di condizione sufficiente.

Considerazioni di questo genere sono particolarmente rilevanti per l'analisi semantica che abbiamo di mira. Un uso perfettamente naturale di 'vedere' ci permette di dire, nel caso della fig. 2, che vediamo un triangolo così e così, benché esso non esista fisicamente, e, nel caso della fig. 6, che *non* vediamo un esagono così e così, benché esso esista fisicamente: e questo in situazioni in cui è certo fuori luogo parlare di illusione (per lo meno nel senso comunemente soggettivistico del termine) o, a fortiori, di allucinazione. Ciò che sembra inevitabil-

mente venir meno è l'assunzione che 'vedere' abbia *sempre* un carattere implicativo, anche se non abbiamo certo mostrato che esso *non* ha *mai* un carattere implicativo. Per quanto concerne quest'ultimo punto, potremmo anzi addurre una quantità di esempi che rivelano un altrettanto naturale uso implicativo del nostro verbo:

(14) *s* non può aver visto Gabriele correre, perché in quel momento Gabriele stava scrivendo

(15) *s* sostiene di aver visto uno stambecco, ma ciò è falso, perché in questa zona non possono esserci stambecchi.

Esempi di questo genere potrebbero essere replicati all'infinito, e non sarebbe buona politica se, in omaggio a una concezione strettamente fenomenistica, si applicasse una forma di riduzionismo simmetrica rispetto a quella praticata dal realista estremo e si sostenesse che l'uso implicativo di 'vedere' è in realtà un uso spurio. In effetti, come vedremo, sia il realista che il fenomenista – quando, vorrei dire un po' salomonicamente, non si lasciano prendere la mano – hanno le loro buone ragioni, e il riferimento al linguaggio naturale, qualora si sappiano davvero cogliere certi fenomeni sistematici senza ridurli entro le griglie troppo strette delle assunzioni filosofiche, può svolgere un ruolo certo non secondario nell'esplicitazione di taluni schemi cognitivi associati al vedere. (Del resto, vorrei osservare di sfuggita che, nell'addurre esperienze come quelle del triangolo con margini senza gradiente a smentita di un preteso «realismo ingenuo» del senso comune, certi psicologi non riflettono forse abbastanza sul fatto stesso che, quando dicono che si *vede* il triangolo, essi stanno usando, in quel caso, una possibile accezione di 'vedere' che è perfettamente disponibile nel linguaggio naturale, cioè in quello che è un luogo privilegiato per l'osservazione del presunto «senso comune». Ma se esiste qui un uso del tutto naturale di 'vedere' non solo per il caso in questione – dove si dice normalmente che «vediamo» il triangolo in questione –, ma anche, per esempio, per i casi di «illusione», ciò deve per lo meno farci sospettare che lo sche-

ma concettuale associato all'uso ingenuo del linguaggio non è poi così barbaramente realista...).

Tuttavia non credo sia sufficiente riconoscere la legittimità tanto dell'uso implicativo quanto di quello non implicativo dei verbi percettivi. È infatti poco plausibile che queste due accezioni siano fra loro irrelate: almeno in prospettiva, un trattamento semantico adeguato dovrebbe rendere conto delle probabili connessioni sistematiche fra di esse. Sotto questo profilo, un primo punto che vorrei sottolineare è che in realtà la discussione precedente sembra orientarci verso una conclusione che va al di là del riconoscimento dell'esistenza (dal punto di vista epistemico) di oggetti fenomenici. In realtà, essi non sono semplici *sostituti* degli oggetti fisici là dove questi risultano assenti, ma sembrano richiesti per l'identificazione stessa degli oggetti fisici, e ciò per il semplice motivo che le caratteristiche di ciò di cui abbiamo esperienza non sono univocamente determinate da questi ultimi. Emerge qui la natura puramente *funzionale* di quelli che abbiamo chiamato oggetti fenomenici: *non* possiamo cioè considerarli come nuovi oggetti (ammesso che si voglia continuare a usare questo termine, qualora lo si ritenga privo di particolari implicazioni dal punto di vista ontologico) *accanto* ad altri oggetti, ma, più semplicemente, come procedure di orientamento che ci guidano nella nostra esperienza del mondo. Essi sono il risultato di una serie di mediazioni [Kanizsa, 1980: 34] al termine delle quali l'oggetto fisico può essere «riprodotto» più o meno fedelmente.

[L'oggetto fenomenico] ci fornisce comunque normalmente una conoscenza sufficiente a guidare il nostro comportamento nell'ambiente. Questo è un primo enigma di non facile soluzione. Infatti noi sappiamo che nei processi mediatori tra i due poli (oggetto fisico – oggetto fenomenico) l'unità dell'oggetto fisico va completamente perduta. Lungo il tragitto dalla superficie dell'oggetto alla retina dell'osservatore, le radiazioni sono completamente indipendenti l'una dall'altra; la retina a sua volta è costituita da un mosaico di elementi istologicamente separati (coni e bastoncelli) che vengono eccitati distintamente e che inviano ai centri superiori messaggi relativamente isolati. Ebbene, alla fine di questa catena di fasi mediatrici, nel corso delle quali dell'oggetto in quanto entità unitaria separata da altri oggetti non è rimasto più

nulla, l'oggetto ricompare come correlato fenomenico di un processo fisiologico centrale [Kanizsa, 1980: 35-36].

Se, nel caso fenomenico, parliamo qui di oggetti, questo termine non va ovviamente assunto in quel senso ontologicamente impegnativo in cui si dice che una casa, una persona o un albero è un oggetto nel senso di: la cosa così come è in sé nella realtà. Oltre a questa nozione «grammaticalmente» assoluta di oggetto (in quanto parliamo di qualcosa come di un oggetto, a prescindere dal fatto esso sia oggetto *di* questa o quest'altra relazione, ecc.), Anscombe [1963] fa riferimento a un'antica nozione di oggetto in quanto entità «grammaticalmente» dipendente (una nozione cui è associata l'idea di intenzionalità degli Scolastici), in base alla quale un oggetto è appunto un oggetto *di*...: oggetto di pensiero, oggetto di visione, ecc. Ed è proprio in questo senso che dicevo che i nostri oggetti fenomenici non stanno, ontologicamente, sullo stesso piano dei cosiddetti oggetti fisici. È solo per una sbrigativa semplificazione linguistica che in certi resoconti scientifici si parla, a volte, di «coincidenza» o di «identità» fra oggetto fenomenico e oggetto fisico. In realtà, il primo può (servire a) identificare il secondo, ma *non può* identificarsi con il secondo.

Perché ci sia identità (o coincidenza in senso rigoroso) fra oggetti è necessario che si tratti dello stesso tipo di oggetti. Ma non è questo il nostro caso. Tutto ciò di cui possiamo parlare è, se vogliamo, di *congruenza*. Un oggetto fenomenico è congruente con un oggetto fisico non già se ne è l'esatta «copia» (in questo caso sarebbe un inutile doppione, e del resto abbiamo visto che nella determinazione dell'oggetto fenomenico intervengono in modo decisivo le necessità *interne* ai vari sistemi di processamento), ma se serve a identificarlo rispetto a questo o quello stato di cose (il foglio grigiastro che «vedo» al posto del foglio bianco «reale» mi serve, dopo tutto, a identificare proprio questo foglio bianco in certe particolari condizioni di illuminazione ambiente).

Svilupperemo in seguito, nelle considerazioni conclusive, la nozione di oggetto intenzionale come funzione identificante.

Per il momento, vorrei insistere ancora per un attimo sull'osservazione fatta prima: e cioè che la discussione precedente non ci ha portato soltanto a riconoscere l'esistenza di oggetti fenomenici in taluni casi (p.e. in casi di assenza dell'oggetto fisico), ma a riconoscerne l'indispensabilità *in generale* (e quindi anche nel caso di effettiva apprensione dell'oggetto fisico).

Vale forse la pena di ricostruire in modo un po' più ordinato l'argomentazione sviluppata:

(a) Ci sono situazioni percettive in cui certe caratteristiche esperite primariamente non sono riferibili congiuntamente ad alcun oggetto fisico presente nel campo visivo del soggetto *s*: nondimeno *s* le riferisce a un'unità percettiva *x* singolarmente percepita.

(Commento: per esempio, nel caso menzionato prima, *s* esperisce primariamente una certa forma triangolare, un certo colore bianco, ecc., come caratteristiche *di* un certo oggetto cui non corrisponde alcun oggetto fisico: è *il* triangolo che *s* vede in fig. 2. Va sottolineato che, qui e nei punti successivi, 'primario' significa: in base all'esperienza presente prima di interventi di natura riflessiva. Il riferimento all'esperienza primaria – dal punto di vista fenomenologico – è essenziale perché fattori di modificazione potrebbero intervenire successivamente: richieste di controllo metrico, confronti con dati provenienti da altri campi sensoriali, valutazioni riflessive, ecc.).

(b) L'esistenza di questa unità percettiva *x* è imposta dalla *necessità interna* della configurazione.

(Commento: la nostra unità percettiva ha quindi, in un senso ragionevole, il carattere dell'oggettualità, di ciò che è pubblicamente osservabile. Si noti la nominalizzazione: *il* triangolo che *s* vede.)

(c) Tuttavia, per (a), non possiamo parlare di esistenza fisica. Parliamo allora di esistenza fenomenica e di oggetti fenomenici.

(Commento: sempre nel nostro esempio, il triangolo con margini senza gradiente non esiste «fisicamente». La scelta del termine 'oggetto' nel caso fenomenico non dovrebbe essere fuorviante, dopo le precauzioni già fornite.)

(d) Anche nel caso in cui un oggetto fisico è presente nel campo visivo di s , può darsi che certe caratteristiche esperite primariamente da s siano in contraddizione con le caratteristiche dell'oggetto fisico.

(Commento: per esempio, nel caso dell'esperienza di Müller-Lyer (fig. 1) s può parlare di un certo segmento orizzontale che giace sopra un altro ed è più lungo di esso. Ma nella realtà (fisica) non c'è alcun segmento che giaccia sopra un altro e sia più lungo di esso, visto che i due segmenti sono «fisicamente» della stessa lunghezza.)

(e) D'altra parte, queste caratteristiche vengono esperite primariamente da s come caratteristiche *di* una singola unità percettiva y .

(Commento: usando la descrizione definita 'il segmento orizzontale che giace sopra un altro segmento orizzontale ed è più lungo di esso' s può effettivamente riferirsi a quell'unità percettiva che egli «vede» godere di queste e quelle caratteristiche.)

(f) Poiché questa unità percettiva non può coincidere, per (d), con l'oggetto fisico e poiché la sua esistenza è imposta dalla necessità interna della configurazione globale, essa ha lo status di un oggetto fenomenico.

(Commento: nella realtà «fisica» non c'è alcun segmento orizzontale che giaccia sopra un altro e nel contempo sia più lungo di esso. Dal punto di vista di ciò che c 'è (fisicamente) da vedere, queste due caratteristiche sono fra loro incompatibili, e quindi non sono attribuibili ad alcun oggetto (fisico). È solo per certe proprietà della configurazione complessiva che vediamo il segmento orizzontale superiore più lungo di quello inferiore.)

(g) Quindi, anche nel caso dell'esistenza, nel campo visivo di *s*, di un oggetto fisico, c'è un senso legittimo, dal punto di vista epistemologico, in cui si può dire che il relatum della relazione espressa da 'vedere' non è in prima istanza quell'oggetto fisico ma l'oggetto fenomenico. E proprio perché il riferimento a un oggetto fenomenico è richiesto anche là dove c'è il (corrispettivo) oggetto fisico, possiamo concludere che ciò che caratterizza epistemologicamente le *diverse* situazioni percettive (quelle in cui c'è un oggetto fisico corrispondente e quelle in cui non c'è) è l'esistenza di questo oggetto fenomenico.

Quest'ultimo punto va accompagnato da varie qualificazioni cautelative. In primo luogo, va detto che l'argomentazione non è ovviamente in grado di mostrare che *ci sono* oggetti fenomenici: per poterlo fare dovrebbe infatti dimostrare l'assunzione che è invece presupposta, e cioè che, per esempio nel caso del triangolo con margini senza gradiente, si *vede* il triangolo – ma proprio questo è negato dall'obiettore, che non rinuncia a sconfessare l'uso del tutto naturale del linguaggio. L'argomentazione può solo mostrare che c'è un effettivo problema epistemologico, e che è possibile avviarlo a soluzione, senza far violenza all'uso intuitivo del linguaggio, ricorrendo alla nozione di oggetto fenomenico. In secondo luogo, dovrebbe essere chiaro che l'intera argomentazione non intende portarci alla conclusione dell'irrelevanza degli oggetti fisici, ma viceversa a delimitare un problema di natura epistemologica: *come* si arriva percettivamente agli oggetti fisici? A dire il vero c'è un'assunzione metafisica, nel realismo, che la nostra argomentazione non intende scalfire: e cioè che *si deve* poter parlare degli oggetti (fisici) come di entità indipendenti dai nostri modi di vederli. Senza questa assunzione l'intera argomentazione risulta anzi priva di senso, dato che continua a far riferimento alla nozione di oggetto fisico (come del resto fa lo psicologo, e proprio quando introduce la nozione di oggetto fenomenico). Dal punto di

vista strettamente epistemico non si tratta qui che di una mera *presupposizione* (dal momento che se ci si pone «dentro» la prospettiva del soggetto percipiente ciò che è rilevante è solo ciò che «appare» al soggetto stesso), e tuttavia lo stesso costruttivismo – ciò che abbiamo anche chiamato fenomenismo – che il punto di vista epistemologico dispiega ha senso solo sullo sfondo di una più o meno tacita assunzione di realtà degli oggetti esterni. Se infatti adottassimo una prospettiva rigidamente fenomenista, saremmo portati ad affermare che, nell'unico senso genuinamente accettabile di 'vedere', *solo* gli oggetti fenomenici possono essere visti. Negando l'uso *implicativo* di 'vedere', il fenomenismo ci farebbe perdere anche il lato per così dire accettabile della teoria causale della percezione: quello che, riferendosi all'uso *implicativo* di 'vedere', asserisce che *s* vede *x* solo se *x* è una delle cause dell'esperienza visiva attuale di *s*. Ma per essere *causa di* ciò che si esperisce primariamente, *x* non può ovviamente *identificarsi con* ciò che si esperisce primariamente (oggetto fenomenico), che invece è proprio quello che sostiene il fenomenismo stretto in quanto tesi ontologica. Così, da questo punto di vista, ci si precluderà per sempre la possibilità di esibire uno dei motivi per cui ho una certa esperienza primaria piuttosto che un'altra: il motivo per cui, ad esempio, in questo momento io ho esperienza di una certa forma rettangolare, di colore bianco, ecc., anziché di una forma circolare, di colore nero, ecc.; e il motivo è semplicemente che c'è (in senso fisico) davanti a me un certo foglio di carta e non il disco microsullo che maneggiavo pochi minuti fa, e che questo foglio è causalmente connesso con il mio avere un'esperienza così e così. Ma questa ovvia risposta è fuori della portata della variante ontologica del fenomenismo, poiché, essendo il foglio nient'altro che ciò che mi è dato fenomenicamente, non può ovviamente esserne causa.

Se in qualche modo non do per presupposta l'irriducibilità di un certo tipo di oggetto (quello che chiamiamo appunto oggetto fisico) a ciò di cui ho esperienza primaria, allora, para-

dossalmente, non posso neanche più distinguere fra uso implicativo e uso non implicativo di 'vedere': avendo appiattito la nozione di esistenza (o di oggettualità) sulla nozione dell'essere dato fenomenicamente, banalmente *esiste tutto ciò che vedo* (in senso fenomenico). Ma a questo punto una simile nozione di esistenza risulta priva di interesse. Tra l'altro, essa non è in grado di rendere conto di una proprietà che molto comunemente ascriviamo agli oggetti con cui abbiamo quotidianamente a che fare: la proprietà, cioè, di continuare a esistere anche quando abbiamo cessato di percepirli. Il fatto è che, se l'oggetto fenomenico è, per definizione, ciò che è dato attualmente nell'esperienza (primaria), allora di *questo* oggetto (in quanto oggetto di questa particolare esperienza) non si potrà ritenere che esso continua a esistere quando questa esperienza è cessata. L'alternativa che il fenomenista stretto ha di fronte a sé è allora questa: o rinunciare all'idea stessa di entità esistenti in modo continuativo a prescindere dall'esperienza percettiva primaria che se ne ha, oppure sganciare in qualche modo gli oggetti fenomenici dall'esperienza attuale, contravvenendo all'istanza di fondo del fenomenismo.

In breve: dal punto di vista *ontologico* il fenomenismo stretto non è praticabile. Per spiegare la possibilità dell'uso *implicativo* di 'vedere' abbiamo bisogno della metà «accettabile» della teoria causale della percezione (l'esistenza di un oggetto fisico presupposto indipendentemente dall'esperienza attuale e collegato *causalmente* a questa). Senza questa assunzione lo stesso ideale costruttivista, che è la parte accettabile del fenomenismo, rischia di girare a vuoto, giacché non si riesce più a capire di *che cosa* si intende rendere conto attraverso l'esibizione di procedure costruttive.

D'altra parte, se le riflessioni sopra sviluppate sono corrette (in particolare quelle condensate nella forma di argomentazione di cui ci stiamo occupando), ne consegue che, dal punto di vista *epistemologico*, il realismo stretto ha una capacità esplicativa ridotta. La teoria causale della percezione (che non stiamo qui identificando con questa o quella teoria storicamen-

te formulata, ma con un certo atteggiamento paradigmatico che il realismo stretto deve in qualche modo presupporre) non solo non spiega (deliberatamente, del resto) l'uso *non implicativo* di 'vedere', ma, *di per sé*, non ci dice nulla su *come* l'oggetto fisico diventa effettivamente oggetto percepito (abbiamo infatti constatato che l'essere collegato causalmente con l'esperienza percettiva primaria di *s* non è condizione necessaria e sufficiente per essere effettivamente percepito da *s*).

In breve, la ricostruzione «causale» può essere fatta solo dall'esterno, quella descrittiva solo dall'interno. Ma *entrambe* sono ingredienti essenziali nella determinazione del senso pieno di 'vedere': rispettivamente, per l'uso implicativo e per quello non implicativo.

Eravamo partiti da un problema sostanzialmente linguistico (più precisamente, semantico): quello dell'implicatività di 'vedere' e simili. Ci siamo ritrovati nel bel mezzo di una discussione classica di teoria della conoscenza, discussione che peraltro ho cercato di ridurre in termini molto schematici. Ma ci siamo davvero allontanati tanto dalla tematica iniziale?

Se guardiamo alle conclusioni della discussione avviata poco fa, possiamo rispondere negativamente alla domanda. Infatti, ciò che quella discussione sembra aver messo in luce è l'esigenza di far riferimento a *due atteggiamenti cognitivi complementari* per la ricostruzione delle strutture sottostanti alla nostra esperienza del mondo e degli oggetti che lo popolano: un atteggiamento cognitivo che, per così dire, fissa idealmente questi oggetti come *dati* indipendentemente dalle modalità costitutive proprie dei vari soggetti percipienti, e un altro che tematizza proprio queste modalità. È attraverso l'idealizzazione cui mette capo il primo tipo di atteggiamento (e che equivale in qualche modo all'assunzione di una prospettiva «neutra») che lo psicologo, come abbiamo visto, può parlare di oggetto «fisico». Ed è grazie alle analisi sviluppate all'interno del secondo atteggiamento (dove in un certo senso si assume la prospettiva dell'esperienza primaria del soggetto percipiente)

che egli può parlare di oggetti fenomenici. Ora, è proprio una dicotomia del genere che sembra all'opera quando distinguiamo fra tipi di resoconto linguistico di atti percettivi, quando cioè distinguiamo fra gli enunciati che riportano certi atti percettivi in relazione a oggetti caratterizzati *indipendentemente* dalle modalità cognitive del soggetto di quegli atti (o, se volete, caratterizzati dal punto di vista del parlante-osservatore che riporta quegli atti), e gli enunciati che riportano invece quegli atti in relazione a oggetti che non possono essere caratterizzati indipendentemente da quelle modalità cognitive (con l'assunzione, quindi, del punto di vista del soggetto percipiente stesso). Nel primo caso abbiamo a che fare con oggetti nel senso correntemente «realista» del termine: il tale triangolo disegnato sulla lavagna «esiste» indipendentemente dal fatto che io lo percepisca o meno e dal modo in cui lo percepisco. L'uso *implicativo* di 'vedere' è quindi giustificato (un po' più tecnicamente potremmo dire che questo uso di 'vedere' giustifica, in particolare, il principio di generalizzazione esistenziale). Nel secondo caso, invece, gli oggetti di cui si parla sono sempre e solo oggetti *di...* (oggetti di visione, di pensiero, ecc.). E, in questo senso, essi non giustificano l'uso implicativo: se vedo il triangolo così e così, non è detto che quel triangolo esista (come dire, fra l'altro, che il principio di generalizzazione esistenziale qui non vale). Questo significa quindi che c'è un uso *non implicativo* di 'vedere' secondo il quale è del tutto legittimo dire che *vedo* un certo oggetto non «esistente» (p.e. il triangolo con margini senza gradiente nell'esperienza discussa). Il che comporta la necessità di introdurre nel nostro universo di discorso tipi di oggetti che non sono più oggetti fisici, per lo meno se si vuole rendere conto in modo naturale di nominalizzazioni del tipo di 'il triangolo che *s* vede' usate per parlare, appunto, del triangolo fenomenico. Inoltre, in questa accezione, anche ammesso che ci sia un oggetto fisico da vedere e che l'oggetto fenomenico sia congruente con esso, non è detto che tutte le descrizioni definite che servono per denotare il primo possano servire a denotare il secondo (se c'è

davanti a *s* un oggetto con questa o quella caratteristica, non è detto che *s* lo veda con questa o quella caratteristica: se, come noteremo, ‘l’uomo con il tatuaggio sul petto’ e ‘l’uomo con la cicatrice sulla schiena’ denotano altrettanto bene l’oggetto (fisico) che sta davanti a *s*, ci sono situazioni percettive in cui la prima espressione ma non la seconda può servire a denotare ciò che *s* vede dal punto di vista fenomenico). Siamo così venuti a imbatterci nel problema della sostitutività, un problema che è alla base di un’altra importante distinzione epistemologica. Ed è di questa distinzione che dovremo occuparci tra breve.

2. Riconoscimento

Abbiamo dunque ammesso che, oltre a un uso implicativo di ‘vedere’, esiste anche un uso non implicativo: per esempio, la verità di ‘*s* vede un ϕ ’ può implicare, come può non implicare, l’esistenza del ϕ che *s* vede. Ma questo, si noterà subito, è un problema che riguarda la *realtà* (fisica) o meno di ciò che *s* «vede». Tuttavia, come si è già accennato, questo problema, che è per così dire di natura *ontologica*, è solo uno dei vari problemi legati ai verbi di percezione. Connesso con questo problema, e nondimeno distinto da esso, ce n’è un altro di natura *epistemologica* – riguardante cioè il *riconoscimento percettivo* di ciò che si percepisce. In breve, ciò che intendo discutere è quel senso di ‘percepire’ secondo il quale, anche ammesso che sia vero che io percepisco un ϕ e che il ϕ esista (uso implicativo), può benissimo darsi che io non lo riconosca percettivamente come ϕ . (D’ora in poi, per esigenze di chiarezza espositiva, faremo riferimento unicamente all’uso implicativo.)

Ho parlato, un po’ circolarmente, di riconoscimento percettivo, e non soltanto di riconoscimento in generale (che dipende anche da nozioni di natura extrapercettiva). Che quest’ultimo possa mancare è infatti banale: può darsi benissimo che *s* veda, sul tavolo del meccanico, un filtro dell’olio senza riconoscerlo *come* filtro dell’olio: semplicemente, *s* non *sa* cos’è un filtro dell’olio. Ma questo è un fatto che ha a che fare con

la competenza motoristica di s (con l'aver sostenuto un esame di guida, l'aver visto un impianto di lubrificazione, ecc.) più che con questioni di ordine intrinsecamente percettivo (anche se è certo un problema dire che tipo di informazione è intrinsecamente percettiva e che tipo di informazione è extrapercettiva: un problema sul quale avremo modo di tornare fra breve). Certo, nel nostro esempio è corretto dire, sotto questa prospettiva, che s ha visto un filtro dell'olio, anche se s non l'ha riconosciuto come filtro dell'olio. Ma qui, come ho detto, il riconoscimento mancato ha a che fare con un «sapere» di ordine extrapercettivo, e potremmo riportare l'intera situazione a un paradigma d'enunciato quale

(16) s vede un x che è φ , ma non sa che è φ .

Diverso è invece il caso di un mancato riconoscimento di tipo *intrinsecamente* percettivo, dove potremmo provvisoriamente assumere che sono intrinsecamente riconoscibili dal punto di vista percettivo (visivo, nel nostro caso) proprietà e relazioni quali per esempio: essere di un certo colore, avere una certa forma, essere collocato sopra (o sotto) x , alla sinistra (o alla destra) di y , trovarsi fra w e z , ecc. (Si tratta di una qualificazione grossolana, ma sufficiente, per il momento, a distinguere gli esempi che sto per introdurre da quelli del tipo di (16).) Così, i casi di cui mi occuperò preliminarmente sono quelli in cui dalla verità che s percepisce un (il) φ e che il φ esiste (uso implicativo) non consegue che s lo riconosce come φ . Un po' più precisamente (e in riferimento allo schema (16)) possiamo dire che ci sono enunciati, circa le percezioni di s , che sono riportabili a questo paradigma:

(17) s vede un x che è φ , ma non vede che è φ .

Si pensi a una situazione del genere: un uomo è seduto alla destra di Daniela; Gabriele vede quell'uomo ma da una prospettiva tale che non può scorgere che è seduto alla destra di Daniela (perché una colonna, o un muro, o altre persone, ecc., gli nascondono la continuazione della fila di sedie in cui si tro-

va quell'uomo). Ora, in questa situazione sarebbe del tutto legittimo dire:

(18) Gabriele vede l'uomo seduto alla destra di Daniela, ma non vede che è seduto alla destra di Daniela.

Per esempio, (18) può andare benissimo per spiegare a Sandro, il quale è al corrente dell'identità di colui che siede alla destra di Daniela, che Gabriele (follemente innamorato di Daniela) ha effettivamente visto la tal persona a teatro, ma che non ha motivo di nutrire alcuna gelosia nei suoi confronti. Non c'è niente di paradossale in (18): semplicemente, colui che riporta gli eventi si riferisce all'uomo visto da Gabriele con una descrizione che vale, per così dire, «oggettivamente» di quell'uomo, anche se Gabriele potrebbe non «riconoscere» in quella descrizione l'oggetto in questione.

Che il problema sia quello del tipo di prospettiva adottata (parlante-osservatore vs soggetto percipiente) risulta chiaro se si considera un enunciato del tipo di (18) – ma un discorso analogo vale per (16) – emesso però in prima persona:

(19)? Vedo l'uomo seduto alla destra di Daniela, ma non vedo che è seduto alla destra di Daniela.

Ora, questo enunciato è chiaramente inaccettabile nella lettura (tacitamente assunta nel caso di (18)) in cui le due occorrenze di 'vedo' si riferiscono, da un punto di vista temporale, allo stesso istante e in cui la descrizione 'l'uomo seduto alla destra di Daniela' contiene una caratterizzazione dell'oggetto di natura *percettiva per colui che parla*. L'unica interpretazione che rende accettabile (19) è quella secondo la quale colui che parla (che è anche il soggetto percipiente) sa *per altra via* (cioè indipendentemente dalla percezione) che l'uomo che egli vede è seduto alla destra di Daniela (perché qualcuno gliel'ha detto prima, per esempio). Viceversa, nel caso di (18) la descrizione 'l'uomo seduto alla destra di Daniela' può essere assunta come una caratterizzazione percettiva per colui che parla – anche se non per il soggetto percipiente. La contrapposizione

che agisce in (19) può essere solo fra caratterizzazioni di *tipo diverso* (rispettivamente: quella fatta dal punto di vista propriamente percettivo e quella fatta dal punto di vista delle informazioni, assunzioni, ecc. che si hanno complessivamente sul mondo per altra via), mentre in (18) si può riscontrare una contrapposizione fra caratterizzazioni *diverse ma dello stesso tipo* (del tipo, cioè, percettivo: ciò che può «vedere» il parlante-osservatore e ciò che può «vedere» il soggetto percipiente).

Tralasciamo per il momento questa discussione e introduciamo brevemente una distinzione proposta da Dretske [1969], che ha contrapposto un «vedere non epistemico» a un «vedere epistemico». Nel primo caso si ha a che fare con

un'abilità visiva primitiva che è comune a una grande varietà di esseri senzienti. [...] È una dote che è relativamente libera dagli influssi dell'educazione, dell'esperienza passata, della sofisticazione linguistica e della destrezza concettuale. [Si tratta di] un'abilità il cui espletamento è privo di un contenuto positivo di credenza. Rispetto al suo contenuto positivo di credenza, vedere un insetto, in questo modo fondamentale, è come calpestare un insetto; nessuno dei due atti comporta, per qualche aspetto essenziale, una particolare credenza o insieme di credenze da parte dell'agente. [...] Ciò che è qui da respingere è il passaggio da (1) S vede D come Y a (a) S si crede cosciente di qualcosa come Y, (b) S crede che qualcosa sembra Y o (c) S crede che qualcosa appare come Y.

Nel secondo caso, invece,

ciò che vediamo, in un modo *epistemico*, può essere influenzato da tutte quelle variabili che sono in grado di influenzare ciò che crediamo. Se la propria esperienza passata, le proprie categorie concettuali, modi di classificazione e abitudini d'associazione hanno una qualsiasi influenza su ciò che si crede o su ciò che, in una data situazione, si può pervenire a credere, allora essi hanno un'influenza paragonabile su *ciò che si può vedere* nel modo epistemico di vedere. Questo, a sua volta, implica che *ciò che si vede* (nel modo epistemico) è relativo, in misura maggiore o minore, a tali fattori (Dretske [1969]: 4, 6, 9 e 76).

La distinzione di Dretske sembra dunque concernere solo *tipi d'atto*: ci sarebbe un modo di «vedere» che dipende essenzialmente dall'insieme delle credenze, aspettative, ecc., e un altro che non è caratterizzato da questa dipendenza.

La mia idea è che alcuni dei problemi affrontati da Dretske abbiano invece a che fare con una distinzione non solo fra modi diversi di vedere, ma anche fra modi diversi di riportare ciò che si vede. Tuttavia, per il momento, cominciamo con l'assumere che ci siano davvero (fenomenologicamente) i due modi di vedere caratterizzati da Dretske. Riconsideriamo allora la situazione percettiva descritta a proposito di (18) – un enunciato assunto a suo tempo come vero – e riflettiamo per un istante sul primo dei due congiunti di (18):

(20) Gabriele vede l'uomo seduto alla destra di Daniela.

Vogliamo dunque poter considerare questo enunciato come vero. Ma possiamo dire che è vero nell'accezione non epistemica di Dretske? (Si noti che questa domanda è preliminare rispetto all'analogha domanda per il vedere epistemico, perché il vedere (epistemicamente) che il così e così è questo e quello comporta, per Dretske, il vedere (non epistemicamente) il così e così.) Ora, se la risposta è positiva la nozione del vedere non epistemico rischia di andare al di là di quelle che mi sembrano le intenzioni di chi l'ha elaborata. E, in effetti, dall'analisi che Dretske conduce di un esempio del tutto analogo (p. 33), si può desumere che, sotto questa prospettiva, non è vero che Gabriele vede (non epistemicamente) l'uomo seduto alla destra di Daniela, ma è vero soltanto che Gabriele vede (non epistemicamente) *l'uomo*, e che semplicemente si dà il caso che quest'uomo sieda alla destra di Daniela. Il problema è che, in questa circostanza, l'uso della descrizione definita 'l'uomo' sembra fuori luogo. Plausibilmente c'è più di un uomo che Gabriele vede (non epistemicamente) davanti a lui a teatro. In realtà, in (20) la qualificazione 'seduto alla destra di Daniela' interviene in modo essenziale nell'identificazione dell'oggetto visto da Gabriele, cosicché non possiamo scorporarla dall'altra parte della descrizione definita (cioè 'l'uomo') per il solo fatto che questa, ma non quella, fa riferimento a un attributo effettivamente percepito da Gabriele a proposito dell'oggetto percettivo.

Credo che in realtà ci siano qui almeno tre problemi distinti.

(a) Il primo è quello del *tipo* di strumentazione utilizzata per descrivere l'oggetto, strumentazione che può essere o di tipo «intrinsecamente» percettivo (il che accade raramente quando si riporta un evento percettivo proprio o altrui, perché parliamo del tutto normalmente di caloriferi, libri, televisori, ecc.) o extrapercettivo (in dipendenza da un certo sistema di sapere acquisito, grazie al quale potrei dire «cos'è» un calorifero, un libro, un televisore, ecc.). Ma questo non è ovviamente un problema serio per la teoria della percezione. Neanche il sostenitore più accanito del relativismo culturale (o linguistico) si sentirà mai di asserire che un indio Bororo non «vedrebbe» il calorifero. Sono, questi, fatti banali che nondimeno vengono spesso ignorati in questa o quella forma di relativismo. Così com'è ignorato, per esempio, il fatto che esiste un significato perfettamente naturale di 'vedere' che riguarda un processo cognitivo *primario*, cioè indipendente da altri sistemi cognitivi quali il senso comune, la conoscenza socialmente accreditata, ecc.: secondo questo significato, non è necessario che *s* sappia cos'è un ϕ per dire che *s* ha visto un ϕ . Porre una simile condizione necessaria per il vedere sarebbe del tutto insensato: sotto questo profilo, perché si possa dire che *s* vede un calcolatore, quale condizione si dovrà stipulare? Che abbia frequentato un corso di ingegneria elettronica? Oppure che sappia semplicemente quanto è di solito rinvenibile in un dizionario standard della lingua italiana? Ciò che chiediamo è invece che *s discrimini* visivamente il calcolatore rispetto all'ambiente circostante. È questa una capacità cognitiva che possediamo sia io sia l'ipotetico indio Bororo mio ospite e che è del tutto indipendente dall'esperienza, dagli schemi concettuali o da fenomeni di ordine socio-culturale in genere. (Spesso si è data troppa importanza al fatto che questa capacità può essere più o meno affinata, rispetto alla percepibilità di questo o quel tipo di oggetto, in funzione dell'espansione di certe caratteristiche socio-cultu-

rali, dell'esperienza personale, ecc. Certo, un membro di una tribù di cacciatori sarà in grado di discriminare molto meglio di me un animale mimetizzato nel fogliame. Ma considerazioni come questa sono del tutto irrilevanti: che l'esperienza, la pratica, il contatto con un certo «senso comune», ecc. possano «raffinare» questo o quell'aspetto di quel sistema cognitivo che è la vista è addirittura banale constatarlo. Tuttavia, ciò non significa che questo sistema cognitivo in quanto tale (cioè regolato da principi strutturali di ordine *interno*) non sia indipendente da tutti quegli ordini di fattori. Anche se Borg, in certe situazioni, sa usare il braccio molto meglio di me, a nessuno verrebbe mai in mente di dire che il fatto di avere due braccia, con determinate caratteristiche anatomiche e fisiologiche generali e con certe facoltà generali di movimento, dipenda da questi o quei fattori quali l'esperienza, la pratica, ecc.).

(b) Quello che è invece un problema della teoria della percezione è che, anche se si ammette un *unico* atto di vedere (fondato tra l'altro sul concetto di *discriminazione* percettiva e quindi indipendente dal possesso di una data strumentazione concettuale, dall'insieme di nozioni proprie del senso comune, dal sapere pratico o scientifico, ecc.), ciò non toglie che ci siano *modalità* diverse entro le quali può essere colto l'oggetto del vedere. La questione è che c'è un senso del tutto naturale di 'vedere' secondo il quale non basta che io discrimini percettivamente l'oggetto, ma occorre anche che lo «riconosca»: solo che qui il tipo di riconoscimento cui mi sto riferendo non è quello che dipende dalle credenze del senso comune, da ciò che il soggetto sa o crede di sapere di televisori, caloriferi e via dicendo. Penso che, dal punto di vista della teoria della percezione, sarebbe fuorviante porre il problema del «riconoscimento» in rapporto a ciò che il soggetto «crede» degli oggetti discriminati percettivamente, intendendo qui quel genere di credenza discorsiva che permette la caratterizzazione concettuale di un oggetto. Il problema è qui un altro, e cioè che possiamo «vedere» un oggetto (nel senso, accennato poco fa, della

discriminazione percettiva) senza per questo dirigere su di esso un atto di coscienza autonomo. Nel paragrafo precedente avevo accennato all'esperienza di vedere un campanile, alzando gli occhi dalla scrivania, senza che «credessi» di vedere un campanile. In quella circostanza era dunque chiaro che il tipo di credenza cui mi riferivo (e cui mi sto riferendo) non ha a che fare (se non secondariamente) con il fatto di pensare che i campanili hanno queste e quelle proprietà (credenza discorsiva e concettuale), ma semplicemente con il fatto che, quando avevo alzato gli occhi dalla scrivania, non avevo portato a evidenza piena e autonoma il campanile su cui era caduto lo sguardo. Certo, in molti casi quella che ho chiamato credenza discorsiva (credere che una cosa di un certo genere abbia le tali caratteristiche, si comporti così e così, ecc.) può intervenire come un fattore importante per decidere «che cosa ho davanti agli occhi»: cioè per arrivare a una «credenza» percettiva. In molte situazioni di dubbio, vaghezza, ecc., posso far ricorso a ciò che so o credo di sapere del comportamento o delle caratteristiche di un certo genere di oggetti per cogliere quello che sto vedendo come appartenente a quel genere di oggetti. Se nell'incipiente oscurità vedo stagliarsi una sagoma incerta posso anche *ragionare* in questi termini: quello laggiù deve essere un campanile perché ha la forma e le dimensioni proprie di molti campanili, è situato vicino a quella che ha tutta l'aria di essere una chiesa, ha, nella estremità superiore, un cerchio bianco che potrebbe essere l'orologio, e così via. Ma il tipo di credenza percettiva che è ora in gioco per chiarire una *prima* nozione di riconoscimento degli oggetti (altre nozioni sono ovviamente possibili) non si fonda su atti del pensiero discorsivo come quello or ora illustrato. In questo senso, vedere non è mai pensare, o lo è solo raramente e lateralmente. Come dicevo, il topo di riconoscimento di cui mi sto occupando – e la cui assenza permette di dire che si può vedere una cosa senza credere di vederla – si fonda invece su un atto di coscienza specifico che porta a evidenza piena e autonoma un certo oggetto nel campo dell'esperienza. Poco fa, nel leggere questo testo, alla riga 31

di pag. 72 avete incontrato una virgola. Bene, è molto probabile che voi non l'abbiate «vista» nel senso di 'vedere' di cui mi sto occupando ora. Semplicemente, ci siete passati sopra, come è capitato per la maggior parte dei segni di questo libro. Ma avete anche incontrato la parola 'topo' e, se l'abitudine (o la fretta) non vi hanno portato a leggere la parola «giusta» (e cioè 'tipo'), è molto probabile che voi abbiate riservato a 'topo' un trattamento diverso da quello riservato alla virgola menzionata prima. Avete cioè «riconosciuto» – con uno specifico atto della mente – la parola 'topo' in mezzo a una quantità di altre parole, eventualmente per incolpare ingiustamente il tipografo di una svista. La vostra credenza percettiva, qui, è inequivocabile: se il correttore di bozze o il tipografo, cedendo a un ipercorrettismo non infrequente, non hanno a mia insaputa sostituito 'topo' con 'tipo', la parola che avete visto prima è proprio 'topo'. Anzi, avete portato a evidenza piena e autonoma questa parola *anche se* la credenza «discorsiva» di cui certo disponete vi induceva a leggere la parola 'tipo'. È in questo senso – legato alla presenza «tematica» dell'oggetto – che posso dirvi:

(21) voi non avete visto la virgola di riga 31 di pag. 72 (ma avete visto la parola 'topo')

anche se, sfruttando un altro significato di 'vedere' – legato alla mera attività discriminativa – avrei potuto dire benissimo:

(22) voi certo avete visto la virgola di riga 31 di pag. 72, perché sono sicuro che il tipografo l'ha stampata.

Qui, il riconoscimento che è richiesto nel significato di 'vedere' illustrato in (21), ma non nel significato di 'vedere' illustrato in (22), è molto vicino a ciò che intendiamo solitamente quando parliamo comunemente del «notare» o non «notare» qualcosa. Per evitare equivoci, usiamo in questo caso il termine '*riconoscimento attenzionale*' e, a seconda che il vedere implichi o non implichi questo tipo di riconoscimento parlare-

mo rispettivamente (in omaggio a Leibniz) di uso *apperceptivo* e uso *non apperceptivo* di 'vedere'.

(c) Ma il problema del riconoscimento non si esaurisce qui. Può accadere benissimo che un soggetto *s* veda (nel senso *apperceptivo*) un certo oggetto così e così, senza per questo riconoscerlo *come* l'oggetto così e così (dove l'espressione 'così e così' sta per proprietà intrinsecamente percettive). Per esempio, *s* può rivolgere la propria attenzione anche per lungo tempo su una certa figura circolare senza riconoscerla *come* figura circolare. Semplicemente, la prospettiva da cui è collocato lo porta a vedere una figura ellittica. Oppure, *s* può rivolgere la propria attenzione per lungo tempo alla fig. 6 di p. 54, cioè la figura che contiene un esagono, senza riconoscerla *come* figura contenente un esagono. Immaginiamo anzi che questa figura sia collocata insieme ad altre davanti a *s*, che sia l'unica a contenere un esagono e che, come s'è detto, *s* non veda questo esagono. Possiamo allora dire

(23) *s non* ha visto la figura contenente l'esagono, perché non ha scorto alcun esagono

ma possiamo anche dire

(24) *s* ha visto la figura contenente l'esagono, ma non si è accorto *che* contiene l'esagono.

Qui, il problema non è più quello della presenza tematica dell'oggetto (come nel caso del vedere *apperceptivo*), dato che *s* può aver dedicato anche una grande attenzione alla figura sottopostagli. Piuttosto, ciò che è qui in causa è lo «scarto» fra ciò che l'oggetto è e ciò che *s* percepisce di esso. Così, sotto questo profilo, ci possono essere due possibili usi di 'vedere una (la) cosa così e così': uno che implica il riconoscimento, da parte del soggetto, che la cosa è così e così (solo in questo modo si spiega la possibilità di interpretare (23) come vero), e uno che non lo implica (com'è il caso dell'occorrenza di 'vedere' in (24)). Si tratta, dopo tutto, di una situazione molto comu-

ne, come quando capita di imbattersi in un amico e di non riconoscerlo. Anche in quest'ultimo caso potremmo dire: 's non ha visto l'amico tal dei tali, quantunque fosse proprio di fronte a lui'; ma anche: 's ha visto l'amico tal dei tali, anche se non l'ha riconosciuto'. Dove risiede dunque il problema? Semplicemente in questo: che, nel caso cui fanno riferimento (23) e (24), s non ha riconosciuto la figura mostratagli *come* una figura contenente un esagono pur avendola guardata a lungo. Così, a seconda che si consideri la qualificazione 'contenente un esagono' come parte di ciò che s ha visto oppure no avremo due interpretazioni possibili di 'vedere'. Tenendo conto della distinzione fatta all'inizio del presente paragrafo, potremo parlare in casi come questo di *riconoscimento percettivo* e, nel caso che 'vedere' implichi o non implichi questo tipo di riconoscimento, parleremo rispettivamente di uso *adequativo* e uso *non adeguativo* di 'vedere'.

Se ci attenessimo a problemi di pura teoria della percezione potremmo fermarci qui. Non a caso, sin dall'inizio della presente sezione, ho tenuto a distinguere quei casi in cui è rilevante anche l'informazione extrapercettiva (come nell'esempio del filtro dell'olio) da quelli, per così dire, «puri». Ma, come accade spesso, la purezza delle ricostruzioni ideali deve tener conto della complessità dei fenomeni reali. Così, sotto quest'ultimo aspetto, è innegabile che il problema del «riconoscimento» ha spesso a che fare con questioni di ordine, più generalmente, concettuale. In una quantità di situazioni possiamo dire per esempio che s ha visto un amico ma non l'ha riconosciuto, o che ha visto un certo animale senza riconoscerlo (come animale di questa o quella specie), e così via. Dov'è, in casi di questo genere, la parte propriamente «percettiva» del (mancato) riconoscimento e quella che dipende dalle esperienze passate di s, dalle sue informazioni sul mondo, dai suoi schemi concettuali, ecc.? In molti casi si ha a che fare con una situazione, per così dire, mista: s potrebbe non avere riconosciuto l'amico sia per motivi di ordine intrinsecamente percettivo (una certa distorsione dei lineamenti del viso in quel momen-

to, un certo «appesantimento» della figura complessiva, ecc.), sia per motivi di altro genere (un certo comportamento inusitato, un certo modo di vestire del tutto inaspettato, ecc.). Non mi interessa qui prendere in considerazione questi possibili fattori e le loro interconnessioni. Mi interessa invece far riferimento, peraltro in modo generico, a uno di questi fattori, che chiamerò *riconoscimento sortale*. Si può vedere un abete ma non riconoscerlo *come* un abete (perché per esempio lo si scambia per un pino), si può vedere un filtro dell'olio ma non riconoscerlo come un filtro dell'olio (perché per esempio non si sa cos'è un filtro dell'olio). Ma, obietterete giustamente, in casi di questo genere non si dirà certo che il nostro soggetto non ha visto l'abete o il filtro dell'olio: più semplicemente si dirà che *s* ha visto un abete senza sapere che è un abete; rispetto al caso del riconoscimento percettivo, è più difficile sostenere che c'è un uso di 'vedere' che implica il riconoscimento sortale. E l'obiezione è corretta: vedere, s'è detto prima, non è pensare. Il fatto è che c'è un senso primario di 'vedere' (quello, come abbiamo visto, della segregazione di unità percettive) che è presupposto da un senso del tutto secondario di 'vedere': perché si possa categorizzare qualcosa come appartenente a un certo genere sortale è pur necessario che questo qualcosa costituisca *già* un'unità percettiva. Così, è solo per una sensibile estensione di 'vedere' che posso dire che *s* non ha «visto» un abete se non l'ha riconosciuto come abete. Né la cosa ci stupirà, perché abbiamo una quantità di estensioni di 'vedere' fuori del dominio propriamente percettivo: 'Vedo l'errore (nella dimostrazione di un teorema)', 'Vedo che hai ragione', 'Vedo che è difficile farsi degli amici qui', ecc. E il motivo è semplice: la facoltà di vedere costituisce l'accesso privilegiato nella nostra frequentazione del mondo, e la visione costituisce un paradigma di evidenza dell'oggetto per l'intero campo mentale. Nondimeno, esistono situazioni più sottili in cui la categorizzazione interviene in modo rilevante nella stipulazione di ciò che si vede o non si vede. Immaginate per esempio che un certo segnale militare sia costituito dall'occorrenza contemporanea, in luo-

ghi diversi, di due emissioni luminose. Ora, vi è certo un senso accreditato del nostro verbo secondo il quale possiamo dire che *s*, pur avendo percepito le due emissioni, non ha «visto» il segnale: per esempio quando non sa come è fatto il segnale. Oppure prendete un caso di riconoscimento inferenziale, come quello delle radiografie. Quando non si tratta di uno specialista, *s* può ovviamente vedere una certa linea frastagliata dovuta a una frattura ma non riconoscerla *come* linea determinata da una frattura. È vero che in questo caso (come del resto nel precedente) ci siamo allontanati dal senso primario di ‘vedere’, e che potremmo anche interpretare il vedere questo e quello (che è peculiare, per esempio, dello specialista) come un inferire questo e quello vedendo (in senso proprio) questo e quest’altro. Ma, a parte la questione della dilatabilità del termine ‘vedere’, quello che mi interessa mettere in luce è che anche nel caso di *riconoscimento inferenziale* (che voglio appunto tenere distinto dal riconoscimento percettivo vero e proprio) si ha un duplice uso possibile del verbo vedere:

(25) *s* non ha visto la linea di frattura, perché è inesperto in materia

(26) *s* ha visto la linea di frattura, ma non è stato in grado di riconoscerla.

Qui, ancora una volta, ci troviamo di fronte a due descrizioni alternative, a seconda che si assuma la prospettiva di *s* (il quale *non* può «vedere», nel senso del riconoscimento inferenziale, una linea di frattura) oppure quella di chi parla (che sa cos’è una linea di frattura, cosicché *s* *deve* averla vista, in un senso che non implica il riconoscimento inferenziale).

Come si ricorderà, la distinzione di Dretske fra un uso epistemico e un uso non epistemico di ‘vedere’ era basata in modo essenziale sull’assunzione o meno, da parte del soggetto *s*, di questa o quella *credenza* circa l’oggetto della visione, e quindi sul riconoscimento in base a un certo sistema di sapere, o di esperienza passata, o di destrezza concettuale, ecc. Ora, grazie anche all’individuazione di tipi molteplici di riconoscimento,

ciò che ho tentato di mostrare è che quella distinzione ha motivazioni più *generali e sistematiche* che vanno al di là della presenza o assenza di credenze concomitanti (e quindi al di là della cerchia degli atti di *s*), e che riguardano anche il fatto che il modo di caratterizzare l'oggetto di visione abbia una provenienza interna o esterna rispetto agli atti di *s*.

Ma è giunto il momento di tirare le somme. Abbiamo essenzialmente individuato (fra le altre possibili) due accezioni fondamentali di riconoscimento (lasciando per il momento in disparte il caso concettuale o discorsivo). La prima determina una distinzione *interna* all'atto percettivo, riguardando la modalità d'evidenza con cui viene esperito un oggetto di quell'atto (presenza piena e presenza latente, vedere appercettivo e vedere non appercettivo). Qui, nel caso del riconoscimento attenzionale, il problema è quello della tematizzazione o meno dell'oggetto, indipendentemente dalle attribuzioni qualitative attraverso le quali viene tematizzato. Tali attribuzioni diventano invece rilevanti nella seconda accezione di riconoscimento, che è all'origine di una distinzione *esterna* all'atto percettivo (fra uso adeguativo e uso non adeguativo di 'vedere'). Infatti, nel caso del riconoscimento percettivo, il problema è di sapere se certe caratteristiche dell'oggetto (fisico) sono o meno caratteristiche dell'oggetto dell'atto percettivo, e cioè di sapere se una descrizione dell'oggetto (fisico) che potrebbe dare l'osservatore esterno (in termini di proprietà *percettive*) rende conto delle proprietà effettivamente esperite dal soggetto percipiente, e viceversa. Qui, in breve, dato un oggetto *x* che è φ abbiamo due possibilità in caso di visione di *x* da parte del soggetto *s*:

- (27) (a) *s* vede l'*x* che è φ , e vede che *x* è φ
 (b) *s* vede l'*x* che è φ , ma non vede che *x* è φ

Il problema, dunque, non è solo quello dell'adeguatezza interna dell'esperienza percettiva che *s* ha di *x*, ma anche quello della congruenza delle caratteristiche che *s* esperisce a propo-

sito di x con le caratteristiche che si assumono come *proprie di* x . E, sotto questo profilo, c'è una essenziale possibilità di divaricazione, per il semplice motivo che la caratterizzazione preliminare dell'oggetto della visione di s è data appunto a partire dalla prospettiva dell'osservatore esterno, e cioè di colui che, per così dire, coglie idealmente l'oggetto in quanto tale (si pensi alla nozione di oggetto fisico analizzata in precedenza), mentre non è detto che tale caratterizzazione sia parte della scena effettivamente vista da s . Linguisticamente, ciò corrisponde alla possibilità di interpretare il modificatore 'che è φ ' (occorrente nel sintagma nominale 'l' x che è φ ' che denota l'oggetto in questione) come esterno o interno all'ambito del verbo 'vedere'. Siamo così venuti a imbatterci in quel rapporto fra la diversità delle possibili prospettive epistemiche da un lato e la variabilità d'ambito dei verbi intenzionali, che sarà al centro della prossima sezione, dall'altro. E tra breve avremo modo di constatare che il problema del riconoscimento percettivo, e della distinzione fra uso adeguativo e uso non adeguativo di 'vedere', è solo parte di un problema più *generale*.

3. Una questione di prospettive

Discutendo dell'uso adeguativo di 'vedere' si è parlato del possibile scarto fra ciò che un oggetto (o uno stato di cose) è e ciò che effettivamente si vede di quell'oggetto o stato di cose. Di qui una possibile ambiguità negli enunciati che riportano un atto di visione: per parlare dell'oggetto (o stato di cose) che il soggetto s vede si può usare un'espressione che descrive l'oggetto per quello che è o, in alternativa, per quello che (ne) vede s . Tuttavia, per quanto s'è detto, dovrebbe risultare chiaro che non si ha qui a che fare con una duplicità di *atti* (come se ci fossero due tipi di visione: quella non epistemica e quella epistemica, nel senso di Dretske), ma, appunto, con una duplicità di modi di *resoconto*. Non a caso ho parlato di ambiguità: un'ambiguità che, intuitivamente, deriva da tipi diversi di interazione fra il verbo 'vedere' e la descrizione utilizzata.

Recentemente, Barwise [1980], partendo proprio dalla distinzione fra tipi alternativi di resoconto, ha addirittura indicato, per il caso proposizionale, due distinte strutture linguistiche. In questo senso, non avremmo più enunciati potenzialmente ambigui (per lo meno in un caso), ma strutture d'enunciato corrispondenti a resoconti *epistemicamente neutri* da un lato ed *epistemicamente positivi* dall'altro. Il primo tipo di struttura è quello infinitivale, quale per esempio:

(28) *s* ha visto l'uomo con la camicia rossa stracciare la lettera

mentre il secondo è quello temporalizzato (con il complementatore 'che'), quale per esempio

(29) *s* ha visto che l'uomo con la camicia rossa ha stracciato la lettera.

La prima motivazione fornita da Barwise per questa dicotomia mi sembra francamente discutibile. Si tratta dell'osservazione che (28) può, in modo consistente, essere espanso in

(30) *s* ha visto l'uomo con la camicia rossa stracciare la lettera, ma ha pensato che la stesse piegando

mentre un'espansione analoga sarebbe inconsistente nel caso di (29). Ora, io non vedo invece nulla di inconsistente in

(31) *s* ha visto che l'uomo con la camicia rossa ha stracciato la lettera, ma ha pensato che la stesse piegando

e tanto meno in

(32) ... ma non ha percepito che si trattava dell'uomo con la camicia rossa

o in

(33) ... ma ha scambiato la lettera per un foglio di carta.

In breve, queste possibili espansioni di (29) sembrano mostrare che *non necessariamente* la costruzione temporalizzata è «epistemicamente positiva», e che c'è un uso legittimo di essa in cui le descrizioni (di oggetti, azioni, ecc.) denotano non ciò che *s* effettivamente vede, ma, per così dire, ciò che *c'è* da vedere. (Come osserveremo in seguito, questo significa, un po' più tecnicamente, che c'è una lettura della costruzione temporalizzata per la quale vale la legge di sostitutività irristretta.)

Conversamente, non mi sentirei certo di tacciare di incoerenza chi, in una particolare situazione percettiva, osservasse: '(28) non è vero, perché *s* ha pensato che l'uomo con la camicia rossa stesse piegando la lettera' (contraddicendo così l'assunzione di Barwise); oppure '(28) non è vero perché *s* non ha percepi-

to che si trattava dell'uomo con la camicia rossa'; o infine: '(28) non è vero perché *s* ha scambiato la lettera per un foglio di carta'. Come dire che c'è una lettura perfettamente legittima della costruzione infinitivale che non risulta «epistemicamente neutra» (e per la quale non vale quindi la legge di sostituività). Del resto, se le due costruzioni avessero davvero delle valenze semantiche radicalmente differenti (a parte le innegabili differenze di *sfumatura*), le conseguenti nominalizzazioni dovrebbero risentirne. Tuttavia, non c'è alcuna differenza apprezzabile fra 'l'uomo con la camicia rossa che *s* ha visto strappare la lettera' e 'l'uomo con la camicia rossa che (di cui) *s* ha visto che ha strappato la lettera'. Si noti, inoltre, che in un enunciato quale

(34) L'uomo con la camicia rossa che *s* ha visto stracciare
la lettera non è mai esistito

(dove il sintagma nominale in posizione di soggetto deriva per nominalizzazione da (28)) è perfettamente accettabile in una lettura di 'vedere', il che significa che non sempre la costruzione infinitivale ha carattere implicativo (cioè può non rispettare quello che Barwise chiama principio di veridicità: Se *s* vede ϕ , allora ϕ). Ma d'altra parte è solo sotto l'assunzione dell'implicatività della costruzione infinitivale che ha senso trattare quest'ultima come epistemicamente neutra (o estensionale): infatti, se ciò che si vede può non esistere (caduta della E-implicatività) o non essere vero (caduta della V-implicatività), allora esso non può che dipendere (anche) da ciò che «ha in testa» il soggetto *s*, cosicché *non* si può più parlare di neutralità epistemica (o, più precisamente, di estensionalità) per quella costruzione *in genere*.

D'ora in poi, nell'occuparmi del caso proposizionale, rinuncerò quindi a una distinzione di principio fra costruzione infinitivale e costruzione temporalizzata (senza per questo rinunciare a coglierne le eventuali sfumature diverse), e farò riferimento essenzialmente alla seconda a titolo paradigmatico. Così, comincerò con il chiarire il senso in cui ho parlato dell'ambiguità (sistematica) di queste costruzioni. Partiamo allora da un'osservazione scontata: i contesti percettivi sono, nel senso visto all'inizio del testo, S-indeterminati. In essi, infatti, può venir meno il principio di sostituività, come dimostra la *possibilità* di considerare invalida questa inferenza:

(35) Lia percepisce che l'uomo con il tatuaggio sul petto
sta gesticolando

(36) L'uomo con il tatuaggio sul petto = L'uomo con la cicatrice sulla schiena

(37) Quindi, Lia percepisce che l'uomo con la cicatrice sulla schiena sta gesticolando.

Si noti che, come già nelle pagine introduttive, non ho parlato tout court dell'invalidità di questa inferenza, ma, più prudentemente, della possibilità di considerarla invalida. Tutto dipende da come «leggo» l'enunciato (35) (come pure (37)). Immaginiamo allora che (35) sia stato emesso in circostanze diverse. La prima volta a pronunciarlo è stato il signor O.N., che stava raccontando una storia relativa a un certo uomo con un tatuaggio sul petto e una cicatrice sulla schiena, diciamo Luigi, e che in particolare intendeva sottolineare come questo individuo fosse stato visto gesticolare da varie persone. Allora, se io chiedessi a O.N. se per lui l'inferenza (35)-(37) è corretta, non avrei motivo di stupirmi se la sua risposta suonasse più o meno così: 'Certo che l'inferenza è corretta. Io stavo appunto parlando di Luigi, e poiché Luigi è sia l'uomo con il tatuaggio sul petto sia l'uomo con la cicatrice sulla schiena, *in realtà* (35) e (37) asseriscono esattamente la stessa cosa, e cioè che Lia ha visto gesticolare Luigi. Quindi, poiché (35) è vero, anche (37) deve esserlo. Ti dirò di più: io sono al corrente del fatto che Lia non ha individuato come un'unica persona l'uomo con il tatuaggio e l'uomo con la cicatrice. Ma ciò mi è indifferente. Poiché Lia ha percepito Luigi gesticolare quando era collocata *di fronte* a lui, e poiché Luigi è l'uomo con la cicatrice sulla schiena (e *io* che ho visto Luigi *anche da dietro* posso testimoniare), *io* ho tutti i motivi di questo mondo per annoverare l'uomo con la cicatrice sulla schiena fra le persone che Lia ha percepito gesticolare. E se qualcuno mi ordinasse di biasimare tutte le persone che Lia ha visto gesticolare, non potrei fare a meno di biasimare anche l'uomo con la cicatrice sulla schiena (cioè Luigi), quali che siano le idee di Lia a proposito della vera identità dell'uomo con il tatuaggio che lei ha visto gesti-

colare'. In un'altra circostanza, invece, (35) è stato emesso dal signor O.I., per esempio all'interno di una relazione complessiva sulle esperienze vissute da Lia in prima persona nelle ultime tre ore. Così, di fronte al mio quesito circa l'opportunità di inferire (37) da (35), egli avrebbe forse buoni motivi per rispondermi in questo modo: 'Mi è del tutto indifferente che Luigi, cioè l'uomo con il tatuaggio che Lia ha visto gesticolare, sia anche l'uomo con la cicatrice sulla schiena. Questa è una realtà di fatto, nota a coloro che hanno osservato le cose *dal di fuori*, che però non pregiudica alcuna decisione circa quello che Lia ha davvero visto in prima persona: e quello che *lei* ha visto è che l'uomo con il tatuaggio stava gesticolando, non già l'uomo con la cicatrice. Anzi, Lia negherebbe con vigore di aver mai visto gesticolare l'uomo con la cicatrice sulla schiena, e lo farebbe in perfetta buona fede; e per me che sono interessato a parlare proprio di Lia – e di quello che *lei* ha visto effettivamente –, e che non sono invece interessato a parlare di colui che, come *noi* sappiamo, le stava davanti, tutte queste considerazioni portano ad asserire che l'inferenza proposta è scorretta'.

Nelle diverse argomentazioni fornite da O.N. e O.I. in risposta al quesito circa l'accettabilità dell'inferenza (35)-(37) molti avranno già individuato altrettante motivazioni intuitive per giustificare rispettivamente la lettura trasparente e la lettura opaca degli enunciati esprimenti atteggiamenti proposizionali, secondo una distinzione introdotta all'inizio del testo. In effetti, dal momento che sia le esigenze esposte da O.N., sia quelle addotte da O.I. sono *altrettanto ben fondate* – nella misura in cui sono legate ad atteggiamenti epistemici diversi nel parlante, cioè in colui che riporta percezioni (altrui) –, perché non riconoscere che essi hanno *entrambi* ragione, e che quindi un enunciato come (35) è essenzialmente ambiguo, e che lo è anzi per motivi *strutturali*? (Il termine 'strutturale' intende dunque suggerire che l'ambiguità non dipenderebbe dalla diversità delle circostanze di emissione, ma da fattori di struttura logica, un po' come accade, per esempio, nel caso di 'Tutti gli studen-

ti frequentano un locale', dove siamo in grado di assegnare due distinte forme logiche – in termini di ambiti di quantificatori – allo stesso enunciato.)

Se O.N. e O.I. avessero una certa familiarità con la terminologia di una vecchia tradizione di analisi logico-linguistica avrebbero potuto sostenere rispettivamente: 1) che il soggetto «logico» di *tutto* l'enunciato è 'l'uomo con il tatuaggio sul petto', cosicché questo termine singolare va considerato come collocato *fuori* del contesto percettivo (ciò che potremmo esprimere un po' goffamente con 'L'uomo con il tatuaggio sul petto è tale che Lia percepisce di lui che gesticola'), e quindi come sostituibile salva veritate con qualsiasi altro termine denotante lo stesso referente; 2) che il soggetto logico di tutto l'enunciato è 'Lia', mentre 'l'uomo con il tatuaggio sul petto' è il soggetto di un enunciato incassato, cioè dell'enunciato esprimente una genuina percezione di Lia, cosicché l'espressione 'l'uomo con il tatuaggio sul petto' non può in generale essere sostituita salva veritate con un'espressione che semplicemente abbia lo stesso referente.

Ciò che mi interessa esplicitare sono le motivazioni che O.N. e O.I., ciascuno per proprio conto, hanno fornito per le loro diverse scelte. E sono queste motivazioni, dipendenti da *atteggiamenti epistemici* essenzialmente diversi, che a mio avviso permettono di fondare da un punto di vista cognitivo (e di rendere significativa) la distinzione fra lettura opaca e lettura trasparente. La mia tesi, allora, è questa. La possibilità di assegnare a un enunciato come (35) due distinte interpretazioni discende dalla tensione fra le due diverse prospettive epistemiche che possono essere qui rilevanti: la prospettiva del parlante-osservatore, cioè il punto di vista di colui che riporta un evento percettivo (altrui), e la prospettiva del soggetto stesso di quell'evento. Il primo punto di vista è, per così dire, quello dell'osservatore esterno e neutrale: esterno perché osserva *dal di fuori* lo svolgersi dell'evento percettivo, e neutrale perché, proprio in virtù della sua posizione privilegiata di osservatore esterno, dispone di modi per identificare gli oggetti percettivi

in questione che *non necessariamente coincidono* con i modi di identificazione di cui dispone il soggetto stesso della percezione. Altrimenti detto, la strumentazione concettuale del primo è neutra rispetto a quella del secondo.

Ma procediamo adesso a un'interessante idealizzazione. Nel caso di (35), s'è detto, il nostro osservatore è a conoscenza di vari modi per individuare Luigi (cioè l'uomo con il tatuaggio, cioè l'«oggetto» della percezione di Lia), e molti di questi non sono alla portata di Lia. Bene, immaginiamo allora che egli – un po' come il Dio di Leibniz – disponga di *tutti* i possibili modi di identificazione di quell'oggetto. Del nostro Luigi egli vede (sa) ogni cosa: che è l'uomo con il tatuaggio, l'uomo con la cicatrice, il segretario dell'Accademia della Crusca, l'animatore della sezione fiorentina del FUORI, ecc. Così, per il nostro osservatore *onnisciente tutte* le espressioni descrittive (del tipo di 'il così e così') corrispondenti a queste determinazioni sono espressioni *egualmente buone* per designare l'individuo in questione. E poiché è di *questo* individuo che stiamo parlando (per dire che Lia lo percepisce gesticolare), è del tutto indifferente che per identificarlo si usino espressioni che *anche* Lia potrebbe usare. Potremmo anche dire: il punto di vista dell'osservatore così idealizzato è, in un certo senso, il *punto di vista della realtà*. (Poiché nella realtà l'uomo con il tatuaggio non è altri che l'uomo con la cicatrice – come pure un'infinità di altre cose –, allora è del tutto legittimo dire che Lia percepisce gesticolare l'uomo con la cicatrice, anche se Lia negherebbe la verità del corrispondente enunciato (37).) Ed è proprio il punto di vista della «realtà» che ciascuno di noi può voler assumere quando riporta una percezione altrui. Nel suo percepire un determinato individuo, Lia è vincolata a una certa prospettiva: lo vede lateralmente, oppure, di fronte, dall'alto, oppure dal basso, e così via. Io, osservatore esterno, quando devo identificare quell'individuo (anche quando ne parlo come di un «oggetto» della percezione di Lia) *non* sono vincolato a quella prospettiva: in un certo senso, il punto limite ideale a cui tendo è quello in cui i diversi modi di identificazione degli

oggetti (le diverse caratterizzazioni che si possono dare per riferirsi a essi) tendono per così dire a rimanere in ombra per lasciare in primo piano gli *oggetti stessi* (un po' come quando punto il dito per indicarti qualcosa: se tu continui a guardare il dito, certo non vedi ciò che voglio mostrarti). È di questi oggetti che il nostro osservatore può voler parlare, e non già delle modalità costitutive cui sono sottoposti nell'attività percettiva di Lia.

Ma anche l'atteggiamento reciproco è possibile. Se ciò di cui intendo parlare è l'essere così e così della percezione di Lia, allora la prospettiva pertinente è, ovviamente, quella di Lia. Le modalità costitutive degli oggetti passano in primo piano, e, per il semplice fatto di identificare uno stesso individuo «nella realtà», due diverse espressioni descrittive non possono più essere equiparate per quanto concerne la loro utilizzazione nel resoconto di un dato evento percettivo. Se il mio scopo, in quanto osservatore *non* neutrale, è di tener conto degli strumenti concettuali che caratterizzano *dall'interno* lo spazio conoscitivo di Lia, è chiaro che non posso operare quella trasgressione di punti di vista che mi permetteva, nel caso precedente, di adottare procedure di identificazione alternative a quelle adottate da Lia.

Possiamo allora cercare di ricavare una prima conclusione da queste osservazioni. E diremo allora: la possibilità di assegnare letture diverse a enunciati come (37) si fonda per intero su una tensione fra due punti di vista: quello dell'osservatore che riferisce e quello del soggetto che percepisce. *Se tutti percepissero tutto da tutti i punti di vista il problema non si porrebbe*: la legge di intercambiabilità fra termini equiestensionali varrebbe senza restrizioni, e la trasparenza sarebbe così sempre garantita (o meglio: l'idea stessa di lettura opaca sarebbe incomprensibile, e quindi anche quella di lettura trasparente in quanto opposta all'altra).

Nell'analisi dei verbi di percezione abbiamo così visto sorgere dall'interno un problema che, come avevamo già anticipato in apertura, rappresenta uno dei motivi conduttori del pre-

sente lavoro. Si tratta del problema relativo alla distinzione fra lettura opaca e lettura trasparente. Se mi sono astenuto dal compito di formularlo in termini formalmente adeguati è perché ho preferito mantenere il discorso su un piano essenzialmente analitico, rinviando quel compito alla parte dedicata ai verbi di credenza. Con ciò *non* intendo certo suggerire che si tratta dello stesso problema (e che quindi va cercato lo stesso abbozzo di soluzione): ho già avuto modo di sottolineare che i diversi contesti «intenzionali» (determinati da verbi quali ‘volere’, ‘credere’, ‘percepire’, ecc.) presentano, ciascuno per conto proprio, problemi peculiari e spesso irriducibili gli uni agli altri. Nondimeno le *linee* di intervento nel campo della semantica formale che verranno presentate a proposito della duplice possibilità di lettura per enunciati di credenza saranno esposte in modo sufficientemente generale da rappresentare un punto di riferimento comune. Rinvio quindi a quella circostanza la precisazione dei problemi in gioco.

II Episodio

Volere un fox-terrier

1. *Descrizioni indefinite*

a) Immaginate una situazione di questo genere. Gabriele conosce le eccezionali qualità di Paw, un fox-terrier con un pedigree senza precedenti. Le conosce a tal punto che è disposto a sborsare una somma ragguardevole pur di avere quel cane. Così, voi avete tutti i buoni motivi per dire:

(1) Gabriele intende acquistare un fox-terrier.

b) Ma immaginate adesso quest'altra situazione. Dopo la lettura della fondamentale monografia del Fanfoni sui fox-terriers, Gabriele si è convinto che si tratta di cani ineguagliabili, quantunque non ne abbia mai conosciuto nessuno. Pensando che la compagnia di un fox-terrier sia quanto di meglio si possa desiderare, decide di visitare vari allevamenti per acquistarne uno. Bene, un enunciato come (1) sarà appropriato per rendere conto *anche* di questa situazione.

Eppure, la differenza fra le situazioni a) e b) è evidente. Nel primo caso, direte, Gabriele «ha in mente» un fox-terrier particolare (l'ha addirittura accarezzato!), ma ciò non vale nel secondo caso. Non è a questo o a quel fox-terrier che Gabriele pensa. Tuttavia, nonostante si tratti di situazioni molto diverse (pensate per esempio alla ricerca che Gabriele deve intraprendere nel secondo, ma non nel primo caso), (1) funziona in entrambe le circostanze, tanto è vero che, se non disponete dell'informazione pertinente e prendete quell'enunciato isolata-

mente, non potete fare a meno di percepire l'*ambiguità* dell'enunciato stesso. Non sapete, cioè, se Gabriele ha già *individuato* il cane di cui vuole diventare padrone o se invece il suo è niente di più che un generico desiderio, per quanto pressante.

E che (1) possa esprimere situazioni di *tipo* molto diverso lo potete anche desumere da questa piccola osservazione, che in qualche modo ci introduce a problemi di natura sintattica e semantica. L'osservazione è dunque la seguente: nel primo caso una buona continuazione di (1) nel contesto di un discorso coerente potrebbe essere:

(2) *Lo* ha visto ieri mettere in fuga un mastino napoletano.

Mentre nel secondo caso (1) potrebbe invece essere appropriatamente seguito da qualcosa come:

(3) *Ne* potrebbe trovare *uno* nell'allevamento di Varese.

Certo, se vi trovaste di fronte a (1) + (2) o (1) + (3), anziché al semplice (1), l'*ambiguità* di cui parlavamo prima si dissolverebbe (almeno in parte). Vi sarebbe cioè chiaro che, nel primo caso, Gabriele ha già pensato a un cane particolare, nel secondo caso no. E le due diverse strutture pronominali ('... lo...' vs '... ne... uno...') hanno certo fatto la loro parte per mettervi sulla strada giusta.

Ma forse, nel presentare le cose, abbiamo peccato di estremismo. Più precisamente: abbiamo scelto due situazioni *estreme*. Ma è davvero sempre così? Non è forse possibile prevedere una quantità di casi intermedi (un continuum, ci verrebbe spontaneo suggerire) che in qualche modo attenuano la contrapposizione originaria? Certo, è possibile. Senza arrivare a volere proprio questo o quel fox-terrier particolare, nella situazione b) Gabriele potrebbe però «precisare» il suo desiderio. Potrebbe volere un fox-terrier con le tali caratteristiche, e poi con altre, e poi con altre ancora, e così via. Più il processo si sviluppa più sembriamo avvicinarci al primo caso, quello in cui Gabriele ha effettivamente in mente un individuo preciso.

Eppure, anche se queste osservazioni sono importanti (e certo ne terremo conto), sembra esserci ancora qualche buona ragione a favore della contrapposizione. Il fatto è che se Gabriele non ha davvero pensato a questo o quel fox-terrier particolare (o perché l'ha visto, o perché gliene ha parlato qualcuno, ecc.), tutte le precisazioni che egli potrà formulare in seguito (del tipo di 'ne voglio uno così e così') non gli permetteranno mai di dire (puntando il dito): 'Ecco, è proprio *questo*, e non un altro del tutto simile, il fox-terrier che voglio!'. Per quante specificazioni abbiano subito le sue esigenze, se non ha «messo gli occhi» su un fox-terrier particolare, Gabriele potrà al massimo dire: 'Ecco, è proprio un fox-terrier di questo *tipo* che voglio!'. Come non vedere la differenza? Nel primo caso, infatti, puntando il dito Gabriele ha davvero selezionato un individuo del suo mondo circostante come l'unico, per principio, in grado di soddisfare il suo desiderio. Nel secondo caso, invece, Gabriele ha indicato, più modestamente, un rapporto di esemplificazione: il fox-terrier lì presente soddisfa un certo insieme di proprietà, eventualmente molto ricco. Ma *altri* potrebbero soddisfarlo.

Non è tutto. Finora ci siamo occupati di un movimento che, per così dire, ci portava da una zona di grande indeterminatezza (in termini di proprietà) verso zone di sempre maggior determinatezza. E abbiamo visto che non è questa la direzione per raggiungere l'individuo (in breve: il semplice accumulo di descrizioni qualificanti non basta per farci passare da una situazione di tipo b) a una di tipo a)). Occupiamoci ora di un movimento in un certo senso inverso. Immaginiamo, per esempio, a partire dalla grande ricchezza di determinazioni qualitative che Gabriele è in grado di dare del terrier desiderato nel caso a), che si verifichi un processo di spoliazione. Possiamo anche qui immaginare situazioni intermedie (il continuum di prima...) in cui Gabriele sa sempre meno cose su quel cane. Ma, anche qui, l'esito di questo esperimento mentale è esattamente simmetrico all'altro: per quanto impoveriamo la conoscenza di Gabriele nei confronti di Paw, è sempre verso *quel* fox-terrier (che magari ha solo visto fuggevolmente) che si orienta il desi-

derio di Gabriele. Possiamo anzi immaginare che un'altra persona che desidera un fox-terrier sappia caratterizzare il proprio desiderio molto meglio di quanto possa fare Gabriele (che pure vuole un fox-terrier particolare), e che tuttavia quella persona sia disposta ad acquistare *qualsiasi* fox-terrier che soddisfi l'insieme di caratteristiche prescelto. Bene, questo scarto fra le due differenti situazioni informative (per quanto sia a favore dell'esperto di terriers) non sarà di per sé sufficiente a farci dire che quella persona desidera acquistare un fox-terrier specifico (che potremmo anche indicare con un gesto), mentre Gabriele vuole solo genericamente un fox-terrier. Se Gabriele disponesse anche solo di un minimo segno di riconoscimento, ciò basterebbe per determinare il suo rifiuto di qualsiasi cane, per quanto simile a Paw, che gli venisse proposto in alternativa. Altrimenti detto, per poco che ne sappia, egli avrebbe comunque i suoi buoni motivi per obiettare 'No, non è *questo* il cane a cui penso'.

Così, i desideri del nostro amico Gabriele ci hanno portato sin sulla soglia di un tradizionale problema metafisico, il problema dell'individuazione. Varcheremo in seguito quella soglia. Per il momento, prima di tornare alle più rassicuranti osservazioni sui dati linguistici, ci limiteremo a trarre una morale provvisoria. Quale che sia la linea di soluzione che proporremo per il nostro problema, essa deve in qualche modo tener conto *sia* della continuità fra le possibili situazioni intermedie (nel senso, per esempio, del progressivo arricchimento o impoverimento delle specificazioni del tipo d'oggetto desiderato), *sia* di ciò che ci permette di distinguere il caso in cui è in gioco effettivamente un individuo genuino e quello in cui anche la più ricca e circostanziata delle descrizioni non mette capo a un individuo genuino.

Forse, a questo punto, è opportuno cominciare a precisare la nostra terminologia. Chiameremo *descrizione indefinita* un'espressione del tipo 'un così e così' ('un fox-terrier', 'un mediano del Milan', 'un algoritmo che risolve (risolva) il problema',

ecc.), mentre parleremo di *lettura specifica* (di una descrizione indefinita) in casi come quello esemplificato dalla situazione a) e di *lettura non specifica* in casi come quello esemplificato dalla situazione b).

Una prima idea che potreste avanzare è che già di per sé l'articolo indefinito 'un' sia fonte di ambiguità: permetta cioè la doppia lettura. In altri termini, non sarebbe la presenza di verbi intenzionali come 'credere', 'volere', 'immaginare', ecc. a determinare la possibilità di quella duplice lettura, ma l'occorrenza stessa dell'articolo indefinito.

Se è questa la strada che intendete imboccare, vi troverete di fronte a difficoltà forse insormontabili. In primo luogo non potrete fare a meno di notare che la stessa possibilità di una duplice lettura l'avete per esempio con il *numerale* 'due' (cfr. 'Gabriele intende acquistare due fox-terriers': specifico o non specifico?), e in genere con tutti i numerali. Analogamente a quanto avete pensato di fare nel caso di 'un', vi troverete nella necessità di riconoscere l'ambiguità degli infiniti numerali, il che è per lo meno implausibile. In secondo luogo, dovrete rendere conto del fatto che, in assenza di verbi od operatori intenzionali, viene meno la possibilità di percepire un'ambiguità. Per esempio, in

(4) Gabriele ha accarezzato un fox-terrier

solo un'unica lettura sembra consentita (anzi, non ha senso parlare di letture alternative). Infatti, (4) non potrebbe espandersi in modo naturale in

(5)* Gabriele ha accarezzato un qualsiasi fox-terrier

secondo un'integrazione che è invece perfettamente lecita nel caso di (1).

Qualcuno ha fatto notare che in un enunciato come per esempio

(6) La dimostrazione è stata scritta da un matematico. Ecco perché essa è attendibile.

il primo congiunto non contiene contesti intenzionali, e nondimeno è possibile una lettura che in qualche modo si vorrebbe chiamare non specifica (intuitivamente, quello che conta non è tanto *chi* ha scritto la dimostrazione, cioè l'individuo, ma il suo essere un matematico). Ma ciò è possibile solo perché quel congiunto si trova all'interno di un enunciato complesso che esprime una relazione causale (parafrasabile con 'Poiché la dimostrazione è stata scritta da un matematico, essa è attendibile'); cioè, più precisamente, la descrizione indefinita non si trova in un banale contesto estensionale come (4).

In breve, l'evidenza linguistica sembra suggerire che non c'è opposizione (e quindi possibile ambiguità) fra lettura specifica e lettura non specifica indipendentemente dalla presenza di verbi o in genere contesti intenzionali (in particolare intenzionali, che qui ci interessano più da vicino).

Così, logici e filosofi del linguaggio hanno cercato di spiegare in altro modo questa opposizione tra lettura specifica e lettura non specifica (opposizione che d'ora in poi indicheremo con 'S/N'). Ora, una delle strade più battute portava sostanzialmente a dire che S/N deve la sua ragion d'essere a strutture o forme logiche diverse: più specificamente, ai diversi rapporti intercorrenti nei due casi fra ambito (*scope*) del quantificatore e ambito del verbo intenzionale ('volere', 'credere', ecc.). Per esempio, nel caso di (1) la lettura specifica viene riportata a una struttura come

- 7) C'è un fox-terrier x tale che [Gabriele intende 'far sì che' (Gabriele acquista x)]

e la lettura non specifica a una struttura come

- 8) Gabriele intende 'far sì che' [(C'è un fox-terrier x tale che (Gabriele acquista x)],

dove l'espressione fra barre risponde solo a esigenze stilistiche o discorsive.

Altrimenti detto, S/N è spiegata nei termini dell'opposizione lettura trasparente/lettura opaca (che indicheremo qui con

‘T/O’). E le cose sembrano davvero funzionare, poiché il fatto che il quantificatore sia *fuori* del verbo intenzionale (come in (7), che potremmo esprimere più discorsivamente con ‘Qualche fox-terrier è tale che Gabriele intende acquistarlo’) o *dentro* (come in (8), che potremmo parafrasare con ‘Gabriele intende acquistare un qualche fox-terrier’) esprime davvero una differenza sostanziale. Ma è la differenza *giusta*?

Vale forse la pena di ricordare che (7) e (8) sono state spesso presentate come traduzioni distinte (in una qualche lingua logica) del nostro enunciato (1), destinate quindi a rendere conto della sua ambiguità. Possono quindi essere considerate, in qualche modo, come forme logiche alternative sottostanti a (1). Ma il problema è che questo tipo di esplicitazione in realtà esplicita *troppo*. Per rendercene conto consideriamo allora un enunciato come

(9) Il primario di cardiocirurgia spera di salvare un paziente gravissimo.

Ora, secondo lo stile di analisi menzionato prima, la lettura non specifica di (9) dovrebbe avere come parafrasi logica sottostante qualcosa come

(10) a spera che [C ’è un paziente gravissimo x e a salva x]

Ma questo è per lo meno bizzarro, dal momento che in questo modo attribuiamo fra l’altro al nostro cardiocirurgo la speranza che esistano malati gravissimi: il che, tranne casi di comprovato sadismo, non rientra certo fra le aspirazioni di un buon medico. (Analogamente, come ha ricordato Prior, il fatto che il capo del controspionaggio voglia catturare spie non implica, solitamente, che egli desideri che esistano spie).

In genere, ciò che chiediamo a una «forma logica» è che essa si discosti il meno possibile (laddove sia consentito farlo) dalla struttura osservabile di un enunciato. Ora, se le considerazioni precedenti ci hanno mostrato una violazione di questo principio nell’approccio «quantificazionale», un’altra violazione (peraltro connessa alla prima) può essere individuata nel

modo in cui quell'approccio affronta un altro genere di enunciati.

È noto, infatti, che molti verbi intenzionali determinano non solo quella costruzione che chiameremo qui *proposizionale* (di tipo *infinitivale*: 'Gabriele vuole comprare un'auto usata'; oppure di tipo *temporalizzato*: 'Gabriele vuole che Daniela compri un'auto usata'), ma determinano anche quella costruzione che chiameremo qui *oggettuale* (come per esempio in 'Gabriele vuole un'auto usata'). Ora, come si è visto, l'approccio quantificazionale è caratterizzato dal tentativo di spiegare S/N nei termini dell'interazione fra ambito del quantificatore e ambito del verbo intenzionale. Così esso è in qualche modo vincolato a fornire *comunque* una parafrasi logica di tipo proposizionale, anche quando la costruzione è oggettuale. Per esempio, nel caso della lettura non specifica, si proporrà come parafrasi di

(11) Gabriele vuole un'auto usata

qualcosa come

(12) Gabriele vuole che [C'è un'auto usata x e Gabriele possiede x].

Ma, a parte le complicazioni introdotte rispetto alla struttura osservabile dell'enunciato, dovrebbe essere chiara la componente di ingiustificata arbitrarietà che sottende parafrasi di questo genere. Per esempio, 'volere' può, di volta in volta, significare cose molto diverse: posso volere un'arancia – delle *tue* – per farne una spremuta; posso volere un incoraggiamento per proseguire nel lavoro; posso volere una motocicletta – p.e. quella di un amico – per smontarla ed esercitarmi come meccanico, e così via. Tutti questi casi hanno ben poco a che fare con l'idea del «possedere». Così, di volta in volta, il nostro orientamento riduzionistico (o, più esattamente, l'obiettivo di riportare la costruzione oggettuale a quella proposizionale) ci costringerà a circonvoluzioni analitiche *altrimenti non richieste*.

Ma non basta. Immaginate di essere disposti ad accettare ogni volta una procedura così dispendiosa (vista la necessità di

specificare in tutti i casi la «proposizione» che si «vuole») perché ritenete di avere dei buoni motivi per farlo. Ma adesso provate a chiedervi: pur con tutta la buona volontà di questo mondo è possibile operare sempre questo tipo di riduzione? È sempre consentito, pur accettando analisi altamente ad hoc, ritradurre il caso oggettuale in quello proposizionale? Se siete disposti a rispondere affermativamente, eccovi qualche esempio per lo meno imbarazzante:

- (13) Ermanno *pensa* spesso (a) Pegaso
- (14) Quella tribù *adorava* un feticcio di legno
- (15) Daniela *ha riconosciuto* l'uomo con il tatuaggio
- (16) Gabriele *ha mirato* (a) un animale nel fogliame, ma si trattava di un ramo spezzato.

Qui, la rappresentazione quantificazionale, e in genere proposizionale, non sembra esserci di alcun aiuto, perché è difficile vedere quale potrebbe essere, di volta in volta, la proposizione da subordinare al verbo intenzionale. Eppure si tratta, ogni volta, di verbi che esprimono atteggiamenti mentali e rispetto ai quali i consueti principi logici (sostitutività e/o generalizzazione esistenziale) possono non valere.

Diciamo allora: la costruzione oggettuale sembra avere una sua peculiarità che, salvo forzature inaccettabili, è irriducibile al caso «proposizionale». Eppure, come si è già visto, in entrambi i casi possiamo parlare di opposizione S/N. Tanto (17) quanto (18) sono suscettibili di una doppia lettura:

- (17) Gabriele vuole una moto
- (18) Gabriele vuole che Daniela compri una moto.

Ma perché pensare che questo tratto che essi hanno in comune sia spiegabile nei termini della presenza di una proposizione in qualche analisi «profonda» di (17)? Perché non pensare, invece, che ciò che distingue verbi intenzionali come 'volere' e simili è proprio questa possibilità di caratterizzare in modi alternativi ciò che è espresso dai loro complementi, sia

che si tratti di proposizioni, sia che si tratti di «oggetti» (nel senso della costruzione oggettuale)?

Forse ci troviamo a una svolta. Abbiamo cominciato con l'escludere che l'opposizione S/N sia attribuibile all'articolo indefinito in quanto tale, perché, se così fosse, dovremmo ri-trovarla anche nei comuni contesti estensionali, ciò che non avviene. Abbiamo quindi orientato il nostro interesse verso gli operatori intensionali, in particolare verso i verbi intenzionali. Per un duplice ordine di motivazioni abbiamo poi visto che la spiegazione non può essere di tipo «quantificazionale», per lo meno nella sua versione tradizionale. In altri termini, ciò che abbiamo implicitamente escluso è che la distinzione S/N venga a coincidere con la consueta distinzione T/O o sia riconducibile a essa. Ma questo è un punto che vale la pena di approfondire.

Cominciamo con il chiarire brevemente il senso dell'opposizione T/O nel caso delle descrizioni indefinite. Si tratta, per noi, di un punto importante, che spesso è stato ignorato, dal momento che per lo più quell'opposizione è stata studiata in relazione a termini singolari univocamente identificanti (in particolare: descrizioni definite del tipo di 'il così e così' e nomi propri) e non in relazione alle descrizioni indefinite. Eppure, anche in questo caso sembra esserci evidenza linguistica in favore dell'opposizione.

Nella prossima sezione cercherò di precisare il senso dell'opposizione T/O presente in particolari verbi intenzionali, riconducendola all'opposizione fra strumentazioni concettuali diverse. Grosso modo, si fornirà un'interpretazione secondo la quale si ha lettura *opaca* quando l'«oggetto» dell'atteggiamento intenzionale in questione è descritto nei termini dell'apparato concettuale del soggetto stesso di quell'atto (nel senso che, per esempio, per denotare l'oggetto si usa una descrizione definita che verrebbe usata anche dal soggetto in questione), mentre si ha lettura *trasparente* quando per denotare quell'oggetto si usa una strumentazione concettuale o descrittiva propria del parlante-osservatore che riporta l'atteggiamento proposizionale (una strumentazione, se si vuole, propria del punto di vista

della «realtà» anziché del soggetto coinvolto, e in cui questi potrebbe quindi non riconoscersi).

Considerate dunque la seguente concatenazione di enunciati:

- (19) (S + T)
- a. Gabriele sta cercando una borsa di pelle fabbricata in Cina.
 - b. È la borsa che ha perso ieri, ma lui non sa né che è cinese, né che è di pelle. È anzi convinto che sia di similpelle e che venga dal Giappone.

Osserverete allora che ciò che Gabriele sta cercando è certo qualcosa di specifico, e non solo genericamente una borsa. (Sta cercando la *sua* borsa!) Ma *come* è descritto questo oggetto? Attraverso le caratterizzazioni proprie del parlante-osservatore (della realtà, se volete), caratterizzazioni che certo Gabriele rifiuterebbe. In breve, in (19a) abbiamo specificità più trasparenza (S + T). Ma questa, direte, non è certo una novità, perché ciò che si fa solitamente è appunto accoppiare (per identificarle) trasparenza e specificità.

Se la teoria che avete in mente è corretta, rimane da vedere solo il caso in cui si accoppiano opacità e non specificità. Il che è presto fatto:

- (20) (N + O)
- a. Gabriele vuole procurarsi una foto con il capo delle forze armate, ma senza il presidente della repubblica.
 - b. La sua ignoranza mi ha sorpreso. Se conoscesse le istituzioni, saprebbe che il capo delle forze armate non è un militare ma il presidente della repubblica.

In (20a) è selezionata, in modo naturale, la lettura non specifica. Gabriele non ha in mente questa o quella fotografia. Inoltre, come rivela (20b), (20a) può risultare sensato solo nel caso della lettura opaca, poiché ciò che è desiderato da Gabriele è descritto proprio nei termini che sarebbero condivisi da Gabriele, anziché nei termini dei concetti di cui dispone il parlante-osservato-

re (il quale *sa* che una foto del presidente della repubblica è anche una foto del capo delle forze armate e per il quale un desiderio come quello espresso da (20a) sarebbe contraddittorio).

Ma se davvero T/O e S/N vanno al limite fatte coincidere, non dovrebbero essere possibili altre combinazioni oltre alle due finora esibite. Tuttavia, riflettete un attimo su quest'altro esempio:

- (21) (S + O)
- a. Gabriele sta cercando una borsa di pelle fabbricata in Cina.
 - b. Dice di averla smarrita il mese scorso. In realtà la borsa che sta cercando è di similpelle e viene dal Giappone.

Qui, come nel caso di (19a), abbiamo in (21a) una lettura specifica (è sempre la *sua* borsa che Gabriele sta cercando), anche se (come rivela (21b)) ci troviamo in piena opacità. (Il punto di vista pertinente, in (21a), è quello di Gabriele, non quello del parlante-osservatore.)

Per mostrare l'indipendenza dei due tipi di opposizione non ci rimane allora che considerare quest'ultimo esempio:

- (22) (N + T)
- a. Gabriele vuole vedere un quadro divisionista, purché si trovi al museo.
 - b. In realtà ho fatto una certa fatica a capirlo, perché lui non se ne rende conto. In fatto di storia dell'arte ha una gran confusione in testa.

Gabriele, ancora una volta, non pensa a un quadro specifico. Vale quindi la lettura non specifica. Nondimeno, ciò che in (22a) si impone è anche la lettura trasparente.

Possiamo precisare – e concludere – il discorso in questo modo: se prendete *isolatamente* gli enunciati (19a)-(22a) (cioè se sopprimete le qualificazioni b dei nostri esempi) ciò che vi rimane sono altrettanti enunciati che (in mancanza di quelle

qualificazioni informative) presentano una duplice ambiguità. Potete cioè chiedervi *sia* se Gabriele è o non è alla ricerca di qualcosa di specifico (un certo particolare quadro, una certa particolare borsa ecc.), *sia* se ciò che egli ha in mente (per specifico o generico che sia) è descritto nei termini del suo apparato concettuale o nei termini di quello del parlante-osservatore. Come risulta dall'aggiunta delle quattro qualificazioni in b, tutte e quattro le combinazioni possibili in linea teorica fra S/N e T/O risultano effettivamente ammesse. Non rimane quindi che concludere che, per il modo in cui le abbiamo caratterizzate, queste due opposizioni vanno distinte. (Ciò non toglie che esistano fra loro importanti relazioni, delle quali avremo certo modo di occuparci in seguito.)

2. Oggetti non meglio identificati

Come abbiamo già visto nelle pagine introduttive, un criterio molto diffuso per distinguere fra lettura trasparente e lettura opaca è quello che chiama in causa un principio linguistico: il principio denominato (impropriamente) di sostitutività degli identici.

Visto che abbiamo riconosciuto l'autonomia dell'opposizione fra lettura specifica e non specifica, possiamo ora chiederci se possiamo individuare anche in questo caso un criterio analogo.

Rappresentiamo con V_1 un qualsiasi verbo intenzionale e con 'un φ ' una qualsiasi descrizione indefinita. Per rappresentare una costruzione intenzionale in genere (sia di tipo proposizionale, sia di tipo oggettuale) ci serviremo allora dell'espressione ' $\alpha V_1 \dots$ un $\varphi \dots$ ' dove α sta per un soggetto (animato). In questo modo, a seconda che i puntini siano o meno sostituiti da qualche espressione (in particolare dal complementatore 'che' e da un sintagma predicativo) otteniamo la costruzione proposizionale (per esempio: 'Gabriele spera che un fox-terrier vinca un premio', 'Gabriele ha visto correre un fox-terrier', 'Gabriele vuole che Daniela compri un registratore',

ecc.) o la costruzione oggettuale (per esempio: ‘Gabriele vuole un fox-terrier’, ‘Gabriele vuole un registratore che abbia il riavvolgimento automatico’, ecc.).

Un possibile criterio potrebbe allora essere approssimativamente questo:

(23)

- a. ‘ $\alpha V_I \dots \text{un } \varphi \dots$ ’ è letto in modo non specifico rispetto alla descrizione indefinita ‘un φ ’ se e solo se ‘un φ ’ è sostituibile, salva congruitate, con l’espansione ‘un φ , quale che sia’.
- b. ‘ $\alpha V_I \dots \text{un } \varphi \dots$ ’ è letto in modo specifico altrimenti.

Ne consegue che in alcuni casi avremo univocamente o preferibilmente una lettura specifica (p.e.: ‘Gabriele vuole un certo fox-terrier’, ‘Gabriele spera che un fox-terrier che ha visto ieri al Parco vinca il premio’, ecc.), in alcuni casi avremo univocamente una lettura non specifica (p.e.: ‘Gabriele intende comprare un televisore che abbia in memoria almeno 32 canali’), mentre in altri casi (la maggioranza?) saranno a nostra disposizione entrambe le letture (p.e.: ‘Gabriele vuole un fox-terrier’), e vale forse la pena di ricordare che questa possibile ambiguità è inibita in varie lingue.

Vi chiederete, a questo punto, perché l’opposizione S/N è caratterizzata in riferimento ai verbi intenzionali. In parte ho già risposto implicitamente a questa domanda nelle pagine precedenti, in parte ritornerò su questo problema quando verrà in primo piano la tematica metafisica. Per il momento vorrei attenermi ad alcune considerazioni essenziali.

Per semplificare il discorso limitiamoci alla costruzione oggettuale e cerchiamo di delineare in termini intuitivi la differenza fra verbi intenzionali e comuni verbi estensionali sotto questo profilo. Sia V_E uno di questi verbi (p.e. ‘accarezzare’). Diremo allora: in una costruzione di tipo ‘ $\alpha V_E \text{ un } \varphi$ ’ è sempre espressa una relazione fra *individui*. È vero che se io, parlante, uso una descrizione indefinita anziché un

nome proprio o una descrizione definita, come per esempio in

(24) Gabriele ha accarezzato un fox-terrier

è perché o non sono in grado di caratterizzare meglio l'individuo in questione (al di là del fatto che si tratta di un fox-terrier), o perché sono invece in grado di farlo ma ritengo che il mio uditorio non ne ricaverebbe alcun beneficio o addirittura ne risulterebbe svantaggiato (potrei per esempio conoscere molto bene il cane in questione e sapere che si chiama Paw in modo da sostituire quel nome alla descrizione indefinita in (24), ma questo nome potrebbe non dire assolutamente niente all'uditorio), o perché non è tanto rilevante l'individuo quanto il «ruolo» che esso esemplifica ('Pensa, Direttore d'Istituto è stato eletto un professore incaricato'), e così via. Ma ciò non toglie che, intuitivamente, enunciati di tipo ' $\alpha \forall_E \text{ un } \varphi$ ' risultano veri se e *solo se* c'è un individuo x tale che x è φ e $\alpha \forall_E x$. Altrimenti detto, le loro condizioni di verità non possono che far intervenire individui genuini.

D'altra parte, questo non è necessariamente vero nel caso dei verbi intenzionali. È banale ricordare che la verità di ' $\alpha \forall_I \text{ un } \varphi$ ' non implica la verità di 'C'è un x che è φ '. Ma, ci si chiederà, come si può allora descrivere – almeno in termini intuitivi, per il momento – la situazione in cui l'enunciato

(25) Gabriele vuole un fox-terrier

sta a denotare un desiderio generico di fox-terrier, anziché la volontà di avere come compagno questo o quel cane?

Un esperto cinofilo non avrebbe forse problemi nel rispondere. Ci direbbe, in sostanza, che quello che Gabriele «ha in mente» nel caso della lettura non specifica è approssimativamente lo *standard* del fox-terrier, per usare un termine del gergo. Certo, Gabriele potrà essere più o meno dettagliato a proposito di questo standard (colore del mantello o del tartufo, peso e dimensioni, ecc.), potrebbe aver letto addirittura la già menzionata monografia del Fanfoni sui terriers o, viceversa,

essersi fatta un'idea sommaria di questa razza dopo aver visto pochi esemplari in circostanze del tutto occasionali. Ma, a prescindere da queste variazioni di intensità informativa, ciò che caratterizza una situazione del genere è comunque il fatto che l'interesse di Gabriele, nel nostro esempio, non è puntato verso questo o quel fox-terrier, ma verso un certo standard, nel gergo dei cinofili. Che cosa significa tutto ciò? Semplicemente che, *dentro* i limiti fissati da questo standard (e che possono essere più o meno rigorosi, a seconda dell'apparato conoscitivo di Gabriele), Gabriele è indifferente a tutte le possibili *variazioni* concepibili. Se ciò che Gabriele vuole è soltanto un fox-terrier piuttosto che un fox-terrier alto o basso, e lo standard (quello codificato, o, più semplicemente, quello interiorizzato da Gabriele nella sua visione ingenua del mondo) fissa l'altezza al garrese fra i 30 e i 40 cm., è dopo tutto indifferente che la scelta cada su un esemplare di 34 o 37 cm. Ma ovviamente ciò è tutt'altro che irrilevante nel caso che Gabriele abbia in mente proprio un certo fox-terrier: questi, infatti, ha la *sua* altezza, la quale, *per quello che è*, diventa un dato essenziale nell'orientamento dell'interesse di Gabriele.

Si può parlare, nel caso del volere «non specifico», di una relazione fra Gabriele e un certo standard? I sostenitori di un purismo ontologico alla Ramsey o alla Prior lo negherebbero, riservando il termine 'relazione' al caso dei verbi estensionali e degli individui genuini. Noi, invece, asseriamo che è possibile farlo in questo senso molto limitativo: che lo standard rappresenta un'idea regolativa nello svolgimento degli atti intenzionali di Gabriele: è, semplicemente, il criterio dei *margini di variazione possibile* che egli «ha in mente» nella sua ricerca di un fox-terrier. È questo schema interiorizzato che, in mancanza di una genuina rappresentazione di individuo, costituisce il correlato intenzionale della pluralità di atti che abbiamo raccolto sotto il «volere» di Gabriele.

A questo punto potrebbe essere del tutto naturale, per voi, pensare alle critiche di Mill a Hobbes e, sulla falsariga di quelle,

obiettare: normalmente ciò che la gente desidera sono fox-terriers, e non standards di fox-terriers. Ovviamente, uno standard non è qualcosa che si possa allevare, nutrire o carezzare. Ma sono proprio cose di questo genere che solitamente si desiderano fare quando si vuole un cane, anche nel caso non specifico.

Questa obiezione è non solo sensata, ma corretta. Solamente, non è un'obiezione alla linea sviluppata qui. Nell'argomentazione presentata non si è infatti mai preteso di negare evidenze così palmari. Piuttosto, come si vedrà meglio in seguito, si è deciso di muoversi a un livello che, per così dire, semanticamente precede quello degli individui, delle loro relazioni, ecc. (in breve: siamo al di qua della nozione di modello reale o mondo): si è deciso di muoversi al livello dei *costrutti mentali* che – nell'interpretazione del linguaggio e nella rappresentazione del mondo che abbiamo in quanto parlanti – corrispondono a quegli individui, relazioni, ecc. (quando vi corrispondono). Perché io desideri proprio *questo* particolare fox-terrier, è pur necessario che io abbia a disposizione un certo costrutto mentale che mi permette di riferirmi univocamente all'individuo in questione. Perché io desideri (genericamente) un *qualsiasi* fox-terrier, occorre che io abbia in mente un costrutto che certo non coinciderà con l'altro (per lo meno nel senso che, per essenza, lascia indeterminata una grande quantità di cose). Non si vogliono dunque eliminare individui «reali», relazioni «reali» ecc. (non si vuole, cioè, rinunciare all'idea di interpretare il linguaggio (anche) sul modello o mondo reale). Ci si chiede invece a partire da *quali strutture cognitive* è possibile arrivare a quell'idea di mondo o modello reale.

A chi contestasse questo modo di procedere in nome di un presunto antimentalismo, basterà ricordare, molto semplicemente, che sarebbe davvero bizzarro trattare questioni di *intenzionalità* (p.e. in costruzioni verbali con 'desiderare', 'credere', 'percepire', ecc.) senza far riferimento al modo in cui si strutturano questi atti *mentali*. Il riferimento a ciò che è rappresentato nella testa di un soggetto conoscitivo ha la stessa

motivazione *empirica*, nel caso della semantica dei verbi intenzionali, che ha il riferimento a qualche (pur ingenua e rudimentale) struttura meccanica nel caso di verbi come ‘pedalare’ o ‘pompare’.

Avevamo osservato, all’inizio, che un enunciato come ‘Gabriele vuole un fox-terrier’ è ambiguo (fra lettura specifica e non specifica), mentre un enunciato come ‘Gabriele ha accarezzato un fox-terrier’ non lo è. La ragione di ciò ci appare ora estremamente semplice e ovvia, e in seguito cercherò di precisarla formalmente. Intuitivamente, si tratta di questo: quando accarezziamo, ciò che per così dire «abbiamo sotto le mani» non può che essere un individuo (il quale ha effettivamente una *certa* altezza, un *certo* peso, a prescindere da quanto ne sa colui che riporta l’azione: un individuo, vorremmo dire, è onnilateralmente specificato); ma quando per esempio desideriamo, ciò che per così dire «abbiamo in mente» può anche non corrispondere a un individuo pienamente specificato: può essere, meno impegnativamente, un certo tipo ideale (caratterizzato da certe zone di indeterminazione essenziale) di cui ci interessa trovare una *qualsiasi* esemplificazione.

Abbiamo dunque introdotto nel nostro apparato esplicativo quegli oggetti astratti e generali che i nostri amici cinofili chiamano standards e che noi chiameremo anche ruoli o tipi. Ma dietro l’angolo c’è sempre un sostenitore della parsimonia ontologica pronto a redarguirci. Così, anche in questo caso, egli ci ammonirà dicendo: io non ho niente contro i cinofili, che sono liberissimi di *usare* i loro standards; piuttosto, quello che non capisco è perché tu ne parli come di *oggetti*, che è quanto hai appena fatto.

La risposta, suggerisco, va cercata nel quadro concettuale associato al linguaggio. Qui, infatti, sembra proprio che facciamo riferimento a *oggetti* di questo genere (così come facciamo riferimento a oggetti del nostro mondo circostante). Considereremo allora due argomenti a suffragio di questa tesi: il primo ha a che fare con questioni di coreferenzialità anaforica,

il secondo con questioni di identità (intenzionale). Cominciamo dal primo punto.

Chiamiamo pronominalizzazione anaforica forte (p.a.f.) quella esemplificata dall'enunciato (2) e caratterizzata da strutture come

— un φ —, ... $\left\{ \begin{array}{l} \text{quel } \varphi \\ \text{esso...} \\ \text{lo} \\ \text{ecc.} \end{array} \right.$

chiamiamo invece pronominalizzazione anaforica debole (p.a.d.) quella esemplificata da (3) e caratterizzata da strutture come

— un φ —, ... ne ... uno ...

Ora, p.a.d. non sembra porre problemi nel caso dell'articolo indefinito: si tratta di un accorgimento stilistico per evitare la ripetizione dell'espressione antecedente (di tipo 'un φ '), qualcosa di assimilabile ai cosiddetti pronomi di laziness (nella prima definizione data da Geach). Sia in

(26)

- a. Gabriele ha comprato un attico
- b. Anche Daniela ne ha comprato uno

che in

(27)

- a. Gabriele vuole comprare un attico che costi poco
- b. Anche Daniela ne vuole comprare uno

le espressioni 'un attico' e 'un attico che costi poco' possono essere ricollocate al posto delle rispettive espressioni anaforiche in b senza modificare alcunché (tranne la scorrevolezza stilistica).

Vedremo invece che, nel caso di p.a.f., si presenteranno gravi problemi di rappresentazione logica. Prima, però, occorre ricordare brevemente che logici e filosofi hanno spesso contrap-

posto ai pronomi di laziness come quelli in (26)-(27) un altro tipo di pronomi, il cui trattamento richiede essenzialmente l'uso delle variabili vincolate. Così, poiché in un enunciato come

(28) Se Gabriele possiede un cucciolo lo vezzeggia

il trattamento «laziness» non è consentito (nel senso che la sostituzione dell'espressione anaforica con il suo antecedente ci darebbe qualcosa con significato diverso: 'Se Gabriele possiede un cucciolo vezzeggia un cucciolo'), si è fatto ricorso all'apparato espressivo del calcolo predicativo, attraverso il quale la rappresentazione logica di (28) diventa qualcosa come

(29) Per ogni cucciolo x [Se Gabriele possiede x , allora Gabriele vezzeggia x]

Ora, a parte l'innaturalità di tradurre un sintagma di tipo 'un φ ' in termini di quantificatore universale, e a parte la situazione un po' paradossale che si viene a creare con quei termini generali, come p.e. 'unicorno', che non sono esemplificati nel dominio (in *tutti* questi casi, infatti, l'enunciato risulta *comunque* vero), – rimane il fatto che il consueto trattamento con variabili individuali sembra inibito in molti casi: quei casi, appunto, che hanno per noi un valore paradigmatico.

Prima di mostrare l'inadeguatezza di questo tipo di trattamento nel caso della lettura non specifica, vediamo brevemente i problemi che esso solleva nel caso della lettura specifica. Assumiamo allora di leggere «specificamente» questo enunciato:

(30) Daniela è convinta che un UFO ha disturbato la sua radio. Gabriele pensa che *esso* arrivi da Venere.

Se usassimo la consueta rappresentazione in termini di quantificatori e variabili individuali, dovremmo chiederci: dove collocare il quantificatore che deve vincolare la variabile in questione, quella che ci serve per designare l'UFO? Se un unico quantificatore è messo in testa all'intero enunciato, in modo da

vincolare *dall'esterno* le occorrenze della variabile dentro il contesto di credenza di Daniela e dentro il contesto di credenza di Gabriele, allora facciamo dire *troppo* alla struttura così ottenuta (e cioè che c'è davvero, nella realtà, un UFO di cui Daniela e Gabriele credono questo e quello); se viceversa collochiamo *due* quantificatori distinti dentro i due contesti distinti, otteniamo *troppo poco* (e cioè che Daniela crede qualcosa di un certo UFO e Gabriele crede qualcosa di un altro UFO, eventualmente); infine, non abbiamo la possibilità di fare ricorso a un quantificatore collocato dentro il contesto di credenza di Daniela che vincoli una variabile dentro il contesto di credenza di Gabriele. In altri termini, una struttura approssimativamente descritta con

(31) C'è un UFO x tale che [Daniela crede che (x disturba la radio di Daniela) e Gabriele crede che (x arriva da Venere)]

è troppo forte rispetto al significato di (30), mentre

(32) Daniela crede che [C'è un UFO x tale che (x disturba la radio di Daniela)] e Gabriele crede che [C'è un UFO x tale che (x arriva da Venere)]

è troppo debole, e infine

(33) Daniela crede che [C'è un UFO x tale che (x disturba la radio di Daniela)] e Gabriele crede che (x arriva da Venere)

sembra formalmente priva di senso.

Ma torniamo adesso al caso della lettura non specifica. Consideriamo questi esempi:

(34) L'allenatore sta cercando un terzino che giochi anche da mediano. E anche il presidente *lo* sta cercando. (vs. '... ne sta cercando uno'.)

(35) L'Iran aveva bisogno di un leader carismatico che cac-

ciasse lo scìa. Purtroppo *lo* ha trovato in Khomeini (vs. ‘... ne ha trovato uno uno in Khomeini’.)

(36) Il direttore del personale voleva assumere un ingegnere elettronico che fra l’altro conoscesse il portoghese. *Lo* ha descritto dettagliatamente nell’inserzione pubblicata il mese scorso. (vs. ‘... ne ha descritto uno...’.)

In tutti questi casi non è possibile leggere l’espressione anaforica ‘lo’ come un pronome di laziness. Infatti, la sostituzione di questa espressione con il suo antecedente (o l’utilizzazione della costruzione ‘... ne... uno...’) ci porterebbe a espressioni semanticamente diverse: per esempio, in (34) condurrebbe fuori strada, lasciando pensare che la squadra ha bisogno di *due* terzini con quelle caratteristiche, mentre in (36) l’alternativa ‘... ne ha descritto uno...’ sarebbe egualmente fuorviante. Se continuiamo a pensare la coreferenzialità nei termini delle consuete variabili *individuali*, non riusciamo a spiegare qual è l’*individuo* che è qui pertinente. In realtà qui non è in gioco *alcun* individuo: la lettura dell’indefinito è sempre non specifica (come fra l’altro rivela l’uso dei modi verbali). Il referente comune a espressione antecedente e a espressione anaforica non sembra chiamare in causa individui, ma quelli che, in termini provvisori e un po’ immaginifici, chiamerò ruoli o tipi (qualcosa di analogo agli standards dei nostri amici cinofili).

Ma consideriamo più dettagliatamente l’enunciato (36). Da una parte è chiaro che *non* c’è coreferenzialità in senso tradizionale fra l’espressione ‘un ingegnere elettronico ecc.’ e il sostituto anaforico ‘lo’, e questo per il semplice motivo che le due espressioni non si riferiscono a nessun individuo in particolare; ma non c’è coreferenzialità neanche se si fa ricorso a strumenti più raffinati come variabili e ambiti di operatori intensionali, poiché *non* c’è qualcuno che è tale da essere desiderato dal direttore del personale e da essere descritto in un certo modo nell’inserzione. Abbiamo cioè l’ingegnere quale è desiderato dal direttore del personale e l’ingegnere quale è descritto nell’inserzione, e l’unica continuità che è possibile vedere fra i due (e che determina la pronominaliz-

zazione anaforica forte con conseguente fissazione su qualcosa di unitario, comune ad antecedente e sostituto anaforico) non può che essere quella di un ruolo o tipo. D'altra parte è chiaro che in (36) il sostituto anaforico non è, come si è già mostrato, un semplice pronome di laziness, perché se al suo posto mettiamo un'altra occorrenza dell'antecedente otteniamo qualcosa di diverso:

(37) Il direttore del personale voleva assumere un ingegnere elettronico che fra l'altro conoscesse il portoghese. Ha descritto dettagliatamente un ingegnere elettronico che fra l'altro conoscesse il portoghese nell'inserzione pubblicata il mese scorso.

(Si noti che per (37) si pongono addirittura problemi di grammaticalità, e che, se deve avere un'interpretazione semantica, questa non si discosterà molto da quella della versione con p.a.d.)

Sembra quindi possibile concludere che in (36) la sequenza: descrizione indefinita con lettura non specifica + sostituto anaforico forte non sopporta un'analisi né in termini di laziness, né in termini della nozione tradizionale di referenzialità (e dell'uso a essa associato di variabili). Il fatto è che questi casi di pronominalizzazione suggeriscono che talvolta ciò che è pertinente non è il riferimento comune, da parte di due espressioni, a un unico individuo, ma il riferimento comune a un'unica entità astratta, che ho chiamato qui tipo o ruolo.

Del resto, il fatto che entità di questo genere possano figurare come «oggetti» di riferimento linguistico sembra suggerito da fenomeni di natura diversa rispetto a quelli analizzati finora. Considerate dunque i seguenti esempi:

(38) L'auto di Daniela è la stessa che quella di Gabriele. Lei l'ha comprata a Lodi, lui a Cremona. *La loro auto è la mia preferita.*

(39) Nella riga precedente ci sono due occorrenze dell'articolo 'la'. *Esso* ci interessa in relazione allo studio delle descrizioni definite.

(40) La somma di 2 e 3 è $2 + 3$, (*essa*) non è $9 - 4$.

Ora, è evidente dal contesto che (38) non asserisce che Daniela e Gabriele

sono comproprietari di un'auto: nondimeno i *due* concreti individui dell'universo di discorso la cui esistenza è qui asserita (l'auto di Daniela e, rispettivamente, quella di Gabriele) sono per così messi tra parentesi, e il riferimento singolare che si effettua sul piano linguistico a un'*unica* entità (l'auto che essi possiedono) sembra corrispondere alla capacità conoscitiva di guardare a un *unico* insieme di prerogative comuni (a quello che, come prima, potremmo chiamare un tipo o ruolo) e di farvi riferimento con una esplicita espressione linguistica. E a chi obiettasse che, dopo tutto, (38) non intende asserire altro se non che *due* auto sono della stessa marca, dello stesso colore, ecc., vorrei far notare che l'uso del plurale nell'ultima clausola (in modo da ottenere: 'Le auto che essi possiedono sono le mie preferite') significherebbero qualcosa di molto diverso.

Del resto, considerazioni analoghe valgono per (39). Anche qui sono chiamati in causa *due* individui (cioè le occorrenze concrete, le realizzazioni fisiche della parola in questione), ma il riferimento del pronome ha per oggetto un certo tipo astratto: ovviamente, non sono certo le singole occorrenze fissate nero su bianco in quella riga a interessarci in quanto logici.

Infine, qualora si ammettesse che (40) non è una semplice asserzione metalinguistica e che inoltre può essere considerata vera in certi contesti, il motivo di ciò dovrebbe essere ricercato nel fatto che quello che è in gioco non è qui l'individuo in quanto tale (il numero 5, nel nostro caso), ma viceversa una certa entità ideale legata, per dirla con Frege, a un certo «modo di dare» l'oggetto, cioè a un certo contenuto concettuale: il tipo di sostituto anaforico presente nella seconda clausola ci mostra che c'è, ancora una volta, *riferimento univoco* (e poi coreferenzialità anaforica forte), anche se di genere particolare. In breve, come già le riflessioni sviluppate a proposito degli esempi (34)-(36), queste ulteriori brevi considerazioni circa fenomeni di identità e pronominalizzazione sembrano suggerire che nel linguaggio ordinario è possibile localizzare un atteggiamento *referenziale* che ha di mira ruoli (tipi, standards, ecc.), anziché meri individui.

Ora, credo che il problema dell'alternativa S/N per le descrizioni indefinite sia collegato a problemi di questo genere. Se davvero è possibile, a un livello cognitivo, parlare di due distinti modi dell'intenzionalità – uno puntato su individui, l'altro su tipi o ruoli che possono guidarci *verso* individui, ma che non sono essi stessi individui, a seconda di due diversi «interessi» che sembrano orientare l'atteggiamento conoscitivo –, allora è del tutto naturale che una distinzione così importante

espliciti una funzione di rilievo nei meccanismi di riferimento linguistico.

3. *Necessità dell'astratto*

Ho parlato di riferimento. E l'ho fatto nel senso preciso del termine. Ho cioè ammesso che fra gli oggetti del nostro universo di discorso, designabili tramite descrizioni definite o indefinite, possano figurare tipi ideali. E questa, dal punto di vista linguistico, è dopo tutto una constatazione banale. Banale quanto l'esempio che sto per dare.

Torniamo per un attimo al nostro Paw e immaginiamo che, da campione quale è, una sua fotografia particolarmente nitida e dettagliata sia pubblicata in una data enciclopedia alla voce 'fox-terrier', nella parte che illustra lo standard riconosciuto della razza. Immaginiamo allora che Gabriele punti il dito sulla foto ed esclami con convinzione:

(41) Ecco, questo è il cane che voglio!

Non avremo difficoltà a riconoscere in questa espressione un tipo di ambiguità molto simile a quella che ha dato avvio alle nostre riflessioni. Puntando il dito (e usando l'articolo definito) Gabriele può intendere proprio un certo esemplare di terrier, cioè Paw. Ma, sempre usando lo *stesso* apparato referenziale (gesto, articolo, ecc.), Gabriele può intendere qualcosa di molto diverso: quello che abbiamo chiamato un tipo astratto.

A rifletterci bene, quest'ultima constatazione (perché di una *constatazione* si tratta, anche qualora si vogliano assumere atteggiamenti di regimentazione delle lingue naturali) non è poi così banale, per lo meno se si tengono presenti alcuni vecchi problemi dibattuti nella tradizione filosofica. Per esempio, il problema del «triangolo generale» di Locke.

Grosso modo, Locke avanza tra l'altro un'argomentazione del genere: non può esserci un genuino afferramento dell'entità che denominiamo triangolo generale perché, se davvero si desse un oggetto siffatto, «esso non dovrebbe essere né obli-

quo, né rettangolo, né isoscele, né scaleno; ma tutte queste cose assieme, e nessuna di esse» [Locke, 1690: 818-819]. In breve, l'idea, in nuce, è che condizione necessaria per l'attribuzione ad alcunché dello status di *oggetto* sia fra l'altro la possibilità di qualificarlo in modo univoco rispetto a ogni proprietà (salvo, eventualmente, errori categoriali). In questo senso, quindi, il triangolo generale – come lo chiama Locke, forse non molto felicemente – non può essere un genuino oggetto di pensiero, ma solo «qualcosa di imperfetto» di cui necessita la mente, a causa delle proprie limitazioni intrinseche.

Dal nostro punto di vista, l'atteggiamento di Locke, che possiamo assumere come paradigmatico, ci pone di fronte a serie difficoltà. Se ci volgiamo a considerare come stanno le cose nel linguaggio, non possiamo fare a meno di constatare, come abbiamo appena visto, che in determinati contesti la capacità referenziale di dati sintagmi nominali – descrizioni definite o indefinite, addirittura espressioni indicali come 'questo', 'quello', ecc. – sembra indirizzarsi del tutto naturalmente verso quel genere di entità che, secondo Locke, non possono essere oggetti di *genuine* relazioni mentali, in quanto sono 'finzioni ed espedienti della mente che portano in sé delle difficoltà' [*ibid.*]. Avremmo cioè uno scollamento fra la nozione di oggetto di riferimento (linguistico), che ci deriva dall'*osservazione* di una quantità di enunciati, e la nozione gnoseologica di (genuino) oggetto di pensiero. Altrimenti detto, non riusciremo più a dare una giustificazione *gnoseologica* delle entità di riferimento che sembrano richieste dall'analisi linguistica. Non rimarrebbe quindi che indirizzarsi verso una regimentazione radicale delle forme grammaticali: una conclusione, questa, che ci è sembrato opportuno scartare per vari motivi.

È a questo punto che si può cogliere la rilevanza dell'armamentario analitico cui si è fatto ricorso nell'esame degli enunciati complessi (19)-(22). Con un'insistenza che rasentava la pedanteria, e che sembra trovare ora la sua giustificazione, in quella circostanza avevo infatti cercato di mettere in luce la differenza tra l'opposizione trasparente/opaco e l'opposizione

specifico/non specifico. Più esattamente, avevo cercato di mostrare che quelli che vengono contrapposti nel primo caso *non* sono due diversi (tipi di) atti mentali, ma *modi di riportare*, nel discorso, lo *stesso* atto mentale, a seconda che la prospettiva adottata sia quella del parlante-osservatore o quella del soggetto dell'atto: del resto, è proprio questo uno dei motivi ricorrenti del presente lavoro, in contrasto con una linea interpretativa che tende a ricondurre quell'opposizione – e in genere l'opposizione *de re/de dicto* per contesti intensionali – esclusivamente a una opposizione fra atti mentali in quanto tali e quindi fra oggetti di questi atti. *Solamente* nel secondo caso, cioè quello dell'opposizione fra lettura specifica e non specifica, ho chiamato in causa (tipi di) atti *diversi*, e quindi oggetti diversi di questi atti.

La confusione fra queste due distinte opposizioni non è stata certo un prodotto del caso, e siamo ora in grado di afferrarne le ragioni profonde. Si trattava, più o meno consapevolmente, di aggirare il genere di difficoltà sollevate da Locke. Anziché assumere come oggetti genuini di atti mentali anche entità astratte quali il «triangolo generale» di Locke o il nostro tipo ideale di terrier, si limitava il dominio di quantificazione (l'universo dei genuini oggetti di discorso) agli individui «correnti» (esemplari di triangoli effettivamente disegnati, esemplari di terriers del nostro mondo circostante, ecc.), e si riduceva tacitamente il problema linguistico dell'opposizione specifico/non specifico a quello dell'opposizione fra strutture quantificazionali diverse, ossia fra modi di interazione diversi fra ambiti (scopes) di operatori, secondo il modo consueto di trattare l'opposizione trasparente/opaco. In altre parole, un atteggiamento corrente era quello di ricostruire la lettura specifica di un enunciato, per esempio, di paradigma

(42) *s* vuole un φ

nei termini di quest'altro paradigma di enunciato

(43) C'è un *x* che è φ , e *s* vuole *x*

dove la variabile 'x' spazia su individui «genuini». La questione della specificità dell'atto veniva ricondotta a quella dell'«esistenza» dell'oggetto (la *res* della terminologia tradizionale). In questo caso, e soltanto in questo caso, si riconosceva l'esistenza di un autentico oggetto dell'atto mentale quale volere: si ammetteva cioè la natura *relazionale* dell'atto. Nel caso della lettura non specifica, identificata con quella opaca (dove non c'è problema di riferimento a individui dell'universo di discorso), attraverso opportuni accorgimenti di regimentazione che ho già avuto modo di menzionare, ciò che veniva messo in discussione era proprio la natura relazionale dell'atto in questione, e questo per la semplice ragione che era impossibile assegnargli come «oggetto» un individuo del corrente dominio di quantificazione. Ma tutto ciò non era altro che il risvolto linguistico (nella semantica in via di costruzione) di un più generale atteggiamento gnoseologico tendente a negare la possibilità di un genuino afferramento di entità astratte.

La morale che ne dobbiamo trarre è che, anche dal punto di vista cognitivo, non è poi così innocente collocare sullo stesso piano l'opposizione trasparente/opaco e l'opposizione specifico/non specifico. Ma questa confusione è stata dissipata grazie al riconoscimento della possibilità di accoppiare, da un lato, lettura trasparente e lettura non specifica, e, dall'altro, lettura opaca e lettura specifica: come dire che possiamo per esempio avere una situazione in cui l'«oggetto» di un certo atto mentale del soggetto *s* è puramente «generale», ma è descritto secondo la prospettiva concettuale del parlante-osservatore *s'* (che *s* potrebbe anche non condividere). Detto un po' schematicamente: la questione della specificità concerne prevalentemente *che cosa* costituisce un oggetto di pensiero (individui, tipi astratti, ecc.) se si considera l'atto mentale in quanto tale, mentre la questione dell'opacità concerne prevalentemente il *come* esso viene descritto nel discorso. In seguito non avremo dunque difficoltà a concepire l'opposizione specifico/non specifico per quello che è: ossia una distinzione *interna* che riguarda la struttura stessa dell'atto mentale e quindi i tipi possibili dei

suoi oggetti, a prescindere da come questi oggetti vengono invece caratterizzati dal di fuori, nel corso di un resoconto da parte di un osservatore *esterno*.

Se dunque ci si colloca davvero, e senza pregiudizi, in una prospettiva interna all'atto mentale non può sfuggire il fatto che, alla base di un'argomentazione come quella abbozzata da Locke, c'è proprio il misconoscimento della *peculiarità* degli atti che hanno per oggetto tipi astratti (entità «generali», nella terminologia lockiana) anziché individui. In sostanza, come abbiamo visto, la difficoltà nella quale si imbatte Locke sorge dalla tacita assunzione di un presupposto dato per scontato: che i requisiti che si devono stipulare perché si possa dire che c'è qualcosa che «afferriamo» genuinamente in questo o quell'atto mentale siano proprio quelli che valgono quando l'atto verte su individui. Non si spiegherebbe altrimenti il riferimento, in Locke, al requisito della caratterizzabilità dell'oggetto rispetto a *tutte* le proprietà (pertinenti). Ma era proprio questo il requisito associato intuitivamente alla lettura specifica nella parte iniziale della presente sezione: associato, cioè, all'idea dell'«avere in mente» un individuo. D'altra parte, tale peculiarità epistemica era stata contrapposta proprio a quella che sembra caratterizzare l'afferramento del «generale» (lettura non specifica) e che Locke (assunto come caso paradigmatico) sembra invece trascurare. Non troveremo mai l'individuo inteso in un certo atto, dicevo sostanzialmente, sulla base del progressivo «arricchimento» di proprietà generali di partenza, cioè rendendo sempre più determinato un nucleo originario di proprietà (per esempio il nucleo costituito dalla semplice proprietà di essere un triangolo, cui andrebbero aggiunte via via nuove determinazioni di proprietà); correlativamente, non arriveremo mai all'afferramento del generale sulla base della progressiva «spoliazione» delle proprietà di un individuo (non arriveremo mai al concetto generale di triangolarità prendendo *questo* particolare triangolo, disegnato su un certo foglio di carta, e togliendogli via via la proprietà di essere rettangolo, scaleno, ecc.). *Di per sé*, la progressiva aggiunta di qualificazioni a par-

tire dalla fissazione di una proprietà generale *non* ci dà individui: ci dà solo *altre* proprietà generali, solo più qualificate; *di per sé*, l'ampliamento dei margini di incompletezza nella conoscenza di un individuo *non* fa cessare l'individualità di quella conoscenza. In breve, il problema dell'opposizione fra lettura specifica e non specifica per certi tipi d'enunciato veniva in quelle pagine collocato sullo sfondo dell'opposizione *irriducibile* fra tipi d'atto diversi. Pensare qualcosa di generale, era questa sostanzialmente l'idea che esponevo, non significa semplicemente pensare qualcosa di meno caratterizzato rispetto a un individuo: significa invece pensare a qualcosa rispetto a cui certe determinazioni sono *per essenza* fuori gioco. E questa è proprio la modalità peculiare all'afferramento del «generale» che sembra sfuggire a Locke: in definitiva, un diverso modo di orientare lo sguardo della mente, una conversione dell'ottica adottata.

Immaginiamo che, quando punta il dito sulla foto di Paw per significarmi che è proprio *quell'*esemplare di fox-terrier che desidera, Gabriele non si accorga della presenza di una chiazza bianca sulla nuca del cane. Glielo faccio notare. Se è congruente, e se è stato sincero nella formulazione del suo desiderio, Gabriele non può fare a meno di concludere che quello che vuole è proprio un fox-terrier con una chiazza bianca sulla nuca.

Adesso la scena si ripete. L'unica variante è che Gabriele mi ha indicato quella foto per significarmi il *tipo* di cane che desidera. La mia osservazione sulla chiazza non lo porterà alla medesima conclusione di prima. Questa volta, egli potrà anche replicare: 'È del tutto indifferente. Quello che desidero è un fox-terrier che corrisponda allo standard. E basta'.

Si potrebbe dire: è sempre la stessa foto che Gabriele guarda nelle due situazioni. Ma la guarda, di volta in volta, con «occhi» diversi. Ciò che è rilevante nel primo caso può cessare di esserlo nel secondo; quello che egli cerca nella foto è di volta in volta diverso. E ciò che alla fine afferra, nel secondo caso, avrebbe potuto afferrarlo se fosse stato messo in presenza di un disegno schematico, o di un semplice elenco, e via

dicendo. E sarebbe sempre la *stessa* cosa (lo stesso tipo ideale) che egli afferrerebbe in circostanze diverse.

Immaginiamo ora che Locke debba presentare a qualcuno una dimostrazione del teorema di Pitagora. Seguendo una prassi corrente, egli comincia con il disegnare sulla lavagna un triangolo rettangolo. Al termine del disegno, peraltro molto approssimativo, del tutto *naturalmente* egli potrebbe aggiungere: 'Sia questo un *qualsiasi* triangolo rettangolo'. Benché principiante, il suo interlocutore non proverebbe certo alcun imbarazzo di fronte a questa stipulazione. È invece probabile che si troverebbe a disagio se, in linea con le sue enunciazioni teoriche, Locke si esprimesse in questi termini: 'Prendi questo triangolo rettangolo e immagina che non sia né isoscele, né scaleno, né..., ma tutte queste cose assieme e nessuna di esse'. Perché dunque non riconoscere che c'è un modo del tutto naturale, e con caratteristiche peculiari, di afferrare entità ideali, e che è proprio questa peculiarità a caratterizzare cognitivamente la cosiddetta lettura non specifica?

La peculiarità che accomuna i due esempi appena menzionati, in cui la percezione di una fotografia o di un disegno tracciato su un foglio funziona da semplice supporto per l'afferramento di tipi astratti, risiede nel particolare modo di presentazione di questi oggetti. In entrambi i casi, cioè, di fronte alla questione dell'ulteriore determinabilità rispetto a una quantità di caratterizzazioni possibili, la risposta è stata: *sia come sia*. Ed è, questa, una modalità cognitiva che certo non caratterizza il riferimento a individui genuini.

L'introduzione di questo particolare atteggiamento epistemico – che, per non comprometterci troppo, chiameremo modalità del *sia come sia* – ci permette ora di formulare un po' diversamente l'interrogativo con il quale abbiamo tentato di misurarci ultimamente. La domanda è ora la seguente: possiamo dire che, attraverso questa modalità cognitiva, ci è dato davvero un autentico *oggetto di pensiero*? Possiamo dire che ci sono situazioni in cui afferriamo un certo tipo ideale con la

stessa coerenza con cui, per esempio, percepiamo un individuo dell'universo circostante?

Per rispondere affermativamente a questa domanda non abbiamo bisogno di ricorrere a esemplificazioni teoriche particolarmente sofisticate, che chiamino in causa entità aritmetiche, dimostrazioni geometriche e via dicendo. Possiamo invece far riferimento a situazioni molto più comuni, per esempio a quelle che constatiamo quotidianamente nella pratica linguistica. Un caso molto semplice è questo: *x* bisbiglia 'È una vergogna'; *y* esclama con forza 'È una vergogna'; *z* commenta 'x e y hanno pronunciato la stessa frase'. Non sarebbe certo improprio dire che in entrambi i casi *z* ha effettivamente afferrato *quella* frase, cioè un certo tipo astratto, anche se le due sequenze foniche (gli individui concreti del suo universo circostante) erano ovviamente distinte. Si potrebbe anche aggiungere che, in un certo senso, *z* non ha afferrato adeguatamente quegli individui; ciò che gli si è *imposto*, con una evidenza certo maggiore che nel caso degli individui, è appunto un certo oggetto puramente ideale (*la* frase che *z* dice di avere udito in occasione delle due diverse emissioni non è infatti né spazialmente né temporalmente localizzabile, a differenza da quegli eventi fisici che sono le due distinte occorrenze). Ed è a questo oggetto che, del tutto naturalmente, *z* si riferisce utilizzando per esempio la descrizione definita 'La frase che *x* e *y* hanno pronunciato'. Anzi, *z*, che è un uomo semplice e non ha mai prestato orecchio alle cautele dei filosofi, non ha certo difficoltà a parlare di un rapporto *perceptivo* tra lui e quella frase, dicendo che l'ha *udita*, esattamente come direbbe che ha udito un *particolare* scricchiolio del tavolo. E questo benché egli sia disposto ad ammettere che la frase, in quanto invariante, non si identifica con questa o quella sequenza di suoni emessi da *x* e da *y*.

Un esempio analogo, un po' più sofisticato questa volta, è quello menzionato da Chomsky [1957: 141]. Un parlante inglese identificherà lo stesso morfema ('economics') nelle due diverse realizzazioni fonetiche: 'ekɪnàmiks' e 'iykɪnàmiks'. La diversità delle due realizzazioni è ovviamente alla base di *due*

individui distinti (cioè le concrete entità spazio-temporali), ma è fuori gioco nell'identificazione del tipo astratto in questione: rientra cioè nei *limiti* di variazione possibile concessa dalla modalità del sia come sia. Ma il problema può essere visto anche sotto un'altra angolatura. Il fatto che il parlante possa identificare lo *stesso* tipo astratto (il morfema in questione) in situazioni percettive diverse è infatti strettamente collegato al fatto che *due* parlanti diversi possano identificare ancora lo stesso tipo astratto (nella stessa situazione percettiva, o in situazioni diverse) e riferirvisi come oggetto di discorso. Quest'ultima constatazione, per ovvia che sia, può contribuire a mettere in discussione un'assunzione assai diffusa, secondo cui si può dire che x e y «hanno in mente» la *stessa* cosa solo se questa cosa è un individuo, cioè qualcosa che vorremmo al limite designare con un indicale del tipo di 'questa cosa qui'. Spesso, si assume quindi che ci siano criteri di identificazione per individui, non per tipi astratti. Entità astratte come frasi o fonemi, numeri o concetti geometrici, ecc., non potrebbero dunque essere *oggetti di* un autentico afferramento (si pensi a Locke e all'asserzione che in definitiva non abbiamo criteri di identificazione per il «triangolo generale»).

Gli esempi appena menzionati sembrano suggerire per lo meno un paio di osservazioni in netto contrasto con quel genere di assunzioni. In primo luogo, possiamo constatare che *non c'è* nulla di *arbitrario* nell'identificazione del tipo astratto in questione e nell'attribuzione a esso di talune proprietà invarianti. Analogamente, tornando all'esempio di Locke, soggetti diversi possono avere *concezioni* diverse (intese come atti di rappresentazione idiosincratici) del triangolo, ma il *concetto* stesso di triangolo – che quelle diverse concezioni hanno di mira – si caratterizza proprio per la sua invarianza: invarianza che deriva dalla presenza di una certa *struttura cognitiva* (un certo insieme di leggi geometriche), proprio come l'identità di un certo morfema al variare dei contesti percettivi è data da quella particolare struttura cognitiva che chiamiamo genericamente grammatica. In breve: non arbitrarietà dell'identifica-

zione significa che c'è una *necessitazione interna* imposta dalla peculiarità di questa o quella struttura cognitiva. Da un lato tutto ciò che non interviene nella delimitazione del tipo è posto fuori gioco come inessenziale (modalità del sia come sia), dall'altro i tratti costitutivi di quel tipo, che determinano altrettanti limiti di variabilità, si impongono come qualcosa di necessario a partire dall'esistenza di un certo quadro concettuale. È in questo senso che parliamo della «realtà» di entità ideali quali frasi, morfemi o triangoli e che ne riconosciamo la piena «afferrabilità» in atti mentali peculiari. (Il problema è eventualmente individuare gradi diversi di necessitazione a seconda dei livelli diversi di profondità – in termini di struttura complessiva della mente – in cui si collocano questi quadri concettuali. Ma non è un problema che interessa sviluppare qui.)

Appendice. A differenza da quanto accadrà nella prossima sezione, le considerazioni precedenti si sono mantenute su un piano deliberatamente analitico, senza indicare soluzioni nei termini di qualche semantica formale da adottarsi. Non sono però mancati alcuni riferimenti critici a soluzioni che ho chiamato genericamente «quantificazionali», in particolare per quanto riguarda l'identificazione dell'opposizione specifico/non specifico con l'opposizione trasparente/opaco. Qualche chiarimento su questo punto è forse opportuno.

Sfortunatamente c'è una grande confusione terminologica in proposito, il che non facilita certo le cose. Spesso, infatti, la coppia trasparente/opaco è identificata con la più tradizionale coppia *re/de dicto*, con l'implicita assunzione che nel caso della trasparenza, ma non in quello dell'opacità, si parla quindi di «cose» (individui). Questa impostazione è stata resa possibile dal fatto che il criterio della sostitutività (prevalentemente adottato per l'identificazione dei contesti opachi) è stato di solito formulato solo rispetto a espressioni individuali (nomi propri e descrizioni definite, in particolare), perdendo così di vista il carattere molto più generale e sistematico dell'opacità, che concerne la sostitutività di espressioni in genere. Ora, una conseguenza della restrizione prevalentemente adottata è che, già a partire dalle formulazioni

ormai classiche di Quine, il problema del principio di sostitutività è stato in pratica fatto coincidere con quello del principio di generalizzazione esistenziale, anche se, come ha mostrato per esempio Silvestrini [1979], ci sono buoni motivi, già al livello della logica modale quantificata, per tenere separati i due problemi.

Per quanto concerne più direttamente la questione della specificità, trattata nella presente sezione, la critica a certe soluzioni «quantificazionali» ha di mira un atteggiamento assai diffuso che ha la sua formulazione paradigmatica in Quine. Questo atteggiamento si fonda essenzialmente su due punti: I) la lettura *specificata* di un enunciato quale

(44) Diogene cerca un uomo

è resa nei termini di un enunciato quantificato *esistenzialmente* ('C'è un x che è un uomo e che Diogene cerca'), dove il dominio di quantificazione è l'universo degli esistenti reali (di qui il richiamo al concetto tradizionale di «de re»); II) per la lettura non specificata vengono proposte soluzioni diverse, come per esempio la costruzione di predicati complessi ('Diogene è uomo-cercante' e amenità simili) o il trattamento che prevede un intero enunciato o proposizione (eventualmente con quantificazione interna) come «oggetto» del verbo intenzionale. Ora, relativamente al secondo punto, ciò che ho tentato di mostrare è che dissolvere l'oggetto dell'atto intenzionale o limitarlo a un'entità di natura enunciativa o proposizionale è in netto contrasto con quella che sembra essere un'analisi molto naturale dell'atto stesso, un'analisi che ne riconosce la natura *relazionale* anche laddove il relatum è un'entità generale o astratta. (È dunque in questo senso che sembra improprio ragionare in termini di *de dicto*.) Per ciò che riguarda invece il primo punto, il problema è rappresentato dalla mancata distinzione, nel nostro esempio, fra il cercare qualcosa di specifico e il cercare qualcosa di (realmente) esistente. Infatti, il tipo di quantificazione adottata identifica la prima nozione con la seconda, il che sembra insoddisfacente, per lo meno se non ci si vuole impegnare con pesanti assunzioni filosofiche. Più precisamente, quella mancata distinzione costringe a negare che un enunciato come

(45) Il commissario sta cercando un individuo che non esiste

possa avere una lettura specifica. (E, ancora una volta, è in questo senso che, a proposito della specificità, sembra improprio ragionare in termini di «de re».)

Non è però detto che una soluzione «quantificazionale» presenti necessariamente questi problemi: dipende, ovviamente, dal tipo di quantificazione e dal tipo di oggetto del verbo intenzionale. Si consideri, infatti, il caso di Montague. Alla lettura specifica e a quella non specifica di un enunciato come

(44) egli farebbe rispettivamente corrispondere queste due traduzioni nella lingua intensionale (dove 'd' denota Diogene):

(44') $\exists x[\text{uomo}'(x) \ \& \ \text{cerca}'(d, \ \wedge \lambda P[P\{x\}])]$

(44'') $\text{cerca}'(d, \ \wedge \lambda P[\exists x(\text{uomo}'(x) \ \& \ P\{x\})])$.

Ciò con cui sta in «relazione» Diogene in (44'') – cioè l'oggetto del verbo intenzionale nella lettura non specifica – è un insieme di proprietà (più precisamente una proprietà di proprietà, ma questo punto è qui inessenziale). E questo sembra ovviare alla prima obiezione sollevata nei confronti del trattamento tradizionale. (Va peraltro segnalato che Montague, come in altri casi, non si pone problemi di adeguatezza psicologica o intuitiva: cercare un individuo è qui interpretato nei termini di una relazione con l'insieme di *tutte* le sue proprietà: concetto individuale completo. La prospettiva adottata è, per così dire, quella del soggetto onnisciente.) Inoltre, il dominio di quantificazione su cui spazia la variabile in (44') è quello degli individui *possibili*, di cui i reali sono solo una sottoparte. È vero che in una nota di Montague [1973: 257] il fatto che l'universo di quantificazione sia così concepito non è considerato essenziale per la semantica. Ma d'altra parte in una semantica intensionale come quella in oggetto il caso interessante sembra quello in cui a diversi «indici» (o, più semplicemente, stati di cose) possono corrispondere domini di individui diversi, cosicché ciò che esiste in uno può non esistere nell'altro, e avervi solo lo status di individuo possibile. La desiderabilità di questa scelta «liberale» nei confronti del dominio di quantificazione è affermata esplicitamente in Montague [1974: 126], ed estesa anche al problema dell'interpretazione dei predicati [1974: 153]: 'Potrebbe sembrare naturale imporre una condizione aggiuntiva sui predicati, e cioè che la loro estensione rispetto a un dato mondo possibile sia una relazione fra individui possibili *esistenti in quel mondo*. Questa condizione è soddisfatta dalla proprietà di essere rosso, ma imporla in modo generale sarebbe incauto, come possiamo vedere se consideriamo, per esempio, la proprietà di essere pensato da John. È del tutto probabile che questa proprietà sia posseduta da qualche oggetto, diciamo per esempio Zeus, che esiste in qualche mondo possibile ma non nell'attuale'. Analogamente nel nostro caso: se *s* sta cercando quel particolare individuo che nel suo spazio conoscitivo è Zeus, non possiamo ovviamente tradurre la cosa nei termini di un enunciato che asserisce l'esistenza di un individuo reale che *s* sta cercando. (Si veda Bonomi [1979] per l'interpretazione del quantificatore esistenziale in termini di *identificazione* in uno spazio conoscitivo anziché in termini di esistenza reale.)

Problemi di questo genere sono peraltro collegati a quello discusso relativamente agli enunciati (30)-(33), consistente essenzialmente nel fatto che con

i consueti strumenti quantificazionali non si riesce a rappresentare una situazione in cui un certo oggetto di credenza (non esistente nella realtà, come l'UFO dell'esempio (30)) può a sua volta essere oggetto di questo o quell'atto intenzionale da parte di un *altro* soggetto. Potremmo anche ricostruire la cosa in questo modo. Immaginiamo che Daniela creda che un (particolare) UFO stia volando. Abbiamo quindi la descrizione definita:

(46) l'UFO (tale) che Daniela crede che vola

che potremmo per esempio usare in un enunciato come 'Dell'UFO che Daniela crede che vola Gabriele pensa che non esiste'. Ora, sostanzialmente per gli stessi motivi discussi a proposito di (30), sembra impossibile fornire un trattamento adeguato di (46) nell'approccio quantificazionale classico (più, eventualmente, la teoria russelliana delle descrizioni).

D'altra parte, l'adozione di una teoria «liberale» della quantificazione e il riferimento a entità intensionali quali le proprietà, permette a Montague di associare a (46), nella lingua intensionale, qualcosa come

(46') $\lambda P \exists y [\forall x ([UFO' (x) \& crede' (d, ^[vola' (x)])] \equiv x = y) \& P\{y\}]$.

Ciò che è chiamato in gioco è dunque un insieme di proprietà (non necessariamente godute da un individuo reale, viste le caratteristiche del quantificatore esistenziale in (46')), e non è implausibile pensare che sia proprio un'entità astratta di questo genere che interviene (come relatum di una relazione intenzionale) nelle riflessioni di Gabriele sulle credenze di Daniela...

III Episodio Dire che si crede

1. *Opacità e trasparenza: il senso di una distinzione*

Il problema della credenza sarà qui affrontato non già dal punto di vista di (eventuali) *atti* diversi di credenza, ma da quello dei *modi* diversi in cui un parlante può riportare una credenza (altrui). Sotto questo profilo è allora possibile distinguere due tipi di resoconto diversi. Nel caso di enunciati come ‘s crede che *t* è così e così’, la cosiddetta lettura *opaca* (che è impropriamente collegata al tradizionale concetto di proposizione de dicto), non autorizza a inferire l’enunciato ‘s crede che *u* è così e così’, dove *u* è un qualsiasi termine singolare che designa lo stesso oggetto di *t*; la lettura *trasparente* (collegata, ancora una volta impropriamente, al concetto tradizionale di proposizione de re), autorizza invece a farlo. Vedremo anzi che questo modo tradizionale di presentazione del problema è fuorviante essenzialmente per queste due ragioni: 1) limita il problema della sostitutività di espressioni con eguale denotazione al caso dei sintagmi nominali che si riferiscono a individui (descrizioni, nomi propri, ecc.), perdendo di vista la *generalità* del problema e quindi la sua reale natura; 2) a partire da questa restrizione al caso delle espressioni individuali, formula il problema nei termini dell’alternativa fra: (I) lettura de re (o relazionale) in cui sarebbe in gioco, come suggerisce il termine classico, un effettivo riferimento a un individuo, cosa, res; (II) lettura de dicto (o nozionale), in cui il discorso non verte *su* individui ma su proposizioni, proprietà generali, attributi e

simili. Vedremo alla fine come la rappresentazione formale che verrà fornita permetta di evitare quell'indebita restrizione.

Muovendo inizialmente dall'impostazione tradizionale (per non abbandonare il terreno degli esempi più familiari, riguardanti di solito espressioni individuali), cerco anzitutto di mostrare che *sia* la lettura opaca, *sia* quella trasparente hanno una loro giustificazione nell'uso quotidiano del linguaggio e che la loro distinguibilità non è semplicemente funzione della distinguibilità di (eventuali) atti diversi. Successivamente, cerco di mostrare che l'opposizione opaco/trasparente si fonda su una *tensione fra prospettive concettuali diverse*: quella del soggetto della credenza e quella del parlante-osservatore che riporta la credenza. Cerco cioè di mostrare che, se non ci fossero *idioletti diversi* (o, più in generale, se non ci fossero spazi cognitivi diversi per i vari soggetti coinvolti) quell'opposizione non avrebbe nessuna ragion d'essere, nel senso che *tutti* i termini con eguale denotazione sarebbero fra loro intersostituibili salva veritate in un contesto di credenza. Così, sulla base di questa assunzione, individuo l'origine di alcuni dei più tipici «rompicapo», sia per la lettura opaca, sia per quella trasparente, nel mancato riconoscimento della necessità di introdurre un livello più «profondo» di analisi, ossia un livello in cui si dà conto della *specificità* dei modi in cui i singoli soggetti si rappresentano i fatti del mondo e del linguaggio.

Di tutto ciò si può rendere conto in una semantica che, a differenza dalle consuete semantiche intensionali, riconosca non solo interpretazioni, per così dire, assolute – quelle assegnate dai consueti modelli intensionali, che sembrano presupporre l'esistenza di un osservatore onnisciente –, ma anche interpretazioni «accessorie», che rendano conto della natura *idiosincratica e parziale* delle rappresentazioni dei diversi soggetti. Entreranno quindi in scena non solo gli oggetti e i concetti dispiegati dalle consuete semantiche intensionali, ma anche quei modi peculiari di «afferrarli», necessariamente parziali e lacunosi, che rappresentano le vie d'accesso disponibili per i singoli soggetti.

Il problema che intendo prendere in considerazione è dunque quello del *modo* in cui un parlante di una data lingua naturale (diciamo l'italiano) può *riportare* le credenze di un (altro) soggetto conoscitivo. Questa specificazione, che peraltro non ci impedirà di compiere alcune riflessioni generali sul rapporto intenzionale con gli oggetti (indipendentemente dalle enunciazioni linguistiche), non è forse superflua. Infatti, una pur rapida scorsa alla copiosa letteratura sull'argomento è già sufficiente a mostrare che due problemi distinguibili in linea di principio – per quanto innegabilmente collegati – vengono spesso accomunati sotto un'unica etichetta. Ora, un primo problema è appunto quello cui ho fatto riferimento poco fa, e che coinvolge in modo *essenziale* due soggetti, e cioè il soggetto della credenza da un lato e il parlante che riporta questa credenza dall'altro (ovviamente nei casi di resoconto in prima persona questi due soggetti possono anche coincidere). Ed è proprio in questa direzione che cercherò qui di caratterizzare la tematica dei cosiddetti contesti di credenza, con la tradizionale distinzione fra enunciati de dicto ed enunciati de re o fra contesti opachi e contesti trasparenti (fornirò in seguito gli opportuni chiarimenti terminologici). Una seconda questione concerne invece i *tipi d'atto* (a prescindere dal modo di renderne conto nel linguaggio) che, in una teoria generale della credenza, possono essere distinti *unicamente* in riferimento al soggetto della credenza stessa. Anche in questo secondo caso si è parlato di atti de dicto e de re. Hintikka [1975: 212], per esempio, sostiene che l'attribuzione a un certo soggetto *s* della credenza che il primo ministro di Danimarca è socialdemocratico può significare due cose: I) *s* non «ha in mente» qualcuno di preciso, e per motivi puramente generali (p.e. il fatto che secondo lui nessun altro partito al di fuori della socialdemocrazia è in grado di formare un governo) è indotto a credere che il primo ministro danese, *chiunque egli sia* (la specificazione è di Hintikka), è socialdemocratico; II) *s* ha invece «in mente» qualcuno di preciso, e crede, *di lui*, che è socialdemocratico.

È evidente che il problema è qui quello della contrapposi-

zione fra due atteggiamenti epistemici *nel* soggetto *s*, ma è altrettanto evidente che il problema della distinzione fra *enunciati* de dicto e de re non può essere risolto solo in questi termini. Ammettiamo infatti che *s*, che si trova nella seconda delle situazioni epistemiche prospettate sopra, pensi effettivamente *del* signor *x* (di cui egli sa che è il primo ministro danese) che è socialdemocratico. Immaginiamo anche che *s* sappia moltissime altre cose del signor *x* e l'abbia incontrato più di una volta, ma che non sappia p.e. che egli è il premio Nobel della pace per il 1980. Allora, benché l'«atto» di *s* sia caratterizzato da Hintikka come de re, è ovvio che non per questo sarebbe criticabile chi (assumendo l'atteggiamento di colui che per così dire riferisce le cose de dicto) sostiene che è corretto dire che *s* crede che il primo ministro danese è socialdemocratico mentre non è corretto dire che *s* crede che il premio Nobel della pace è socialdemocratico. Altrimenti detto, la possibilità e la legittimità dei due tipi d'enunciato sembra sussistere anche là dove l'atto epistemico del soggetto è caratterizzato in modo assolutamente univoco, p.e. in senso de re come nel nostro caso. (Per inciso, dirò che, per motivi che ho già anticipato e che diventeranno chiari in seguito, trovo fuorviante il ricorso alle tradizionali espressioni 'de dicto' e 'de re', e questo anche nel caso degli enunciati o proposizioni. Per quanto concerne poi il soggetto della credenza, non so se sia più giusto contrapporre *tipi* d'atto alternativi, o pensare invece – come sarei incline a fare – a strutture diverse, più o meno «fini», del contenuto informativo disponibile.)

Fino a questo punto potrebbe sembrare che, in definitiva, si tratti solo di una questione terminologica e che, viste le oscillazioni del gergo filosofico in proposito, sia del tutto innocuo applicare le espressioni 'de dicto' e 'de re' alla distinzione delineata sopra, una distinzione che potremmo chiamare *intrasoggettiva* in quanto coinvolge un unico soggetto (quello della credenza, del quale sono appunto in causa presunti tipi d'atto diversi). Il fatto è che, non infrequentemente, l'altra distinzione fra de dicto e de re – cioè quella che concerne enunciati o proposizioni e che, facendo intervenire in modo essenziale

anche il parlante, potremmo chiamare *intersoggettiva* – è presa in considerazione esclusivamente dal punto di vista intrasoggettivo. Più precisamente, data una struttura enunciativa p.e. di tipo ‘*s* crede che il così e così è questo e quello’ ci si chiede a quali condizioni possiamo «esportare» l’espressione descrittiva ‘il così e così’, cioè passare alla struttura ‘del così e così *s* crede che è questo e quello’; e queste condizioni vengono per lo più stipulate in termini intrasoggettivi: si richiede che *s* disponga di strumenti particolarmente forti per l’identificazione del così e così, p.e. che sia stato «in contatto» con il così e così, o che il termine singolare che egli usa per denominarlo si trovi in una certa relazione genetica con quell’individuo, ecc. (si veda, a questo proposito il concetto kaplaniano di *nome vivido*). Altrimenti detto, per stipulare a quali condizioni una certa credenza è attribuita correttamente (de re) a un soggetto *s* da parte di un parlante-osservatore *p* ciò che entra in gioco è solitamente solo il punto di vista di *s*, non quello di *p*. Da parte di alcuni si insiste per esempio sulla condizione che, per l’individuazione dell’oggetto o degli oggetti coinvolti nella propria credenza, *s* abbia a disposizione non solo strumenti «descrittivi» (caratterizzanti invece la credenza de dicto), ma «diretti» (nel senso della conoscenza per *acquaintance*: cfr. p.e. Hintikka [1975]: 211-13) oppure che si trovi, con questi oggetti, in un’appropriata relazione «non concettuale», rappresentata idealmente dal caso del «contatto» percettivo (cfr. Burge [1979]: 346-347).

I motivi di perplessità nei confronti di posizioni del genere sono essenzialmente due. Il primo è, genericamente, filosofico, e mi limiterò ad accennarlo. Ciò che voglio dire è che nella costruzione degli oggetti della nostra esperienza (e nelle credenze che li riguardano) il momento descrittivo-concettuale e quello per così dire «ostensivo» (in cui l’oggetto dovrebbe darsi in modo «diretto») non sono isolabili come procedure alternative o parallele per l’identificazione di individui, ma si presuppongono vicendevolmente. Idealmente, la costituzione in senso pieno dell’oggetto non può prescindere da nessuno dei

due ingredienti (che, in termini kantiani, potremmo qualificare rispettivamente come concettuale e intuitivo), ed è solo di fatto che possiamo rilevare la predominanza dell'uno o dell'altro nei diversi casi. In altre parole, non ci troveremo qui di fronte ad «atti» in qualche modo indipendenti, ma a componenti interrelati ai quali possiamo al massimo ricondurre stili costitutivi diversi (per esempio, relativamente alla «pienezza» con cui l'oggetto è effettivamente colto) a seconda dell'accentuazione di questo o quel componente.

In secondo luogo, credo che, anche assumendo a livello intrasoggettivo questa duplicità di «atti», sia per lo meno problematico ricostruire solo in base a essa la distinzione *intersoggettiva* (relativa a enunciati) fra *de dicto* e *de re*. Individui come Zeus, Omero, Aristotele, Bismarck e il mio vicino di casa esemplificano, nel mio caso, altrettanti «stili» costitutivi diversi fra loro, e se davvero si fosse in presenza di atti diversi, si dovrebbe dire che relativamente ad alcuni di questi individui (p.e. Zeus) mi possono essere attribuite veridicamente solo credenze *de dicto*, per altri individui, come il mio vicino di casa, anche (e, eventualmente, solo) credenze *de re*. Ma dove tracciare i confini?

O anche: immaginiamo che *io* abbia la credenza *de re* (ammesso e non concesso che esista qualcosa del genere) che l'uomo che sta lavorando sul terrazzo sia un elettricista e che io non sappia che è anche il presidente del consiglio di zona (che penso sia invece un bancario). Come si può allora negare la veridicità di un osservatore esterno (al corrente di tutto ciò) il quale asserisca (*de dicto*) che io credo che l'uomo visto sul terrazzo alla tale ora e nel tal posto, ma *non* il presidente del consiglio di zona, è un elettricista. Come si può cioè bloccare la possibilità di una lettura *de dicto* (vera) in presenza di un atto *de re* (sempre ammesso, ma non concesso, che esistano cose del genere)? Ancora una volta, ciò che sto tentando di mostrare è la rilevanza del punto di vista del parlante-osservatore per la distinzione fra *de dicto* e *de re* (relativamente a enunciati), e l'impossibilità di ricondurre quest'ultima a una semplice distinzione di atti *nel* soggetto della credenza.

Infine, anche ammesso che io abbia una conoscenza puramente descrittiva di un certo individuo x e che io sappia che x gode di ψ ma non sappia che $x = \text{il } \phi$ (dove 'il ϕ ' è una descrizione che si applica univocamente a x), come si può contestare la legittimità di un resoconto di un osservatore esterno (al corrente di tutto) che asserisca che io credo che il ϕ gode di ψ ? Come impedire cioè che un atto che si dovrebbe qualificare come *de dicto* (vista la mia presunta conoscenza solo «descrittiva» di x) sia riportato nei termini di un'asserzione *de re* da parte dell'osservatore? Credo che farlo significherebbe negare la legittimità stessa della lettura *de re* per gli enunciati di credenza, un punto sul quale discuteremo più diffusamente fra poco. E ci ritroviamo così a insistere (da un punto di vista simmetrico) sulla medesima osservazione di prima: per la distinzione fra *de dicto* e *de re* dal punto di vista intersoggettivo (cioè relativamente a strutture d'enunciato) non sono rilevanti solo le procedure adottate da s per l'individuazione degli oggetti coinvolti nella propria credenza, ma *anche* le procedure adottate da p per l'individuazione di quegli oggetti. Una volta ammesso, per esempio, che s ha una certa credenza singolare (e per ammettere questo non abbiamo bisogno, come vedremo, di condizioni epistemiche particolarmente forti), questa stessa credenza può essere descritta da p in due modi: o ricorrendo allo *stesso* apparato concettuale usato da s per individuare gli oggetti coinvolti nella credenza (cioè adottando il «punto di vista» di s), o ricorrendo *al proprio* apparato concettuale per individuare quegli oggetti (cioè sfruttando la propria posizione di osservatore esterno).

È nei termini di questa alternativa che va ricostruita la distinzione fra *de dicto* e *de re* a livello intersoggettivo, nel caso degli enunciati di credenza e simili. È quanto cercherò di fare adesso, abbandonando le considerazioni piuttosto generiche sviluppate finora e cercando di precisare il problema e la terminologia stessa.

Per semplificare il discorso, nelle pagine che seguono pren-

derò in considerazione solo il caso dei termini singolari (per i quali userò la metavariable t): segnatamente i nomi propri e le descrizioni (definite), ossia, nel secondo caso, espressioni del tipo di ‘il così e così’. Non mi occuperò invece, come sarebbe corretto fare, della generalità del problema, rispetto alla quale il caso delle espressioni individuali è solo una particolareggiatura (per quanto molto significativa). Solo alla fine, quando si disporrà degli strumenti opportuni, si amplierà il discorso nel modo richiesto.

Per evitare i problemi terminologici accennati poco fa, anziché di lettura *de dicto* e lettura *de re* per gli enunciati che riportano credenze parlerò di lettura *opaca* e lettura *trasparente* (rispetto a un termine singolare t). Il criterio che seguirò sarà, molto semplicemente, quello della caduta o meno del principio di sostitutività. Più precisamente, si assumerà che se ‘E[t]’ è un enunciato (di una certa lingua naturale) che contiene una o più occorrenze del termine singolare t , e se ‘E[u]’ è quello stesso enunciato con u al posto di t , allora

(Def. 1) L’enunciato ‘ s crede che E[t]’ è letto in modo trasparente rispetto a t se da quell’enunciato e dall’identità ‘ $t = u$ ’ si può inferire l’enunciato ‘ s crede che E[u]’.

(Def. 2) L’enunciato ‘ s crede che E[t]’ è letto in modo opaco rispetto a t altrimenti.

(Se si vuole ottenere subito la formulazione *generale* del problema, basta far cadere l’assunzione che t sia un termine singolare, e pensarlo come un’espressione appartenente anche ad altre – eventualmente predeterminate – categorie sintattiche.)

Si sarà notato che nelle due definizioni ho utilizzato un’*unica* forma di espressione della lingua naturale, che in particolare può essere esemplificata da

(1) s crede che t è φ

nel caso che φ sia una qualunque espressione predicativa che utilizziamo per attribuire una certa proprietà all’oggetto desi-

gnato da t . Questo significa che un enunciato di questo tipo è considerato come potenzialmente *ambiguo*, e vedremo in seguito come si possa rendere conto di questa ambiguità fra lettura opaca e lettura trasparente ricorrendo a un linguaggio logico sottostante (nel quale tradurre gli enunciati della nostra lingua naturale). Per il momento, mi basta rilevare che, se volessimo disambiguare quell'enunciato, potremmo trascriverlo in due enunciati distinti, corrispondenti più o meno alle forme

- (2') Di t è vero che s crede di lui che è φ
 (2'') Di s è vero che egli crede che t è φ .

Ora, ciò che questi goffi (e impropri) schemi intendono restituire, su un piano quasi discorsivo, è un'intuizione espressa più elegantemente e univocamente nelle strutture logiche che assoceremo a (1). In un caso (e cioè quello «trasparente») ciò di cui si parla – e che tradizionalmente verrebbe chiamato il soggetto «logico» dell'enunciato – è, oltre che il soggetto s , l'individuo identificato come t *nella realtà* (o, se vogliamo, dal punto di vista del parlante-osservatore), indipendentemente dalle procedure di identificazione messe in atto da s : il parlante, in questo caso, si assume il compito dell'«osservatore neutrale» che ha di mira l'oggetto stesso e non la caratterizzazione della credenza di s in quanto tale, e in (2') ciò è evidenziato dal fatto che il termine singolare t è collocato *fuori* dell'ambito del verbo 'credere'. Nell'altro caso (quello «opaco») ciò di cui si parla (il soggetto «logico» dell'enunciato) è semplicemente lo stesso s (al quale si attribuisce una credenza così-e-così), e sembra quindi inevitabile che la sua credenza in quanto tale diventi rilevante.

Tornando alla caratterizzazione dell'opposizione trasparente/opaco in termini di *pura* sostituitività, dovrebbe ora risultare chiaro perché (Def. 1) esprime adeguatamente l'idea della «trasparenza». Qualsiasi termine singolare u che *di fatto* (o, se vogliamo, dal punto di vista del parlante-osservatore) abbia la *stessa* denotazione di t è buono allo scopo: il parlante, che potremmo idealizzare come un osservatore esterno, neutrale e on-

nisciente, «vede» per così dire dal di fuori l'oggetto della credenza di *s* e può quindi identificarlo in modi ovviamente del tutto estranei rispetto alla capacità cognitiva di *s*, o meglio: in tutti quei modi che *di fatto* identificano univocamente l'oggetto in questione. Il che è naturalmente molto diverso dall'assunto di rendere conto di una certa credenza di *s* «dall'interno».

2. Qualche rompicapo

Prima di passare allo sviluppo degli opportuni concetti semantici, vale la pena di interrogarsi brevemente sul senso e le conseguenze della distinzione fra lettura opaca e lettura trasparente.

Per quanto concerne il primo punto, credo che la distinzione vada focalizzata sull'opportunità o meno di riconoscere – e in che termini riconoscere – l'esistenza della lettura trasparente, e quindi della distinzione stessa. Infatti, di per sé, la lettura opaca non sembra porre problemi: l'idea intuitiva che la sorregge è quella di attenersi alla «lettera» (o quasi) della credenza in questione, cosicché non c'è il pericolo di sollevare le proteste di chicchessia, e tanto meno del soggetto interessato, quello a cui la credenza viene attribuita. Se per esempio io credo che il Presidente della Repubblica è socialista, ignorando peraltro che egli è il capo delle forze armate, nessuno avrà nulla da obiettare se l'osservatore riporta la cosa dicendo che io credo che il Presidente della Repubblica, ma non il capo delle forze armate, è socialista. O, per lo meno, non è difficile ammettere che *tutti* (compreso me stesso e quelli che condividono con me lo stesso insieme di informazioni) sono disposti a riconoscere che questo è comunque un modo possibile di riportare la situazione. Io stesso, in quanto soggetto della credenza, sarei anzi disposto a riconoscere che *solo* questo (tranne eventuali varianti inessenziali) è il modo corretto. Mentre potrei ovviamente dare segni di disapprovazione (e con me potrebbero farlo altri che hanno più o meno il mio stesso bagaglio di conoscenze) se sentissi l'osservatore dire che io credo che il

capo delle forze armate è socialista. In altri termini, in quanto soggetto della credenza, io avrei dopo tutto dei buoni motivi per protestare nei riguardi di chi mi attribuisse la credenza che il capo delle forze armate è socialista, come sarebbe autorizzato a fare in base alla lettura «trasparente».

Il discorso è anzi generalizzabile in questo modo. Immaginiamo che s creda che $\varphi(t)$, dove t (p.e. una descrizione definita del tipo di 'il così e così') denota univocamente un individuo, e che la credenza di s sia genuinamente singolare. Allora, per la caratterizzazione data della lettura trasparente, abbiamo come conseguenza che, preso un *qualsiasi* termine t' che abbia la stessa denotazione di t , deve valere che s crede che $\varphi(t')$. Ma se supponiamo, come sembra plausibile, che s non sia onnisciente, allora ci sarà sempre *qualche* termine t' che denota lo stesso individuo di t e che è tale che s non sa che $t = t'$, cosicché s non crede che $\varphi(t')$. In altre parole, se si assume come termine di riferimento il punto di vista del soggetto della credenza, la lettura trasparente non sembra solo discutibile di fatto in molti casi, ma è *discutibile in linea di principio in tutti i casi*, dato che, in considerazione dell'ovvia limitatezza dell'apparato conoscitivo di quel soggetto, ci sarà sempre qualche «modo di dare» l'oggetto della credenza che, benché «corretto» dal punto di vista della realtà (o dell'osservatore esterno), non lo è invece da quello del soggetto stesso. Come dire che, sul piano inferenziale, ci saranno sempre dei motivi per respingere l'intersostituibilità di termini aventi la stessa denotazione, e quindi l'idea di lettura trasparente. Se dunque *questa lettura non può essere giustificata dal punto di vista della strumentazione cognitiva del soggetto della credenza*, su quali basi possiamo allora giustificarla?

La risposta a questa domanda era implicita nelle considerazioni sviluppate in apertura a proposito della rilevanza del punto di vista dell'osservatore esterno (o, se si vuole, della realtà) per l'attribuzione di una credenza in senso trasparente. Infatti, sembra infondato introdurre come discriminante per l'accetta-

bilità della lettura trasparente rispetto a quella della lettura opaca il fatto che il soggetto abbia una genuina credenza singolare e disponga di strumenti particolarmente forti (contatto percettivo, nomi vividi, ecc.) per l'individuazione dell'oggetto (o degli oggetti) di credenza: entrambe queste condizioni possono realizzarsi, ma, *dal punto di vista di s, ci saranno sempre dei motivi per contestare la legittimità della lettura trasparente*. Tale constatazione dovrebbe rafforzare l'ipotesi, formulata sopra, che ciò che è rilevante per la caratterizzazione della lettura trasparente non è solo il punto di vista del soggetto della credenza e la qualità dell'atto di cui è soggetto (per quanto forti siano i requisiti che si impongono in questa direzione), ma anche e soprattutto il punto di vista del parlante-osservatore. E se le cose stanno così, non ha più alcun senso contestare la legittimità della lettura trasparente in nome delle obiezioni che il soggetto della credenza potrebbe sollevare di fronte a un modo per lui inaccettabile di riportare quella credenza. In breve: è il riferimento alla strumentazione concettuale dell'osservatore esterno (di cui il punto di vista della «realtà» rappresenta un'idealizzazione) che contribuisce in modo essenziale a dare un senso alla nozione di lettura trasparente. E che questa nozione *abbia* effettivamente un senso (e che quindi debba essere accettato il principio di sostitutività – *senza restrizione alcuna* – che la caratterizza, visto che dal punto di vista della «realtà» è del tutto indifferente che si usi un termine piuttosto che un altro, purché abbiano tutti la stessa denotazione), cercherò ora di suffragarlo con un paio di esempi. Altrimenti detto, questi esempi (che successivamente ci serviranno per individuare altri problemi) devono aiutarci a capire che la nozione di lettura trasparente sembra richiesta per rendere conto di fenomeni molto comuni. Ci serviremo qui di due personaggi: Lia (il soggetto della credenza) e Teo (l'osservatore esterno).

Es. 1 (con descrizioni).

Lia viene presentata al direttore generale della casa editrice tal dei tali, che le parla molto male dei poeti e si comporta in modo tale da farle credere ferma-

mente che egli non è un poeta. Anzi, Lia commenta: 'Il direttore della casa editrice non è un poeta'. E Teo, a sua volta, registra:

(I) Lia crede che il direttore della casa editrice non è un poeta.

In realtà, il direttore della casa editrice è un poeta ed è addirittura il presentatore del 1° Festival di poesia di Castelpacchiano, dove ha modo di leggere i propri versi alla presenza di Lia. A causa dell'atteggiamento e dell'abbigliamento diversi nelle due circostanze, Lia non si avvede che il direttore della casa editrice e il presentatore del Festival sono la stessa persona. Il suo commento questa volta è: 'L'organizzatore del Festival è un poeta'. E Teo, puntualmente, registra:

(II) Lia crede che il presentatore del Festival è un poeta.

D'altra parte, Teo, che è a conoscenza dell'identità dei due personaggi, potrebbe anche annotare:

(III) Lia crede che il direttore della casa editrice è un poeta.

Certo, in questo modo egli susciterebbe le proteste di Lia e di eventuali altri osservatori meno informati di Teo o più interessati al contenuto letterale delle credenze di Lia. Dal canto suo, però, pur ritenendo legittimo l'atteggiamento di questi esegeti più scrupolosi, Teo potrebbe anche argomentare: 'D'accordo, è vero che Lia non sa che il direttore della casa editrice e il presentatore del Festival sono la stessa persona, ma a me non interessa tanto il modo in cui Lia crede le cose che crede, quanto l'insieme degli oggetti che, bene o male, sono *coinvolti* in queste credenze. Nel nostro caso, poiché Lia crede che il presentatore del Festival è un poeta, e poiché *io* so che il presentatore del Festival non è altri che il direttore della casa editrice, mi sento del tutto autorizzato ad annoverare il direttore della casa editrice fra le persone delle quali Lia crede che sono poeti. D'altra parte, se per esempio qualcuno mi ordinasse di prendere le impronte digitali a tutti coloro nei confronti dei quali Lia nutre la convinzione che sono poeti, e se fossi nell'impossibilità di farlo, nel caso del presentatore del Festival, durante il Festival stesso, non sarebbe esattamente *la stessa cosa* se prendessi le impronte al direttore della casa editrice, magari in ufficio, nel pieno delle sue funzioni di manager? Quell'individuo non cambia certo la propria identità a seconda che sia visto ora da un certo punto di vista, ora da un altro, ed è *di quell'*individuo che Lia crede certe cose, anche se Lia, che ha molte meno informazioni di me, ignora che il direttore della casa editrice e il presentatore del Festival sono la stessa persona.'

Così, se quello che dice Teo è verosimile, allora *dal punto di vista di Teo* (III) potrebbe essere addirittura più raccomandabile di (II) per ricordare che un

certo giorno della settimana dovrà prendere le impronte digitali al nostro poeta in casa editrice. Il fatto è, come sostiene Teo, che le impronte digitali *del* nostro poeta ovviamente non cambiano a seconda che egli sia visto come un impeccabile manager o come un bohémien che declama i propri versi. Così, anche se Teo prendesse le sue impronte durante il Festival, sarebbe del tutto corretto dire che egli ha preso le impronte del direttore della casa editrice, anche se Lia lo negherebbe sinceramente. Fuori di metafora, tutto ciò significa che, se l'osservatore è in grado di identificare qual è *effettivamente* l'individuo verso cui si dirigono gli atti intenzionali di un soggetto A, *non* importa *quali* termini singolari egli usa per designare *quell'*individuo, purché lo designino *effettivamente* (e quindi a prescindere dalle informazioni di A). Come dire, in altre parole, che la lettura trasparente è non solo giustificata ma addirittura richiesta in un uso molto comune delle lingue naturali.

Es. 2 (con nomi propri).

La storia è esattamente quella di prima. Di fatto, però, il nostro personaggio bifronte, che si chiama L.P., usa come poeta lo pseudonimo A.P. Nella prima circostanza (quella della casa editrice) egli è quindi conosciuto da Lia come L.P., nella seconda (quella del Festival) come A. P. Così la storia di prima può essere letta sostituendo ovunque 'Il direttore della casa editrice' con 'L.P.' e 'Il presentatore del Festival' con 'A.P.'. Sfruttando la presenza dei due nomi propri, gli enunciati di registrazione sopra riportati diventano ora rispettivamente:

- (I) *a* Lia crede che L.P. non è un poeta
- (II) *b* Lia crede che A.P. è un poeta
- (III) *c* Lia crede che L.P. è un poeta

e tutte le argomentazioni fornite da Teo in riferimento alle descrizioni possono essere riproposte, *mutatis mutandis*, nel caso dei nomi propri.

A questo punto, possiamo riassumere la morale che si può ricavare dalla argomentazione svolta nel presente paragrafo dicendo che, in vista di certe considerazioni, occorre accettare la plausibilità della lettura opaca, e, in vista di *altre* considerazioni, la plausibilità della lettura trasparente. Altrimenti detto, una semantica adeguata degli enunciati di credenza deve rendere conto di *entrambe* queste letture. Nello stesso tempo essa deve affrontare i rompicapo che ognuna delle due letture genera per proprio conto. Vediamo di prendere in considerazione i più caratteristici.

Com'è noto, le recenti semantiche per gli enunciati di credenza hanno utilizzato in modo massiccio nozioni originariamente elaborate nell'ambito delle modalità logiche. Più precisamente, a partire dall'insieme dei due valori di verità (il Vero e il Falso), da un dominio di individui (l'universo di discorso) e da un insieme di stati di cose (cioè un insieme di circostanze rispetto alle quali valutare i nostri enunciati), vengono definite, tra le altre, due importanti classi di *intensioni* (concepite in genere come funzioni da stati di cose a opportune estensioni): i concetti individuali (funzioni da stati di cose a individui) e le proposizioni (funzioni da stati di cose a valori di verità). Riprendendo in termini intuitivi e vaghi una nozione che in Carnap [1947] è definita esattamente, diremo che due espressioni sono *intensionalmente isomorfe* se sono costruite nello stesso modo a partire da costituenti che hanno la stessa intensione giù giù fino agli elementi ultimi (si pensi, per esempio, a espressioni come 'una stanza piena di balocchi' e 'una camera colma di giocattoli'). Ponendo la restrizione che, nei contesti di credenza, due termini t e t' siano considerati interscambiabili solo se sono intensionalmente isomorfi (ciò che esprimeremo scrivendo $t \cong t'$), nel caso della lettura opaca Carnap è in grado di bloccare inferenze come

- (3) (a) Lia crede che due è la metà di quattro
 (b) Necessariamente, due = il numero primo pari
-
- (c) Quindi, Lia crede che il numero primo pari è la metà di quattro.

Benché (b) sia vero, il che è quanto dire – in termini carnapiiani – che le espressioni 'due' e 'il numero primo pari' hanno la stessa intensione, queste espressioni *non* sono intensionalmente isomorfe, di modo che il principio di sostitutività (ristretto alle espressioni intensionalmente isomorfe) non può essere applicato e l'inferenza (3) viene *correttamente* respinta dal punto di vista della lettura opaca. Semanticamente, quindi, il problema è fornire delle condizioni di verità che, in certi casi,

portino alla verità di premesse come (a) e (b) e alla falsità di una presunta conclusione come (c), determinando così la possibilità di invalidare un'inferenza come (3) e di preservare la legittimità della lettura opaca per un enunciato come (a).

Se questo è già un problema serio per la maggior parte delle semantiche esistenti (compresa quella di Montague), ancora più evidente risulta l'incapacità, da parte di queste semantiche, di invalidare *altre* presunte inferenze, che, pur rispettando il principio di sostitutività ristretto (cioè limitato a espressioni intensionalmente isomorfe), sono forse altrettanto inaccettabili che (3) dal punto di vista della lettura opaca, per esempio:

(4) (a) Lia crede che l'ufficio del turismo greco di Milano organizza viaggi nel Peloponneso

(b) L'ufficio del turismo greco di Milano \cong L'ufficio del turismo ellenico di Milano

(c) Quindi, Lia crede che l'ufficio del turismo ellenico di Milano organizza viaggi nel Peloponneso.

Qui le due espressioni in (b) sono intensionalmente isomorfe e quindi soddisfano la restrizione carnapiana, determinando la validità dell'inferenza (4). Ma ciò sembra implausibile dal punto di vista della lettura opaca, perché Lia può ignorare che l'ufficio del turismo ellenico è la stessa cosa dell'ufficio del turismo greco e quindi credere a ciò che è espresso dall'enunciato complemento in (a) ma non a ciò che è espresso dall'enunciato complemento in (c).

Non ho difficoltà ad ammettere che esempi di questo genere possono risultare per lo meno discutibili. In effetti non sarebbe fuori luogo argomentare che se Lia associa alle espressioni 'ellenico' e 'greco' – e alle espressioni complesse che le contengono – criteri di identificazione diversi dei rispettivi referenti, ciò è dovuto a una forma di ignoranza, per così dire, linguistica. E si potrebbe allora suggerire che, se *idealizziamo* il soggetto in modo tale da immaginarlo sufficientemente padrone della lingua – e quindi in grado di afferrare le opportune sinonimie –, allora il problema scompare perché l'inferenza in questione cessa di essere sospetta. A questo tipo di obiezione si possono però contrapporre varie osservazioni: I) in primo luogo non è sempre

così agevole dire che cosa è di pertinenza della lingua (e che quindi cadrebbe sotto l'idealizzazione menzionata) e che cosa invece non lo è; II) secondariamente, non si capisce perché, se si «idealizza» la conoscenza della lingua, non si possano idealizzare anche altre conoscenze (p.e. matematiche, geografiche, ecc.): ma in questo modo il problema stesso della distinzione trasparenza/opacità svanirebbe, dal momento che non ci sarebbero più quegli scarti conoscitivi che sono all'origine della distinzione; III) infine, e soprattutto, se il problema è quello di mettere in relazione la credenza con ciò che è davvero «nella testa» del soggetto (nel senso che intendiamo parlare di ciò che il soggetto crede effettivamente, e non di ciò che crederebbe *se* conoscesse questo e quello), allora non si può ignorare che la lingua – e i criteri di identificazione dei referenti che le vengono associati – interviene come elemento costitutivo, tra gli altri, di un dato spazio cognitivo; così anche gli scarti fra i diversi dialetti divengono pertinenti per caratterizzare ciò che effettivamente si crede.

Il fatto è che esistono una quantità di casi in cui l'interpretazione di una voce lessicale dipende *essenzialmente* da sistemi di *credenze*, cosicché diventa circolare scaricare problemi di credenza su problemi di linguaggio, che è proprio ciò che accade quando, sulla base dell'idealizzazione menzionata, si sostiene la correttezza delle inferenze in cui si interscambiano espressioni (semplici) fra loro sinonimiche. Si pensi, per esempio, a questo caso.

A volte i dizionari presentano come sinonimiche le espressioni 'semiologia' e 'semiotica' e, per quanto ciò possa essere criticato, non v'è dubbio che molti parlanti non «addetti ai lavori» consentirebbero con questa scelta. Ma il fatto è che non sembra esserci un accordo generale su cosa sia esattamente la semiotica, o la semiologia (alcuni, come me, pensano addirittura che si tratti di un agglomerato confuso di nozioni non caratterizzabile autonomamente); spesso, soprattutto fra gli specialisti, si ritiene anzi opportuno distinguere fra semiologia e semiotica. Può anche darsi che dietro questa distinzione non ci sia altro che una contrapposizione di sciovinismi culturali, ma di fatto non pochi studiosi hanno associato a questi due termini qualificazioni diverse, e molti dizionari hanno registrato la cosa. Bene, immaginiamo allora di trovarci di fronte all'inferenza:

- (4') (a) Lia crede che il trattato di semiologia che sta scrivendo Ferdinand de Peirçure conterrà una sezione di psicologia generale
 (b) Il trattato di semiologia che... \cong Il trattato di semiotica che...
-
- (c) Quindi, Lia crede che il trattato di semiotica che sta scrivendo Ferdinand de Peirçure conterrà una sezione di psicologia generale.

Cosa facciamo in questo caso? Seguiamo l'indicazione di alcuni dizionari e giudichiamo l'inferenza corretta, data la sinonimia delle due voci e il conseguente isomorfismo intensionale delle espressioni complesse, oppure, uniformandoci al parere di altri, respingiamo la sinonimia e quindi l'inferenza? Il punto è, semplicemente, che il criterio della sinonimia di voci lessicali, su cui si fonda l'argomentazione del «parlante idealizzato», non è attendibile nel caso degli enunciati di credenza, relativamente alla lettura opaca. (Ovviamente non sto sostenendo, alla Quine, che la nozione stessa di sinonimia sia impraticabile, ma, più semplicemente, che essa non sembra rilevante per risolvere alcune delle situazioni enigmatiche presentate qui.) Del resto, posso anche concedere che, grazie all'assunzione che le relazioni sinonimiche siano note al parlante, si neghi l'esistenza di problemi *epistemici* per (4), sostenendo che si avrebbe qui solo un problema di conoscenza del linguaggio e riducendo così un'argomentazione come (4) a qualcosa di vagamente *metalinguistico*. Ma questa posizione sembra comunque molto meno motivata nel caso di (4'), o in casi in cui siano in gioco interscambi fra espressioni come 'acqua' e 'H₂O', o in quelli in cui intervengono come espressioni intensionalmente isomorfe i nomi propri. Quindi tanto vale prendere il problema nella sua formulazione radicale (e cioè senza presupporre particolari «idealizzazioni» della competenza semantica), anche se quella formulazione può risultare discutibile. Se invece trovaste addirittura inaccettabili esempi di sapore fortemente «linguistico» come (4), potreste far riferimento ad altri, rispetto ai quali l'idea di restringere il principio di sostituibilità ai casi di isomorfismo intensionale sembra ancora una volta inadeguata e che d'altra parte non si riducono certo a problemi di conoscenza del linguaggio. Per esempio:

- (4'') (a) Lia crede che il triangolo equilatero disegnato sulla lavagna è ben fatto
 (b) il triangolo equilatero... ≅ il triangolo equiangolo...
 (c) Quindi, Lia crede che il triangolo equiangolo disegnato sulla lavagna è ben fatto.

In ogni modo, come ho anticipato poco fa, la lettura opaca presenta certo dei problemi di rappresentazione semantica rispetto ai nomi propri. Secondo alcuni trattamenti accreditati, risulta che se due nomi propri hanno la stessa estensione, allora hanno anche la stessa intensione: ma, trattandosi di espressioni sintatticamente semplici, in quel caso essi dovrebbero risultare anche intensionalmente isomorfi e quindi soddisfare i requisiti posti da Carnap nella sua restrizione del principio di

sostitutività. Si consideri però la seguente inferenza, ispirata al secondo degli esempi riportati prima (quello, appunto, con i nomi propri):

- (5) (a) Lia crede che A.P. è un poeta
 (b) A.P. \equiv L.P.

 (c) Quindi, Lia crede che L.P. è un poeta.

Anche qui, se Lia ignora che A.P. e L.P. sono la stessa persona, e al tempo stesso crede che L.P. non è un poeta, (c) è una conclusione falsa (sempre dal punto di vista della lettura opaca). Tuttavia, all'interno delle semantiche correnti non è possibile rendere vero (a) ma falso (c). (Addirittura, in Klein [1978] – che sotto questo profilo rappresenta già un miglioramento del modello di Montague – non solo non si riesce a invalidare semanticamente presunte inferenze del tipo di (4) e (5) – cioè con interscambio fra descrizioni intensionalmente isomorfe o fra nomi propri denotanti il medesimo individuo –, ma neanche quelle del tipo di (3)). Chiamiamo questa prima classe di problemi *rompicapo della lettura opaca*.

Passiamo ora alla lettura trasparente. Poiché, come s'è visto, questa lettura è caratterizzata dall'applicazione irristretta del principio di sostitutività, il primo dei due esempi riportati all'inizio del presente paragrafo (quello con le descrizioni) illustra la validità di questa inferenza:

- (6) (a) Lia crede che il presentatore del Festival è un poeta
 (b) Il presentatore del Festival = Il direttore della casa editrice

 (c) Quindi, Lia crede che il direttore della casa editrice è un poeta.

Così, data la verità di (a) e (b), (c) non può che risultare vero in senso trasparente.

D'altra parte, poiché è vero anche

(7) Lia crede che il direttore della casa editrice non è un poeta

il problema è evitare, nella nostra semantica, che dalla verità ora accettata delle due premesse (8a) e (8b) segua la verità della conclusione (8c) nella seguente inferenza (scorretta):

(8) (a) Lia crede che il direttore della casa editrice è un poeta

(b) Lia crede che il direttore della casa editrice non è un poeta

(c) Quindi, Lia crede che il direttore della casa editrice è un poeta e non è un poeta.

Possiamo chiarire il senso del problema in questo modo: noi vogliamo che (8a) e (8b) risultino *veri* perché ciò caratterizza proprio la lettura trasparente (di cui abbiamo mostrato per altra via la legittimità), ma *non* vogliamo che (8c) risulti vero, perché ciò significherebbe attribuire a Lia una credenza *manifestamente* inconsistente nei confronti di qualcuno (infatti, (8c) potrebbe essere parafrasata nella forma, più caratteristica della trasparenza, 'Del direttore della casa editrice Lia crede che è e non è un poeta').

Va subito detto che non ci interessa, qui, quell'atteggiamento secondo il quale (8) non costituisce un problema per il semplice fatto che (8a) e (8b) non possono essere entrambi veri: come s'è detto, affermare il contrario significherebbe negare la possibilità della lettura trasparente che, *fino a prova contraria*, ci interessa mantenere, vista la sua plausibilità in situazioni linguistiche molto comuni. Né d'altra parte servirebbe a qualcosa ricordare che ci capita spesso di avere pensieri inconsistenti; che, per esempio, si può credere alla verità dell'enunciato 'Due è la metà di quattro' e contemporaneamente a quella di 'Il numero primo pari non è la metà di quattro'. Questo, infatti, *non* è lo stesso genere di inconsistenza che quello espresso da (8c),

che è invece un'esemplificazione di 'x crede che A e non A', dove l'attribuzione della credenza in questione sembra violare i requisiti minimi di razionalità del soggetto umano. Questo punto, bisogna riconoscerlo, è forse oscurato dalla vaghezza (o ambiguità) della struttura superficiale dell'enunciato della lingua naturale (8c). Se tale vaghezza viene ridotta dicendo che (8c), nella lettura trasparente, asserisce quanto è asserito meno ambigualmente dall'enunciato

(9) Il direttore della casa editrice è tale che Lia crede di lui che egli è e non è un poeta

o traducendolo, grazie all'uso dell'operatore di astrazione, nella forma logica

(10) $\lambda x[\text{crede}(\text{che}(Px \wedge \sim Px)) (\text{Lia})] (\text{ty})(\text{Dy})$

(che possiamo leggere: 'Il direttore della casa editrice appartiene all'insieme degli individui dei quali Lia crede che sono e non sono poeti'), allora dovrebbe risultare chiaro perché ci sono dei buoni motivi per accettare (8a) e (8b) – in linea con l'accettazione della lettura trasparente –, ma non (8c). Il fatto che Lia possa credere di un dato individuo x che x è φ , e, ancora di questo stesso individuo x , che x non è φ è attribuibile senza scandalo di chicchessia alla non onniscienza di Lia, o, più precisamente, alla circostanza che Lia *non* può conoscere x sotto *tutte* le prospettive possibili, cosicché può credere che il ψ (che di fatto è x) è φ e può anche credere che il ξ (che di fatto è ancora x , anche se lei non sa) non è φ . Viceversa, il fatto che Lia possa credere di un dato individuo x che x è e non è φ è attribuibile solo a una inimmaginabile debolezza logica.

Klein [1978] ha mostrato come il problema sollevato da (8) – che viene chiamato *paradosso della doppia visione* – non sia per esempio evitabile nella semantica di Montague (nel senso che, in quella semantica, dalla verità delle premesse segue necessariamente la verità della conclusione) e, sempre in una cornice alla Montague, appronta una semantica in cui quel paradosso viene evitato. Il fatto è che, per motivi che chiariremo in

seguito, tale semantica *non* evita quest'altro paradosso, che ha esattamente le stesse motivazioni di (8) – essendo del resto fondato sulla stessa storia –, ma con nomi propri al posto di descrizioni:

- (11) (a) Lia crede che L.P. è un poeta
 (b) Lia crede che L.P. non è un poeta
-
- (c) Quindi, Lia crede che L.P. è un poeta e non è un poeta.

Per sottolineare l'esatta natura di questi problemi diciamo che (8) e (11) esemplificano quelli che chiameremo *rompicapo della lettura trasparente*.

3. *La natura dei rompicapo: nomi propri, descrizioni e spazi cognitivi*

Cominciamo con il prendere in considerazione i rompicapo della lettura opaca. Nel primo caso (quello delle descrizioni), esemplificato da (4), la difficoltà sembra imputabile al fatto che la semplice nozione di intensione (anche se integrata da quella di isomorfismo intensionale) non è sufficiente a rendere conto dei fenomeni linguistici associati alla *credenza*. Tale osservazione sembrerà forse banale, ma nondimeno è in essa che risiede la spiegazione delle difficoltà che varie semantiche intensionali hanno incontrato nei confronti dei contesti di credenza. Consapevole di tale difficoltà, Carnap ha cercato di risolverle ricorrendo appunto alla nozione di isomorfismo intensionale, una nozione che, affinando al massimo gli strumenti intensionali già disponibili, non presupponeva nozioni nuove (tutto ciò che occorre era la semplice nozione di *intensione*, più il concetto di *struttura*, determinabile in termini puramente sintattici, composizionali). E in effetti l'intento di Carnap rispondeva a inoppugnabili considerazioni di economia euristica, riassumibili nella massima: non ricorrere mai a entità nuove se quelle vecchie ti possono bastare. Il fatto è che il passaggio dalle modali-

tà logiche (per le quali era stata approntata la nozione di intensione) agli operatori epistemici ha rappresentato un approfondimento qualitativo dell'analisi, determinando un *salto di livello* che sembra rendere disperata l'impresa di render conto di fenomeni del livello più profondo nei termini di nozioni approntate per fenomeni di un livello diverso. Intuitivamente, l'introduzione del concetto di intensione ha rappresentato un effettivo guadagno «in profondità» per il fatto di aver *relativizzato* la nozione di estensione a quella di stato di cose.

Ora, credo che un salto qualitativo analogo debba essere riconosciuto anche nel passaggio da una semantica che tratti unicamente di contesti del tipo di quelli determinati dalle modalità logiche a una che tratti anche di contesti epistemici. In questo caso occorre fare riferimento a un ulteriore livello di analisi, e precisamente quello che fa intervenire gli spazi cognitivi dei diversi soggetti in causa (in particolare: il soggetto della credenza e il parlante-osservatore). E quelli che chiameremo contenuti epistemici (rappresentazioni parziali, ecc.) avranno appunto la funzione di relativizzare l'interpretazione (e, in definitiva, l'estensione) dei termini a quegli spazi. Così, dato un insieme di individui e un insieme di stati di cose, formalmente un modello cognitivo sarà fra l'altro costituito da una interpretazione *assoluta* F , a partire dalla quale si assegna un senso o intensione nell'accezione standard a ogni espressione, e da uno stato di cose (oltre che da una assegnazione di valori alle variabili) che serve a fissare l'estensione di quella espressione (rispetto a quello stato di cose). Fin qui niente di nuovo. In questo modo, come al solito, nel modello abbiamo la fissazione di entità semantiche (sensi ed estensioni) per così dire in assoluto, come potrebbe fare un estensore onnisciente della semantica, fruendo di una visione totale del mondo. Ma, per fare fronte alle esigenze sopra esposte, nel modello cognitivo sarà anche specificato un indice contestuale c (contesto cognitivo), da intendersi come una funzione che a ogni *soggetto* s nel dominio di discorso farà corrispondere un'interpretazione *accessoria parziale*: saranno interpretazioni «idiosincratiche»

di questo genere che diventeranno rilevanti nella valutazione di enunciati con verbi epistemici. Come vedremo, si tratterà di interpretazioni parziali nel senso che potranno dar luogo a «lacune» e scarti, rispetto all'interpretazione assoluta, nell'assegnazione di entità semantiche alle varie espressioni, partendo appunto dal presupposto della natura idiosincratca degli spazi cognitivi di cui s'è appena parlato. D'altra parte, la fissazione dell'interpretazione assoluta F nella parte «centrale» del modello intende rendere conto del fatto che il punto di riferimento è comunque costituito dall'interpretazione *intersoggettiva*, idealizzata appunto in F . Data un'espressione α potremo quindi parlare dell'intensione assegnata ad α dall'interpretazione assoluta F (e la rappresenteremo per il momento con $\|\alpha\|_F$, mentre rappresenteremo con $\|\alpha\|_s^F$ l'intensione assegnata ad α dall'interpretazione parziale associata al soggetto s ; $|\alpha|_m^F$ e $|\alpha|_{s_m}^F$ saranno le corrispondenti estensioni rispetto a uno stato di cose m). Un contenuto epistemico non sarà dunque altro che un'intensione assegnata da un'interpretazione accessoria e potrebbe essere inteso, da un punto di vista intuitivo, come un modo di rappresentare «parzialmente» una certa entità in uno specifico spazio cognitivo (si veda l'abbozzo di semantica formale per una precisazione di queste idee).

Tornando ora al rompicapo della lettura opaca esemplificato da (4), l'osservazione dalla quale vorrei muovere è la seguente: trattandosi appunto della lettura opaca, perché si possa sostituire l'espressione 'l'ufficio del turismo greco' (abb. con 'tg') con l'espressione 'l'ufficio del turismo ellenico' (abb. con 'te') senza che, rispetto a uno stato di cose m , si rischi di alterare il valore di verità dell'enunciato (4a), la condizione da imporre è che $\|\text{tg}\|_s^F$ e $\|\text{te}\|_s^F$ identifichino davvero lo stesso individuo per il soggetto s (cioè Lia, nel nostro caso). (Come ho già anticipato a suo tempo, se non si accetta la legittimità di questo esempio, si può fare riferimento ad altri esempi più indipendenti da fatti di linguaggio, dove il problema non riguarda più espressioni come 'greco' e 'ellenico', ma come 'acqua' e ' H_2O ', o 'equiangolo' e 'equilatero', ecc., che

danno tutte luogo, come nel nostro esempio, a isomorfismi intensionali).

Va subito osservato che tale requisito è rilevante solo se si ammette che una stessa espressione possa avere contenuti epistemici parzialmente non coincidenti in spazi cognitivi diversi. Altrimenti detto, nel nostro esempio dobbiamo poter ammettere che una stessa descrizione definita sia associata a criteri di identificazione (di individui) che possono almeno in parte divergere a seconda degli sfondi di assunzioni cognitive rispetto ai quali è considerata. E ciò sembra del tutto plausibile, perché non fa altro che rispecchiare il fatto che se α sa che 'ellenico' si applica alle stesse cose cui si applica 'greco', mentre β pensa che 'ellenico' si applica alle stesse cose cui si applica 'greco macedone', allora α e β assoceranno alla descrizione 'te' criteri divergenti di individuazione di oggetti: se β vuole trascorrere le vacanze a Creta è certo che, sulla base di quello che egli crede, non penserà di rivolgersi all'ufficio del turismo ellenico. Oppure, potrebbe anche succedere che β non abbia alcuna idea circa il campo di applicazione di 'ellenico', e in questo caso se qualcuno a Milano gli dicesse di rivolgersi all'ufficio del turismo greco di Piazza Diaz è certo che di fronte all'insegna 'Ufficio del turismo ellenico' – questa è la denominazione della sede di Milano – egli rinuncerebbe a entrare. O forse, se fosse dotato di una sufficiente perspicacia, potrebbe notare i manifesti in vetrina che parlano del turismo in Grecia e cogliere la sinonimia di 'greco' e 'ellenico', adeguando così il contenuto epistemico che egli associa a 'ellenico' a quello che gli associa l'interlocutore. (Di fatto è proprio questo che avviene nella comunicazione quotidiana, e grazie a tale lavoro di aggiustamento reciproco i casi di comprensione effettiva sono certo più frequenti – o, se volete, «normali» – che quelli di fraintendimento: ma è giusto che il filosofo si occupi di questi ultimi, perché attraverso i casi di fraintendimento, che in qualche modo mettono in crisi certi meccanismi presupposti nei casi «normali», è possibile mettere allo scoperto tali meccanismi.)

L'obiezione che potrebbe sorgere a questo punto è che, se-

guendo questa strada, si vanifica un presupposto che sembra alla base del concetto stesso di comunicazione intersoggettiva: il presupposto dell'*oggettività del significato*. La mia risposta è allora che, se per significato si intende intensione nell'accezione precisa qui esposta, allora il significato è qualcosa di oggettivo (in un senso che chiariremo in seguito): è quello fissato nell'interpretazione assoluta che funge da punto di riferimento. Se si intende invece contenuto epistemico, allora il discorso cambia, perché la funzione di quest'ultimo è proprio quella di rappresentare una *via d'accesso alla sfera dell'oggettività del significato* a partire da un singolo spazio cognitivo. Altrimenti detto, la funzione esplicitata dalla nozione di contenuto epistemico è di rendere conto del modo in cui un concetto viene «rappresentato» parzialmente nell'interpretazione accessoria associata allo stato conoscitivo di un parlante, e sembra del tutto plausibile che si ricorra a qualcosa del genere quando il problema è quello di caratterizzare (come rivela la nozione di lettura opaca) le *sue* credenze. Penso che sia difficilmente sostenibile l'asserzione secondo cui l'inferenza (4) è corretta anche dal punto di vista di colui che, per così dire, intende rendere conto della credenza di Lia dall'interno, cioè ricorrendo alla sua stessa strumentazione concettuale, e questo indipendentemente dal fatto che 'te' e 'tg' siano intensionalmente isomorfe. In breve: se fare i conti con le credenze di qualcuno (nel senso della lettura «opaca» illustrata sopra) significa misurarsi effettivamente con il suo universo conoscitivo, non vedo come si possa fare a meno di riconoscere che attribuirgli la credenza che l'ufficio del turismo ellenico organizza viaggi nel Peloponneso può a volte essere molto diverso dall'attribuirgli la credenza che l'ufficio del turismo greco organizza viaggi nel Peloponneso. Non vedo cioè come si possa fare a meno di chiamare in causa un livello in qualche modo «soggettivo». Per Lia l'enunciato 'Te organizza viaggi nel Peloponneso' esprime un'intensione (o, più specificamente, una proposizione) diversa da quella espressa dall'enunciato 'Tg organizza viaggi nel Peloponneso', e ciò rimarrebbe inspiegato se non si ammettesse che, nell'idioletto di Lia, 'tg' e 'te' possono avere

intenzioni diverse. *Se non ci fossero idioletti diversi – o, più in generale, spazi conoscitivi non coincidenti – il problema dei contesti di credenza non si porrebbe neanche, né ci sarebbero motivi per distinguere la lettura opaca da quella trasparente: se tutti disponessero degli stessi strumenti concettuali e dello stesso insieme di informazioni o, più semplicemente, se i loro «punti di vista» coincidessero, non avrebbe neppure senso mettere in questione la legge di sostitutività di termini che nella «realtà» hanno identica denotazione, e questo per il semplice motivo che tutti i termini sarebbero «buoni» esattamente allo stesso modo.*

È però evidente che riconoscere tutto ciò non significa affatto pregiudicare il discorso sulla possibile «oggettività» del significato o, più in generale, delle configurazioni concettuali (p.e. nei termini di questa o quella teoria, di questa o quella pratica sociale, ecc.) associate alle espressioni linguistiche. Altrimenti detto, l'ammissione di «vie d'accesso» soggettive diverse non solo non esclude ma, in qualche caso, comporta l'idea che queste siano appunto vie d'accesso *verso* un possibile punto di riferimento comune. Del resto, la stessa cosa vale anche in altre situazioni di rapporto intenzionale. Che, per esempio nel caso della percezione, i «contenuti» dei nostri atti percettivi siano per essenza diversi (nel senso che, per definizione, due diversi soggetti conoscitivi non possono condividere p.e. gli stessi contenuti sensoriali), non significa che sia perciò preclusa la possibilità che noi percepiamo proprio gli *stessi* oggetti. Tuttavia, occorre sottolineare che, nei casi più interessanti, l'adozione di un approccio «costruttivista» (nel senso di un riferimento alle modalità soggettive di costituzione) ha come obiettivo finale proprio la fondazione di entità intersoggettive. Si è già sottolineato prima che, p.e. in psicologia, chi ammette la dicotomia fra oggetto fenomenico e oggetto fisico non per questo rinuncia ad assumere l'oggetto fisico come punto di riferimento intersoggettivo, *tanto è vero che ne parla in quanto teorico*. Analogamente, allora, sembra giusto riconoscere che il far entrare in linea di conto le modalità idiosincratiche attraverso le quali le espressioni linguistiche vengono a

costituire configurazioni concettuali parzialmente non coincidenti nei diversi spazi conoscitivi, e senza le quali la nozione di lettura opaca rimarrebbe inspiegata, comporta, anziché escludere, la possibilità di un riferimento a qualche entità di natura intersoggettiva proprio *a partire da* vie d'accesso differenziate. Dopo tutto, per tornare al caso della percezione, l'illusione *non* è la regola, e anzi il parlare di illusione, in quanto «scollamento» fra oggetto fenomenico e oggetto fisico, *presuppone proprio che si disponga di una nozione di oggetto fisico in base alla quale è definibile la nozione stessa di illusione*. E questa situazione, solo apparentemente paradossale, sembra caratterizzare anche il problema del significato (o, più in generale, dei contenuti concettuali associati alle espressioni linguistiche), dal momento che la nozione stessa di «via d'accesso» soggettiva (di cui vorrebbe dar conto l'interpretazione) sembra in qualche modo presupporre la nozione di struttura intersoggettiva, cioè la struttura di cui rende conto l'interpretazione assoluta.

Finora ci siamo limitati a prendere in esame il caso (4), cioè quello con espressioni descrittive quali 'il così e così', nel tentativo di mostrare come risulti impossibile affrontare quel caso senza fare entrare in linea di conto le diverse caratterizzazioni concettuali che quelle espressioni possono assumere all'interno di spazi cognitivi diversi. Considerazioni analoghe valgono per i nomi propri. Anche (5) è un'inferenza inaccettabile (nella lettura opaca), perché Lia crede effettivamente che A.P. è un poeta, ma non crede che L.P. è un poeta. Il problema, però, sembra qui complicarsi per il fatto che i termini singolari in gioco sono, appunto, *nomi propri*, vale a dire un genere di termini sulla cui natura si è aperta, nella recente filosofia del linguaggio, un'accesa discussione. *Relativamente* ai problemi qui presi in esame il punto è, molto semplicemente, questo: se davvero i nomi fossero descrizioni camuffate (Russell) o significassero (in un'accezione da precisare) singole descrizioni o grappoli di descrizioni, allora per (5) si potrebbe ripetere (con eventuali modifiche non sostanziali) il discorso già sviluppato a proposito di (4),

nel senso che potremmo ricondurre il caso dei nomi propri a quello delle descrizioni. Il fatto è che sembrano esserci buoni motivi per sostenere – con Kripke [1972] – che i nomi propri sono designatori rigidi, cioè espressioni che denotano lo stesso individuo in tutti gli stati di cose (in cui risultano denotare qualcosa). In particolare, di un enunciato come

(12) Se i comunisti non fossero stati d'accordo, Pertini avrebbe potuto non essere eletto Presidente della Repubblica

sarebbe problematico rendere conto se non si assumesse che il nome proprio 'Pertini' continua a designare *questo* particolare individuo anche nella circostanza controfattuale che stiamo ipotizzando (cioè il possibile stato di cose in cui i comunisti non votano per Pertini). Ma quello che vorrei ora sottolineare è che la nozione di designatore rigido è stata correttamente introdotta da Kripke [1972] *in riferimento a una tematica connessa con le modalità logiche*, e che quindi è per lo meno arbitrario estendere questa nozione in riferimento a una tematica connessa con i contesti intenzionali. (Un atteggiamento di cautela, questo, che sembra condiviso dallo stesso Kripke [1979]). Questa osservazione può essere precisata nel modo seguente.

Nel caso delle modalità logiche (dove ciò che è pertinente sono solo le circostanze di valutazione, e quindi i contesti cognitivi possono essere ignorati) l'essere il termine singolare α un designatore rigido può essere espresso con la clausola che α abbia la stessa estensione in tutti gli stati di cose (in cui ha una estensione):

(13) $\forall m \forall m' [| \alpha |^m = | \alpha |^{m'}]$.

Chiamiamo un termine che soddisfa questa clausola *designatore m-rigido*.

Altrimenti detto, la *m-rigidità* consiste nel richiedere che l'intensione associata a un nome proprio sia una funzione *costante* (a parte gli eventuali casi in cui assume un valore indefinito, se li si ammette). Riconosciamo pure che sia plausibile accettare questo requisito per un modello intensionale

che non abbia a che fare con questioni cognitive. Ma cosa accade quando adottiamo l'idea che a soggetti diversi possano corrispondere spazi cognitivi parzialmente non coincidenti (cioè, in termini formali, quando il modello «assoluto» viene integrato dal possibile riferimento a modelli parziali che possono presentare scarti e lacune rispetto a esso)?

La mia impressione è che, di fronte a questo interrogativo, in molti casi la risposta sia stata che tali aspetti idiosincratici dei singoli spazi cognitivi vanno ignorati e che si devono «idealizzare» i parlanti in modo da postulare che sia sempre la *stessa* funzione costante che deve essere selezionata in ogni spazio cognitivo per il nome proprio α :

$$(14) \quad \forall s [\| \alpha \|^{F_s} = \| \alpha \|^{F}].$$

Chiamiamo un termine che soddisfa questa clausola *designatore c-rigido*.

Penso che assumere la *c*-rigidità per i nomi propri significhi in realtà perdere di vista la peculiarità delle modalità epistemiche rispetto a quelle logiche e incappare inevitabilmente nei rompicapo della lettura opaca (e anche, come vedremo in seguito, in quelli della lettura trasparente). Proviamo allora a chiederci: è assurdo pensare a espressioni che siano *m*-rigide ma non *c*-rigide? È un fatto, purtroppo, che il dibattito sulla rigidità dei nomi propri ha spesso assunto le sembianze del dilemma 'o tutto o niente', dove l'alternativa è quella fra *c*-rigidità (intesa come estensione naturale della *m*-rigidità, originariamente caratterizzata rispetto alle modalità logiche) e non rigidità in senso assoluto. Un modo per uscire da questo dilemma è ora a portata: considerare i nomi propri, in vista dei problemi di natura epistemica, non come assolutamente rigidi (nel senso della *c*-rigidità), ma come condizionatamente rigidi, ossia come designatori che ricevono sì una funzione (intensione) costante a partire da ogni singola interpretazione parziale, ma non necessariamente la stessa funzione. Come si è già anticipato, riconosciamo cioè la possibilità di scarti e di lacune nei criteri di individuazione che vengono associati ai nomi propri

nei diversi spazi cognitivi, mantenendo però la validità del principio (13) – non più limitato alla sola interpretazione assoluta F , ma esteso a ogni interpretazione parziale F_s associata a un soggetto s – per conservare quanto di plausibile c'è nell'analisi kripkeana del rapporto fra nomi e modalità logiche. D'altra parte, per evitare quelle che ci sembravano forzature nel trattamento dei contesti epistemici, la soluzione adottata permette di riconoscere la legittimità di situazioni in cui un dato soggetto s associa a un nome α criteri di individuazione (rappresentazioni parziali) che possono presentare scollature rispetto ai criteri assunti come «reali»; cioè situazioni in cui vale

$$(15) \quad \|\alpha\|^{F_s} \neq \|\alpha\|^F$$

e in cui, in particolare, soggetti diversi s e s' associano allo stesso nome a criteri di individuazione parzialmente non coincidenti:

$$(16) \quad \|\alpha\|^{F_s} \neq \|\alpha\|^{F_{s'}}$$

Ne consegue allora che si può anche ammettere il caso in cui, benché designino *nella realtà* lo stesso individuo e siano quindi associati «in assoluto» agli stessi criteri di individuazione, due nomi sono però associati a criteri di individuazione (rappresentazioni parziali) non coincidenti rispetto allo spazio cognitivo di un soggetto s . Possiamo cioè ammettere situazioni in cui si ha che

$$(17) \quad \|\alpha\|^F = \|\beta\|^F \ \& \ \|\alpha\|^{F_s} \neq \|\beta\|^{F_s}$$

e, in particolare, che

$$(18) \quad \|\alpha\|^{F_s} = \|\beta\|^{F_s} \ \& \ \|\alpha\|^{F_{s'}} \neq \|\beta\|^{F_{s'}}$$

Escludere situazioni del tipo di (18) – in cui per esempio due soggetti diversi s e s' assegnano a un nome proprio criteri di individuazione parzialmente non coincidenti – comporta l'impossibilità di riconoscere la validità dei motivi che determinano la scorrettezza dell'inferenza (5) nel rompicapo della lettura opaca. (Infatti, l'unico motivo plausibile per dire che (5)

è un'inferenza scorretta è che 'L.P.' e 'A.P.' – benché comportino nella realtà, o per il parlante-osservatore, lo stesso criterio di identificazione, essendo nomi dello stesso individuo – possono comportare criteri di identificazione parzialmente non coincidenti rispetto a spazi conoscitivi diversi.)

Ci sono teorie che sono costrette ad assegnare lo stesso valore semantico a (5a) e (5c), non tenendo conto che Lia, all'oscuro del fatto che A.P. e L.P. sono la stessa persona, può benissimo credere che l'uno ma non l'altro è un poeta: alla luce delle considerazioni precedenti, sembrerebbe dunque trattarsi di teorie inadeguate. Ma proprio questo è l'esito cui si approda se si trattano i nomi propri come se fossero «insensibili» ai vari spazi cognitivi e come se fossero impressi in modo indelebile (alla stregua di un marchio fisico di riconoscimento) sul loro referente. Se si esclude che rispetto a spazi cognitivi diversi i nomi propri possano comportare criteri parzialmente non coincidenti di identificazione di oggetti (con la conseguente possibilità, per lo meno, di «lacune» nell'assegnazione di estensioni), allora si è costretti ad ammettere che le proposizioni espresse dagli enunciati 'A.P. è un poeta' e 'L.P. è un poeta' sono la stessa proposizione anche rispetto allo spazio cognitivo di Lia: così, se crede alla proposizione espressa dal primo enunciato, Lia deve anche credere alla proposizione espressa dal secondo, il che è palesemente inaccettabile, sempre che si dia un senso alla nozione di lettura opaca. (In effetti anche nella semantica di Klein [1978] – che, come si è detto, costituisce lo sviluppo forse più approfondito di un modello alla Montague per quanto concerne i contesti di credenza – un esito simile non può essere evitato.)

La morale, allora, è brevemente questa: l'asserzione di portata *ontologica* (impennata sulla considerazione delle modalità logiche, e pertinente quindi per la costruzione di una semantica modale) secondo la quale i nomi propri sono designatori rigidi, deve essere accompagnata dall'asserzione di portata *cognitiva* (volta a fronteggiare p.e. i contesti di credenza, e pertinente quindi per la costruzione di una pragmatica come pre-

requisito di una semantica del linguaggio naturale) secondo la quale il nome proprio designa quello che designa (rigidamente) solo in virtù del fatto che gli è associato un certo contenuto epistemico o rappresentazione parziale. Dire che un nome proprio, se designa un oggetto, allora designa sempre lo stesso oggetto in tutti gli stati di cose, non solo non esclude, ma, in considerazione dei problemi qui esaminati, addirittura presuppone che il criterio di identificazione di quell'oggetto dipenda in modo essenziale da fattori di tipo cognitivo. In altre parole, dal punto di vista dei problemi inerenti ai contesti di credenza sembra ragionevole combinare la richiesta che i nomi propri siano *m*-rigidi con la richiesta che *non* siano *c*-rigidi. Ma se questa è la morale da ricavare, allora non rimane che da aggiungere una breve specificazione: e cioè che, dovendo inevitabilmente tener conto di fattori di natura «soggettiva», la semantica degli enunciati di credenza (e dei cosiddetti atteggiamenti proposizionali in genere) non può che poggiare su un solido fondamento pragmatico.

Veniamo adesso ai rompicapo della lettura trasparente. Mi limiterò qui a considerare (11), sia perché una soluzione per (8) (il caso delle descrizioni) è già presentata in Klein [1978] – anche se la def. (3.10) di p. 176 è fuorviante sotto questo profilo –, sia perché è ancora una volta il caso dei nomi propri a rappresentare il problema più difficile e comunque irrisolto nelle semantiche disponibili. D'altra parte, come si è già accennato per il caso della lettura opaca, la linea di soluzione è comune a entrambi i casi.

Se l'analisi condotta prima è corretta, (11) rappresenta un problema perché da un lato vogliamo poter assumere che entrambe le premesse sono vere – e la ragione di ciò risiede nel fatto che abbiamo riconosciuto la legittimità e l'utilità della lettura trasparente, secondo la quale (11a) e (11b) sono entrambe vere –, dall'altro vogliamo poter asserire che la conclusione è falsa. Nella prossima sezione, dove abbozzeremo le linee generali di una semantica adeguata per affrontare tutti questi problemi, potremo esporre con maggior precisione i concetti che

sono qui in gioco. Per il momento, vorrei limitarmi a osservare che un trattamento dei nomi propri come designatori *assolutamente* rigidi (cioè *c*-rigidi) impedirebbe la falsificazione di (11c) per il semplice motivo che, secondo questo trattamento (per il quale il riferimento dei nomi propri non è sensibile al contesto cognitivo), anche rispetto al contesto cognitivo di Lia la proposizione che A.P. è un poeta e che L.P. non è un poeta è *identica* (vista l'identità di intensione dei due nomi propri) alla proposizione che L.P. è un poeta e L.P. non è un poeta (cioè una contraddizione!): quindi, poiché è vero che Lia crede alla prima, deve ovviamente essere vero anche che crede alla seconda. (In realtà questa argomentazione non è del tutto corretta, ma serve a rendere l'idea del problema. Come ho detto, la precisazione del discorso sarà possibile solo nella sezione successiva.)

Il problema, dunque, sarà di evitare che la nostra semantica, pur preservando la possibilità della lettura trasparente, eviti di attribuire a Lia, com'è invece appena accaduto, una credenza palesemente contraddittoria. E anche in questo caso, vale la pena di sottolinearlo, sembra imporsi la stessa soluzione di prima: una possibile soluzione del paradosso risiede infatti nella strategia di «approfondire» il livello di analisi e di fare intervenire, come pertinenti per l'assegnazione di un referente a un nome proprio, spazi cognitivi e rappresentazioni parziali.

4. Frammento di semantica

Ciò che mi propongo di fare è conseguire una rappresentazione semantica sufficientemente perspicua delle nozioni introdotte a proposito dei contesti di credenza, con particolare riferimento ai nomi propri e alle descrizioni definite. Questa rappresentazione, come è naturale aspettarsi, è chiamata ad affrontare solo *alcuni* problemi connessi con gli enunciati di credenza. Molte integrazioni e modifiche sarebbero necessarie per affrontare altri problemi. La cornice teorica cui mi richiamerò è essenzialmente quella di Montague [1974], anche se

alcune scelte di fondo qui adottate sarebbero respinte dai puristi. Il motivo di questo riferimento sta nel fatto che, pur con tutte le cautele già avanzate nelle pagine introduttive, le idee ispiratrici del modello di grammatica presentato da Montague sembrano al momento le più idonee per ricondurre a livelli accettabili di sistematicità e dominabilità concettuale alcune idee semantiche (teoria del riferimento) e, più in generale, i rapporti fra sintassi e semantica. Procederò dunque in questo modo: I) selezionerò un frammento apposito di italiano (FI); II) fornirò quindi criteri di traduzione da espressioni di FI (e relative descrizioni strutturali) a espressioni della lingua intensionale (LI); III) presenterò una semantica per LI.

IL FRAMMENTO FI. Come ho già accennato, in vista dei fini specifici che stiamo perseguendo semplificherò al massimo le cose, considerando solo sintagmi nominali singolari (nomi propri e descrizioni definite) e verbi intransitivi (tranne 'credere') alla terza persona singolare. Così, delle espressioni solitamente associate a problemi di quantificazione tratterò solo il caso delle descrizioni definite, assimilandole, come ho detto, alla categoria dei sintagmi nominali a pieno titolo. Lascierò quindi aperto il problema se estendere questa categoria ad altre espressioni «quantificate» (come quelle contenenti operatori quali 'ogni', 'un', ecc.: si veda Klein [1978] per l'opportunità di distinguere descrizioni definite e nomi propri da un lato e espressioni quantificate dall'altro, e Barwise e Cooper [1981], all'opposto, per l'opportunità di un trattamento unificato). Darò infine per presupposte, essendo qui irrilevanti (e comunque non problematiche), le regole morfologiche che permettono di specificare le forme corrette di articoli, pronomi, ecc.

Categorie. Per il frammento FI abbiamo tre categorie sintattiche primitive: Enunciati (E); Sintagmi Nominali (SN); Nomi Comuni (NC). Le altre categorie sono ottenute ricorsivamente a partire da queste. Più precisamente, se X e Y sono categorie, allora anche X/Y è una categoria (cioè la categoria delle

espressioni che, applicate a espressioni di categoria Y, danno in uscita espressioni di categoria X).

Se X è una categoria, rappresenteremo con C_X l'insieme delle espressioni di categoria X e con B_X l'insieme delle espressioni *basiche* (cioè sintatticamente semplici) di categoria X.

Lessico. Gli insiemi delle espressioni basiche delle diverse categorie sono i seguenti:

- $B_{NC} = \{\text{poeta, direttore, cane, presentatore, greco, uomo, ellenico}\}$
 $B_{SN} = \{\text{Lia, Teo, } i_0, i_1, i_2, \dots\}$
 $B_{SV} = \{\text{corre, abbaia, dorme, scrive}\}$ ('SV' abbrevia 'E/SN')
 $B_{SV/NC} = \{\text{'è}\}$
 $B_{SN/NC} = \{\text{il, ...}\}$
 $B_{SV/E^*} = \{\text{crede}\}$
 $B_E = \emptyset$
 $B_{E^*} = \emptyset.$

Regole sintattiche. Occorre ora stipulare un insieme di regole che determinino ricorsivamente come ottenere gli insiemi di espressioni delle varie categorie. Queste regole (a parte la prima, che è banale e che è in realtà uno schema di regola) contengono tre tipi di informazione: I) l'indicazione delle categorie delle espressioni cui si applica l'operazione intesa; II) l'indicazione della categoria dell'espressione ottenuta per applicazione dell'operazione; III) l'indicazione degli effetti dell'operazione stessa.

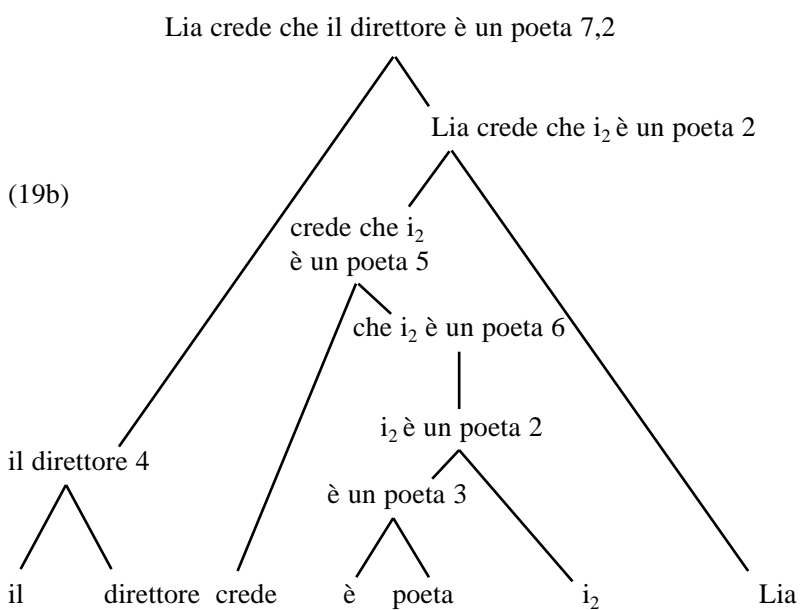
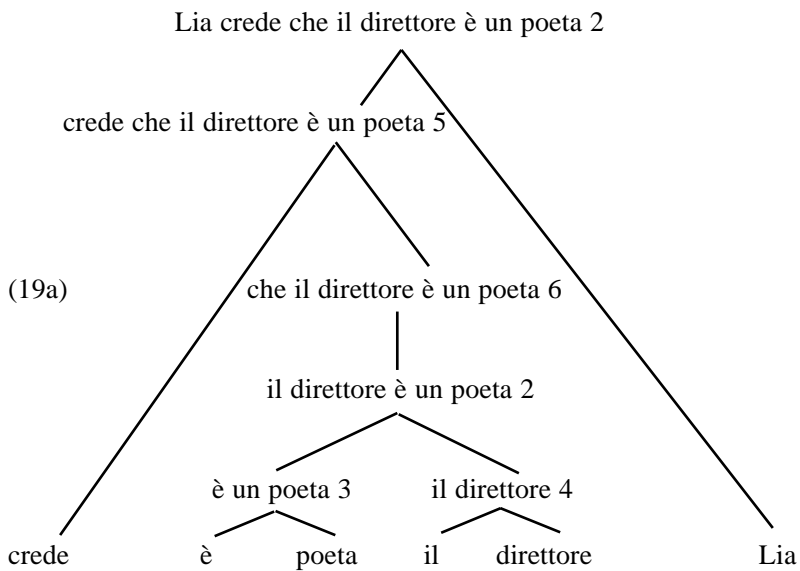
- S1 (Less.). Se X è una categoria e $\alpha \in B_X$, allora $\alpha \in C_X$.
S2 (Appl. funz.). Se $\alpha \in C_{SV}$ e $\beta \in C_{SN}$ allora $F_2(\alpha, \beta) \in C_E$, dove $F_2(\alpha, \beta) = \beta\alpha$.
[Es.: da 'corre' e 'Lia' ottengo 'Lia corre'.]
S3 (Appl. funz.). Se $\alpha \in C_{SV/NC}$ e $\beta \in C_{NC}$, allora $F_3(\alpha, \beta) \in C_{SV}$, dove $F_3(\alpha, \beta) = \alpha$ un β .
[Es.: da 'è' e 'poeta' ottengo 'è un poeta'.]
S4 (Appl. funz.). Se $\alpha \in C_{SN/NC}$ e $\beta \in C_{NC}$, allora $F_4(\alpha, \beta) \in C_{SN}$, dove $F_4(\alpha, \beta) = \alpha\beta$.

- [Es.: da 'il' e 'direttore' ottengo 'il direttore'.]
- S5 (Appl. funz.). Se $\alpha \in C_{SV/E^*}$ e $\varphi \in C_{E^*}$, allora $F_5(\alpha, \beta) \in C_{SV}$, dove $F_5(\alpha, \beta) = \alpha\beta$.
[Es.: da 'crede' e 'che Lia corre' ottengo 'crede che Lia corre'.]
- S6 (Compl.). Se $\varphi \in C_E$, allora $F_6(\varphi) \in C_{E^*}$, dove $F_6(\varphi) = \text{che } \varphi$.
[Es.: da 'Lia corre' ottengo 'che Lia corre'.]
- S7 (Sost.). Se $\alpha \in C_{SN}$ e $\varphi \in C_E$, allora $F_{7,n}(\alpha, \varphi) \in C_E$, dove $F_{7,n}(\alpha, \varphi)$ è come φ tranne che per la sostituzione della prima occorrenza della variabile i_n con l'espressione α e per la cancellazione delle occorrenze successive di quella variabile. (Si tratta, in realtà, di uno schema di regola, necessitando di volta in volta della specificazione dell'indice n . Va anche detto che per avere qualcosa di empiricamente più adeguato occorrerebbe introdurre complicazioni che per semplicità sono state evitate.)
[Es.: da 'il direttore' e 'Lia crede che i_2 è un poeta e i_2 scrive' ottengo 'Lia crede che il direttore è un poeta e scrive'.]
- S8 (Neg. En.). Se $\alpha \in C_{SV}$ e $\beta \in C_{SN}$, allora $F_8(\alpha, \beta) \in C_E$, dove $F_8(\alpha, \beta) = \beta \text{ non } \alpha$.
[Es.: da 'corre' e 'Lia' ottengo 'Lia non corre'.]
- S9 (Cong.). Se $\varphi \in C_E$ e $\psi \in C_E$, allora $F_9(\varphi, \psi) \in C_E$, dove $F_9(\varphi, \psi) = \varphi \text{ e } \psi$.

Possiamo indicare come è stata costruita un'espressione (ben formata) di una qualsiasi categoria ricorrendo alle consuete rappresentazioni ad albero, dove ogni nodo contiene un'espressione e l'indice dell'operazione strutturale con la quale è stata ottenuta dai nodi sottostanti. Nei casi di effettiva ambiguità strutturale di un'espressione, dovremmo avere che a quella espressione sono associati alberi *essenzialmente* diversi, nel senso che le diversità in questione avranno una rilevanza semantica. È quanto accade, per esempio, nel caso di

(19) Lia crede che il direttore è un poeta

cui possiamo associare questi due alberi:



LINGUA INTENSIONALE. La lingua della logica intensionale (LI) nella quale tradurremo il nostro frammento verrà presentata anch'essa in modo ultrasemplificato, all'unico scopo di affrontare i problemi in gioco. I simboli di LI contengono i consueti simboli logici, l'operatore di necessità (in simboli: \Box), quello di intensionalizzazione (in simboli: \wedge) e quello di descrizione (rappresentato da 'il'), oltre che un numero infinito di variabili (e all'occorrenza di costanti) per ciascun tipo. L'insieme T dei tipi è così definito: I) $e, t \in T$; II) se $\sigma \in T$ e $\tau \in T$, allora $\langle \sigma, \tau \rangle \in T$; III) se $\tau \in T$, allora $\langle s, \tau \rangle \in T$. (Il ruolo svolto dai tipi si chiarirà, almeno in parte, quando verrà introdotta la semantica. Si può anticipare che e è il tipo delle espressioni che denotano individui, t è il tipo delle espressioni che denotano valori di verità, cioè il tipo delle formule; $\langle \sigma, \tau \rangle$ è il tipo delle espressioni funzionali che applicate a espressioni di tipo σ ci danno espressioni di tipo τ ; infine, $\langle s, \tau \rangle$ è il tipo delle espressioni che denotano le intensioni delle espressioni di tipo τ . Si noti che s non è un tipo, ma concorre a determinare tipi.)

Come abbiamo visto, a ogni espressione del frammento di partenza FI sono state associate una o più descrizioni strutturali (alberi o affini). Ed è a queste strutture disambiguate che vogliamo assegnare altrettante traduzioni in LI, con l'intendimento che queste traduzioni conservino le proprietà strutturali evidenziate. Per fare questo sarà necessario garantire un'opportuna corrispondenza fra categorie di FI e tipi di LI.

Il primo passo è l'assegnazione di traduzioni alle espressioni basiche. In genere (tranne che nel caso dei sintagmi nominali e di 'è') rappresenteremo la traduzione di un'espressione basica scrivendo quella stessa espressione in neretto. Ecco alcuni esempi (dove sono indicate le categorie delle espressioni e i tipi delle loro traduzioni):

$\text{Lia}, C_{\text{SN}} \rightarrow \mathbf{I}, e$ (dove 'I' è una costante individuale di LI)

$i_3, C_{\text{SN}} \rightarrow \mathbf{x}_3, e$ (useremo 'x', 'y', ..., con relativi sottoscritti come variabili individuali)

corre, $C_{SV} \rightarrow \text{corre}, \langle e, t \rangle$
 uomo, $C_{NC} \rightarrow \text{uomo}, \langle e, t \rangle$
 il, $C_{SN/NC} \rightarrow \text{il}, \langle \langle e, t \rangle, e \rangle$
 crede, $C_{SV/E^*} \rightarrow \text{crede}, \langle \langle s, t \rangle, \langle e, t \rangle \rangle$
 è, $C_{SV/NC} \rightarrow \lambda P[P], \langle \langle e, t \rangle, \langle e, t \rangle \rangle$ (useremo **P**, **Q**, ..., come
 variabili di tipo $\langle e, t \rangle$).

Successivamente, vogliamo associare alle regole sintattiche altrettante regole di traduzione, tali da garantire quella conservazione di struttura prima richiesta.

- T2. Se $\alpha \in C_{SV}$, $\beta \in C_{SN}$ e α e β si traducono rispettivamente come α' e β' , allora $F_2(\alpha, \beta)$ si traduce come: $\alpha'(\beta')$.
 [Es.: 'Lia corre' si traduce come: **corre(I)**.]
- T3. Se $\alpha \in C_{SV/NC}$, $\beta \in C_{NC}$ e α e β si traducono rispettivamente come α' e β' , allora $F_3(\alpha, \beta)$ si traduce come: $\alpha'(\beta')$.
 [Es.: 'è un poeta' si traduce come $\lambda P[P](\text{poeta})$; cioè come: **poeta**, per λ -riduzione.]
- T4. Se $\alpha \in C_{SN/NC}$, $\beta \in C_{NC}$ e α e β si traducono rispettivamente come α' e β' , allora $F_4(\alpha, \beta)$ si traduce come: $\alpha'(\beta')$.
 [Es.: 'il direttore' si traduce come: **il (direttore)**.]
- T5. Se $\alpha \in C_{SV/E^*}$, $\varphi \in C_{E^*}$ e α e φ si traducono rispettivamente come α' e φ' , allora $F_5(\alpha, \varphi)$ si traduce come: $\alpha'(\varphi')$.
 [Es.: 'crede che Teo corre' si traduce come: **crede($\hat{}$ (**corre(t)**))**.]
- T6. Se $\varphi \in C_E$ e si traduce come φ' , allora $F_6(\varphi)$ si traduce come: $\hat{}$ (φ').
 [Es.: 'che Teo corre' si traduce come: $\hat{}$ (**corre(t)**).]
- T7. Se $\alpha \in C_{SN}$, $\varphi \in C_E$ e α e φ si traducono rispettivamente come α' e φ' , allora $F_{7,n}(\alpha, \varphi)$ si traduce come: $\lambda x_n[\varphi'](\alpha')$.
 [Es.: 'Lia crede che il direttore è un poeta', ottenuto per l'applicazione di $F_{7,2}$, si traduce come:
 $\lambda x_2 [\text{crede}(\hat{}$ (**poeta(x₂)))](**il direttore**).]**
- T8. Se $\alpha \in C_{SV}$, $\beta \in C_{SN}$ e se α e β si traducono rispettivamente come α' e β' , allora $F_8(\alpha, \beta)$ si traduce come: $\sim(\alpha'(\beta'))$.
 [Es.: 'Teo non corre' si traduce come: $\sim(\text{corre(t)})$.]

T9. Se $\varphi \in C_E$, $\psi \in C_E$ e φ e ψ si traducono rispettivamente come φ' e ψ' , allora $F_9(\varphi, \psi)$ si traduce come: $(\varphi' \ \& \ \psi')$.

Siamo ora in grado di assegnare una traduzione in LI a ogni espressione del nostro frammento FI, *a seconda* di come quella espressione è stata costruita. Così, all'enunciato (19) possiamo associare le seguenti traduzioni, corrispondenti rispettivamente agli alberi (19a) e (19b):

- (19a') **crede**($\hat{}$ (poeta(il direttore)))(I)
 (19b') λx_2 [**crede**($\hat{}$ (poeta(x_2)))(I)](il direttore).

Analogamente a ciò che è stato dimostrato da Stalnaker e Thomason [1968] per i contesti modali e da Klein [1978] anche per i contesti epistemici, vedremo in seguito come, nella semantica che verrà fornita, (19a $\hat{}$) e (19b $\hat{}$) non siano equivalenti, cosicché il principio di λ -riduzione non risulta applicabile in contesti come (19b $\hat{}$) (se fosse applicabile, le due rappresentazioni verrebbero ovviamente a coincidere e perderemmo la distinzione cercata). Altrimenti detto, alle diverse strutture sintattiche esemplificate in (19a $\hat{}$) e (19b $\hat{}$) verranno effettivamente a corrispondere interpretazioni semantiche diverse.

SEMANTICA. Presenterò dapprima, molto succintamente, alcune nozioni centrali di una semantica alla Montague. Successivamente cercherò di mostrare come questa cornice concettuale possa essere estesa o modificata per affrontare questioni cognitive come quelle sollevate dai contesti di credenza.

Modelli intensionali. Lasciando da parte le varie coordinate pragmatiche (tempo, luogo di emissione, ecc.) possiamo partire da due insiemi non vuoti E e M: rispettivamente, gli insiemi degli individui possibili e l'insieme degli stati di cose. Con quest'ultimo termine intendiamo semplicemente degli assetti (grandi o piccoli che siano) di individui caratterizzati da certe relazioni e proprietà. Non dobbiamo dunque necessariamente pensare a realtà complesse come interi «mondi», ma anche a situazioni parziali, come quella rappresentata per esempio dal fatto che sulla scrivania su cui sto scrivendo ci sono una certa

matita e una certa penna, con questi e quegli attributi, queste e quelle proprietà, e via dicendo. Come vedremo, la parzialità di queste situazioni non costituisce in linea di principio un problema se si adottano interpretazioni parziali, mentre sembra essere un concetto idoneo per rendere conto delle circostanze effettive con cui entrano in contatto i vari atti mentali.

Chiamiamo *base* la coppia $\langle E, M \rangle$. Su questa base, a ogni tipo di espressioni possiamo fare corrispondere un insieme di denotazioni possibili di quel tipo: così, se τ è un tipo, rappresenteremo con D_τ l'insieme delle denotazioni possibili di tipo τ . Più precisamente: I) $D_e = E$ (l'insieme delle denotazioni possibili di tipo e è il dominio stesso); II) $D_t = \{0, 1\}$ (i valori di verità sono le denotazioni possibili di tipo t : rappresenteremo anche con '2' l'insieme di quei valori); III) se σ e τ sono tipi, $D_{\langle \sigma, \tau \rangle} = D_\tau^{D_\sigma}$ (come al solito, dove A e B sono insiemi, rappresenteremo con A^B l'insieme delle funzioni da B ad A : così, a espressioni «funzionali» di tipo $\langle \sigma, \tau \rangle$ corrispondono semanticamente funzioni dall'insieme delle denotazioni possibili D_σ all'insieme delle denotazioni possibili D_τ ; come vedremo, in corrispondenza con certi tipi di espressioni si ammetterà la possibilità che si abbia a che fare anche con funzioni parziali. Per esempio, nel caso dell'operatore 'il', ciò permetterà un trattamento «presupposizionale» delle descrizioni definite); IV) $D_{\langle s, \tau \rangle} = D_\tau^M$ (le intensioni di espressioni di tipo τ sono funzioni da stati di cose a denotazioni di tipo τ).

Data una base $\langle E, M \rangle$, a ogni tipo di espressioni di LI abbiamo così fatto corrispondere un insieme di denotazioni possibili di quel tipo e , implicitamente, anche un insieme di sensi possibili di quel tipo, insieme che, per ogni tipo τ , rappresenteremo con S_τ . Infatti, se D_τ è l'insieme delle denotazioni possibili di tipo τ , S_τ (l'insieme dei sensi di tipo τ) non sarà altro che $D_{\langle s, \tau \rangle}$.

Una *struttura interpretativa* è allora una tripla $\mathbf{B} = \langle E, M, F \rangle$, dove E e M sono come si è specificato prima e F è una funzione o *interpretazione* con base $\langle E, M \rangle$ che si applica alle costanti non logiche di LI: se a è una costante di tipo τ ,

allora $F(a) \in S_\tau$. Altrimenti detto, l'interpretazione assegna sensi (cioè intensioni) alle costanti di LI; attraverso un'opportuna caratterizzazione delle operazioni semantiche (corrispondenti a quelle sintattiche), F può essere estesa a un'unica funzione F' che assegna un senso a ogni espressione ben formata di LI.

Ciò a cui vogliamo arrivare è l'attribuzione di un'estensione alle espressioni ben formate di LI (qualora non ci siano «lacune» determinate dalla non referenzialità di qualche sintagma nominale). L'idea centrale è che l'estensione di una certa espressione α (data una certa struttura interpretativa \mathbf{B}) è il valore che il senso assegnato ad α dall'interpretazione (estesa) F' assume quando viene applicato a uno stato di cose m , data una certa assegnazione a alle variabili (dove, se v è una variabile di tipo τ , $a(v) \in D_\tau$). Più esattamente, chiameremo *modello* la coppia $\mu = \langle \mathbf{B}, \langle m, a \rangle \rangle$ dove $\mathbf{B} = \langle E, M, F \rangle$ e $\langle m, a \rangle \in M \times A$ (A è l'insieme di assegnazioni di valori alle variabili). Un *indice* $\langle m, a \rangle$ è cioè costituito dalla coppia stato di cose, assegnazione. È *rispetto a* coppie di questo genere che fisseremo le estensioni delle espressioni, data una certa struttura interpretativa. Così, se $\langle \mathbf{B}, \langle m, a \rangle \rangle$ è un modello, possiamo indicare nel modo seguente l'estensione di una certa espressione α in quel modello: $|\alpha|_{\mathbf{B}, a}$. Ed è, questa, una nozione che possiamo definire ricorsivamente:

- 1) Se α è una costante, allora $|\alpha|_{\mathbf{B}, a} = F(\alpha)(m)$.
- 2) Se α è una variabile, allora $|\alpha|_{\mathbf{B}, a} = a(\alpha)$.
- 3) Se α è di tipo τ e x una variabile di tipo σ , allora $|\lambda x \alpha|_{\mathbf{B}, a}$ è quella funzione f con dominio D_σ e codominio D_τ tale che, se $u \in D_\sigma$, $f(u) = |\alpha|_{\mathbf{B}, a[x:u]}$, dove $a[x:u]$ è la stessa assegnazione che a tranne, eventualmente, per il fatto che $a[x:u](x) = u$.
- 4) $|\mathbf{1}|_{\mathbf{B}, a}$ è quella funzione i che ha come dominio 2^E (l'insieme delle funzioni caratteristiche di insiemi di individui) e come codominio E (gli individui del dominio) e tale che, per $g \in 2^E$, $i(g) = u$ se $g(u) = 1$ e se $g(u') = 0$ per ogni $u' \in E$ diverso da u ; altrimenti $i(g)$ è indefinito. (Questo

significa che una descrizione come ‘il φ ’, dove φ è di tipo $\langle e, t \rangle$, denota quell’unico individuo, se esiste, che ha la proprietà di essere φ ; altrimenti è privo di denotazione.)

5) Se α è di tipo $\langle \sigma, \tau \rangle$, e β è di tipo σ , allora $|\alpha(\beta)|^{\mathbf{B}_{m,a}}$ è $|\alpha|^{\mathbf{B}_{m,a}}(|\beta|^{\mathbf{B}_{m,a}})$, qualora $|\beta|^{\mathbf{B}_{m,a}}$ sia definito, altrimenti $|\alpha(\beta)|^{\mathbf{B}_{m,a}}$ è indefinito. (Data la povertà del linguaggio, dove solo sintagmi nominali (descrizioni definite) e enunciati che li contengono possono risultare privi di estensione, questa formulazione è tutto quanto ci occorre qui. Se si complicasse solo un po’ il linguaggio, in modo da ottenere per esempio predicati – cioè espressioni «funzionali» – contenenti sintagmi nominali privi di estensione, com’è il caso del predicato ‘amico dell’attuale re di Francia’, allora sarebbe necessario porre come condizione che anche $|\alpha|^{\mathbf{B}_{m,a}}$, cioè l’estensione dell’espressione funzionale, risulti definita.)

6) Se φ è di tipo t , allora $|\sim \varphi|^{\mathbf{B}_{m,a}} = 1$ se $|\varphi|^{\mathbf{B}_{m,a}} = 0$;
 $= 0$ se $|\varphi|^{\mathbf{B}_{m,a}} = 1$;
 indefinito altrimenti.

7) Se φ e ψ sono di tipo t , allora
 $|\varphi \& \psi|^{\mathbf{B}_{m,a}} = 1$ se $|\varphi|^{\mathbf{B}_{m,a}} = |\psi|^{\mathbf{B}_{m,a}} = 1$;
 $= 0$ se $|\varphi|^{\mathbf{B}_{m,a}} = 0$ o $|\psi|^{\mathbf{B}_{m,a}} = 0$;
 indefinito altrimenti.

8) Se φ è di tipo t e x è una variabile di tipo τ , allora
 $|\forall x \varphi|^{\mathbf{B}_{m,a}} = 1$ se, per ogni $u \in D_\tau$, $|\varphi|^{\mathbf{B}_{m,a}[x:u]} = 1$;
 $= 0$ se c’è almeno un $u \in D_\tau$ tale che $|\varphi|^{\mathbf{B}_{m,a}[x:u]} = 0$;
 indefinito altrimenti.

9) Se φ è di tipo t , allora
 $|\Box \varphi|^{\mathbf{B}_{m,a}} = 1$ se $|\varphi|^{\mathbf{B}_{m',a}} = 1$ per ogni $m' \in M$;
 $= 0$ se $|\varphi|^{\mathbf{B}_{m',a}} = 0$ per almeno un $m' \in M$;
 indefinito altrimenti.

10) Se α è un’espressione di tipo t , allora $|\hat{\alpha}|^{\mathbf{B}_{m,a}}$ è quella funzione f con dominio M tale che, per ogni $m' \in M$, $f(m')$ $= |\alpha|^{\mathbf{B}_{m',a}}$.

Se φ è di tipo t , allora φ è vera (falsa) nel modello $\mu = \langle \mathbf{B}, \langle m, a \rangle \rangle$ se e soltanto se $|\varphi|^{\mathbf{B}_{m,a}} = 1$ ($= 0$);

è *asseribile* in μ se e solo se è vera o falsa in μ ;
 è *valida* se e soltanto se è vera in tutti i modelli in cui è asseribile, ed è asseribile in almeno un modello.

Come si è già accennato, il trattamento delle descrizioni definite stipulato in 4) è di tipo presupposizionale, nel senso che un'espressione come 'il così e così' può risultare priva di estensione in questo o quel modello. Ne consegue che l'estensione di un'espressione che contiene una descrizione definita può risultare indefinita, com'è specificato a partire da 5). Anche su questo punto, che spesso è affrontato con un certo dogmatismo logico, ci si è attenuti a un'idea di Frege frequentemente menzionata, ma raramente adottata nelle semantiche *intensionali*: l'idea, cioè, che (nelle lingue naturali) un'espressione (ben formata) ha sempre un senso, ma non sempre una denotazione. (Il trattamento dei connettivi qui adottato è sostanzialmente quello di Kleene [1952], nella versione «forte».)

Questa scelta presupposizionale risulterà tanto più giustificata quando avremo a che fare con quelle che chiameremo interpretazioni accessorie parziali e che riflettono la limitatezza delle conoscenze proprie dei diversi soggetti epistemici. È infatti plausibile pensare che se un soggetto s non domina concettualmente la proprietà φ , o se anche semplicemente non sa a quali individui si applica la proprietà φ in un dato stato di cose, allora, rispetto a quello stato di cose, la descrizione 'il φ ' è priva di denotazione per s .

Va infine osservato che la relativizzazione della validità (logica) di una formula alla sua «asseribilità» sembra un prezzo ragionevole da pagare quando sono in gioco considerazioni epistemiche. (Si veda, su questo punto, Prior [1957].)

Modelli cognitivi. L'osservazione preliminare che vorrei fare è che i modelli finora definiti sono entità puramente astratte, fondate su nozioni insiemistiche. Per esempio, tutto quello che sappiamo dell'estensione di un nome comune come 'uomo' in un qualsiasi modello possibile è che si tratta di una funzione

caratteristica corrispondente a un certo insieme. Analogo discorso vale per le intensionali, cioè quelle entità semantiche che le interpretazioni assegnano preliminarmente alle varie espressioni. Ora, un'integrazione (e non un'alternativa) a questo modo di vedere le cose è tentare di analizzare più specificamente queste nozioni, per lo meno in riferimento ad alcuni casi paradigmatici particolarmente interessanti. E, come ho già anticipato più volte, è quanto tenterò di fare in rapporto a un verbo di atteggiamento mentale come 'credere'.

Le considerazioni svolte a suo tempo hanno però mostrato che una semplice semantica intensionale come quella delineata poco fa *non* è in grado di risolvere alcuni dei problemi connessi con verbi di quel genere. Ed è questo il motivo per cui cercherò ora di passare dalla nozione di modello intensionale a quella di modello cognitivo.

Possiamo anzi partire dalla definizione originaria di modello, dove E è un universo di oggetti di discorso e M un insieme di stati di cose. Ora, tra gli oggetti di discorso in E figurano in particolare i soggetti di atteggiamenti mentali: è infatti a *quei* soggetti che, nel discorso, attribuiamo la proprietà di credere questo o quello. Sia dunque S il sottoinsieme di E che contiene tutti e solo questi individui.

Poiché, come abbiamo visto, per trattare fenomeni come quelli della credenza è necessario far riferimento anche a ciò che la gente ha in testa, e non soltanto a informazioni, concetti, significati, ecc., «assoluti» (che idealmente sono fissati nell'interpretazione F di prima), supponiamo di avere in corrispondenza con ogni individuo s in S un certo insieme P_s di proposizioni, cioè le proposizioni *fatte proprie* da s e che esprimono, dal suo punto di vista parziale, le opinioni complessive di s , giuste o sbagliate che siano, circa fatti del mondo, del linguaggio, ecc. Per semplicità, assumeremo qui che si tratti di un insieme consistente di proposizioni: abbandonare questa assunzione forte di razionalità dei soggetti (che di fatto è stata più volte messa in discussione, secondo me a ragione) condurrebbe a complicazioni non indifferenti (per quanto legittime e

interessanti) della logica sottostante, per esempio con l'ammissione di contraddizioni *circoscritte* che non facciano collassare l'intero apparato. D'altra parte rinunceremo al requisito che quegli insiemi siano chiusi sotto la relazione di conseguenza logica, poiché accettarlo significherebbe presupporre l'onniscienza logica dei soggetti.

Per ogni soggetto s in S , data la parzialità e fallibilità delle sue opinioni, stiamo quindi supponendo l'esistenza di uno *spazio cognitivo* idiosincratico. Ora, il modello intensionale descritto prima fa ovviamente astrazione da nozioni simili: l'interpretazione che esso contiene dà, per così dire, un senso assoluto alle varie espressioni (e conseguentemente un'estensione), senza preoccuparsi dei *modi di accesso* particolari e parziali dei singoli soggetti in S . Questo punto può essere mantenuto (e deve essere mantenuto, per lo meno nella misura in cui esprime quell'idealizzazione che ci fa parlare di senso, verità, ecc., in termini intersoggettivi), ma sarà solo una parte della storia, dal momento che si farà intervenire un nuovo indice contestuale da aggiungere alla coppia $\langle m, a \rangle$ di quel modello: qualcosa, cioè, che renda conto della natura idiosincratica dei diversi spazi cognitivi e che divenga rilevante in quei casi in cui si ha a che fare con verbi epistemici quali 'credere'. In breve, vogliamo estendere la nozione di modello presentata prima in modo che includa un possibile riferimento a *interpretazioni accessorie parziali* da associare ai diversi soggetti in S (dove S è incluso in E).

Prima di passare all'illustrazione di questo punto, occorre ricordare che nel modello intensionale già descritto le espressioni ricevevano un senso che, rispetto a ogni stato di cose, determinava effettivamente l'estensione intesa. Quando questa estensione rimaneva indefinita, ciò era dovuto alle caratteristiche *ontologiche* di quel modello: l'inesistenza, per esempio, di individui con queste o quelle proprietà. Altrimenti detto, le «lacune» nell'assegnazione di estensioni *non* risultavano da condizioni di natura *epistemologica*: il valore di verità di un enunciato contenente un termine non denotante rimane indefinito non perché non si sa qual è la denotazione di questo termine,

ma viceversa perché *si sa* che non esiste. In questo senso, nonostante le possibili lacune nell'assegnazione di estensioni, si è parlato di modello «assoluto», e del resto ciò è testimoniato dal fatto che i sensi assegnati dalla funzione interpretazione F alle costanti non logiche erano funzioni totali (con individui possibili come estensioni nel caso delle costanti individuali). In un certo modo, ciò significa assumere la prospettiva di un soggetto *onnisciente* dotato di un apparato concettuale (proposizioni, concetti, ecc.) *totalmente* adeguato, il che, come si è detto, può costituire un'idealizzazione utile per una quantità di scopi. Qui, però, ci serve anche una nozione meno impegnativa di interpretazione, tale che, data la frammentarietà delle conoscenze di un dato soggetto s , lasci per così dire dei buchi nel suo apparato concettuale. Immaginiamo per esempio che la proprietà di essere così e così identifichi effettivamente un unico individuo rispetto a un dato stato di cose: tuttavia può accadere benissimo che s non abbia la minima idea di che cosa sia essere così e così; per lui, dunque, la descrizione 'il così e così' è priva di denotazione rispetto a quello stato di cose e questo non perché a quella proprietà non corrisponda alcun individuo, ma perché la proprietà stessa è per lui fuori della sua portata concettuale. Un altro esempio, di natura diversa: s , questa volta, domina concettualmente la proprietà di essere così e così, ma, data la sua particolare posizione nel mondo (e le informazioni che ne derivano), non è in grado di associare un individuo alla relativa descrizione.

Vediamo ora di precisare le nozioni introdotte. Chiameremo *modello cognitivo* la coppia $= \langle \mathbf{B}, \langle m, a, c \rangle \rangle$. \mathbf{B} è, questa volta, la quadrupla $\langle E, M, S, F \rangle$ (con E, M, F come prima e S – l'insieme dei soggetti – incluso in E) e c è una funzione che a ogni $s \in S$ fa corrispondere la coppia $\langle F_s, P_s \rangle$: F_s è un'interpretazione accessoria parziale con base $\langle E, M \rangle$ (F_s è, come al solito, la sua unica estensione che assegna sensi a espressioni ben formate in genere) e P_s un insieme di proposizioni prescelte fra quelle assegnate agli enunciati di LI da F_s (si tratta, come già anticipato, delle proposizioni fatte proprie da s). Se ci riferiamo ai due casi rilevanti qui, cioè quello delle

costanti individuali e quello delle costanti predicative, l'interpretazione F_s è parziale nel senso che:

- (I) se α è una costante di tipo e , allora $F_s(\alpha)$ è una funzione parziale: applicata a una certo stato di cose m , può cioè dare un valore indefinito;
- (II) se α è una costante di tipo $\langle e, t \rangle$ allora la funzione caratteristica che si ottiene applicando $F_s(\alpha)$ a uno stato di cose m è una funzione parziale. (Data la quarta clausola della definizione di assegnazione di estensioni nel modello, si ottiene fra l'altro che se $F'_s(\alpha)(m)$ è una funzione parziale, allora $F'_s(\mathbf{il} \ \alpha)(m)$ è indefinito: la descrizione 'il α ' non denota alcunché per s in m .)

Va notato che uno sviluppo più completo dell'idea esposta sopra porterebbe a utilizzare *modelli* accessori, anziché semplici interpretazioni. In quel modo, collegate agli spazi cognitivi dei soggetti, avremmo valutazioni sistematiche di espressioni in generale e di enunciati in particolare, mentre qui la nozione di interpretazione accessoria ci serve solo per definire il concetto di rappresentazione parziale, come vedremo subito. Uno sviluppo di quel genere permetterebbe fra l'altro un trattamento più adeguato di un problema che qui non ho affrontato, e cioè quello degli enunciati con credenze iterate come 's crede che t crede che ϕ ', e per il quale la semantica presentata qui rivelerebbe condizioni troppo restrittive.

In particolare, se si passasse a esplicitare l'idea di veri e propri modelli accessori, nel caso degli enunciati si arriverebbe a una nozione di *verità relativa* allo spazio conoscitivo di un dato soggetto s , nozione che sembra rivestire un interesse autonomo, indipendentemente dal problema affrontato qui. Sarebbe questa una via per rappresentare ciò che accade «nella testa» della gente quando deve rappresentarsi i fatti del linguaggio e i fatti del mondo. (È, in breve, l'idea di un proprio modello «interiore».)

Queste ultime considerazioni potrebbero suggerire un'obiezione molto naturale a questo tipo di approccio. Infatti, se ci si limita alla presentazione fatta finora, non c'è nessun vincolo particolare imposto alle diverse interpretazioni accessorie, chiamate in causa per rendere conto della natura «idiosincratica» dei diversi spazi conoscitivi. Il rischio è dunque quello di dar luogo a una piccola Babele semantica, dove le parole vengono interpretate (eventualmente) nei modi più impensati e bizzarri. Ma a ben vedere questo problema (che è poi un problema di ragionevolezza delle interpretazioni da assumere, per

parziali e fuorvianti che siano) è in un certo senso preesistente all'introduzione del concetto di interpretazione accessoria. Come s'è visto nel Prologo, anche là dove abbiamo un'unica interpretazione standard (alla Montague, per esempio), niente impedisce che già essa presenti aspetti totalmente inaccettabili rispetto all'interpretazione «intesa» (scambiando tigri con rondini, ecc.). Già in quella sede, dunque, si era considerata la necessità di vincoli da imporre per restringere la nozione di interpretazione ammissibile. Per esempio, si era mostrato come i postulati di significato alla Carnap avessero proprio una funzione simile. Cose di questo genere sono quindi già richieste per rendere «credibile» una singola interpretazione nel senso modellistico corrente. Quando a questa interpretazione vengono poi associate, nello sviluppo «cognitivo» qui in esame, delle interpretazioni accessorie, per ovviare all'obiezione sollevata prima non si dovrebbe far altro che *estendere* ogni volta alle interpretazioni accessorie le condizioni restrittive già richieste per l'interpretazione «centrale». In questo modo (per esempio attraverso l'adozione di postulati di significato o simili) si darebbe conto, almeno in parte, dei requisiti che un parlante deve soddisfare perché gli sia riconosciuta una competenza semantica minimale della lingua in oggetto. Con questo, non penso di aver risposto che il problema sollevato non esiste, ma semplicemente di aver mostrato che si tratta di un problema con il quale dobbiamo già fare i conti quando vogliamo andare al di là della semplice nozione di interpretazione logicamente ammissibile, in vista di standards più soddisfacenti di adeguatezza concettuale.

Da ultimo, una nozione che mi interessa definire è quella delle diverse prospettive che un soggetto s può avere di un certo individuo u e che colgono aspetti parziali (ma veritieri) di u . Dando per acquisito il modello cognitivo appena descritto (dove m è lo stato di cose cui esso si riferisce), la definizione è la seguente:

(20) Se α è un termine singolare chiuso, $F'_s(\alpha)$ è una *rap-presentazione parziale* per s dell'individuo u (rispetto a m) se e solo se $F'_s(\alpha)(m) = u$.

In altre parole, il concetto intensionale $F'_s(\alpha)$ deve esprimere per s un modo di vedere u che seleziona effettivamente u nello stato di cose prescelto, *anche se* s non è eventualmente in grado di collegarlo ad altri modi di vedere u . Così, nell'esempio di Lia e del Festival di poesia, $F'_1(\mathbf{il\ presentatore})$ esprime

una rappresentazione parziale di un certo individuo (che di fatto si chiama L.P.), perché nell'interpretazione parziale F'_1 associata a Lia quella intensione identifica proprio quell'individuo rispetto allo stato di cose in questione. Va sottolineato che ovviamente Lia può ignorare che egli si chiama L.P. (o addirittura attribuirgli un nome sbagliato, o confonderlo con qualcun altro); infatti, chiedere che la rappresentazione che un soggetto s ha di un individuo u che è *di fatto* denotato da un nome proprio (o da un qualsiasi altro termine singolare) identifichi quell'individuo u , non equivale naturalmente a chiedere che il soggetto sappia che l'individuo si chiama così e così o gode di altre proprietà espresse dagli altri termini. Nella porzione di mondo accessibile a Lia è vero che la proprietà di essere il presentatore del Festival di poesia è un modo di identificare il nostro individuo u , anche se Lia non sa che altri modi di identificazione (p.e. quello associato alla proprietà di essere il direttore della casa editrice, o di chiamarsi L.P.) fanno lo stesso. Inoltre, va anche sottolineato che *disporre di due rappresentazioni parziali di un individuo u non comporta che si sappia che esse sono rappresentazioni parziali dello stesso individuo u* : il che è proprio quanto accade nel nostro esempio, dove Lia ha due rappresentazioni parziali di L.P., senza sapere che si tratta della stessa persona.

In realtà le descrizioni definite agiscono in questi casi in modo non dissimile dal modo in cui agiscono le espressioni indicali, comportando il rinvio a particolari contesti extralinguistici: se disponessimo dell'apparato pragmatico che qui è stato omissso per semplicità, il trattamento proposto da Kaplan [1979] e da Klein [1978] per l'operatore D-that permetterebbe di rendere conto più adeguatamente dei problemi sopra delineati. Va infine aggiunto che l'ammissibilità dei nomi propri fra i termini singolari coinvolti nella definizione (20) si giustifica se si accetta, p.e. con Dummett [1973], che i nomi propri *hanno* un senso, costituito da criteri di identificazione: questo senso può essere ricostruito in termini di descrizioni definite, ma *non* è una descrizione o un insieme di descrizioni.

Per il modello cognitivo, le condizioni di verità che non coinvolgono 'credere' rimangono quelle del modello intensionale presentato originariamente, dal momento che i modelli accessori parziali non svolgono alcun ruolo. Adesso vogliamo invece formulare proprio la condizione di verità cui ci eravamo proposti di giungere, cioè quella relativa a 'credere'. Per farlo abbiamo però bisogno di introdurre un'ultima definizione ausiliare:

(21) Sia φ una formula di LI. Diciamo che una certa formula φ' è una *saturazione* di φ se è identica a φ tranne che per la sostituzione uniforme di ogni occorrenza libera di variabili con occorrenze di termini chiusi. Banalmente, una formula che non contiene occorrenze libere di variabili è la saturazione (unica) di se stessa. (Per evitare lungaggini, a volte userò il termine 'saturazione' non solo per enunciati ma anche per le rispettive proposizioni.)

Siamo finalmente in grado di formulare la condizione di verità in questione (dove $\mu = \langle \mathbf{B}, \langle m, a, c \rangle \rangle$ è il modello cognitivo sopra descritto):

(22) $\mid \text{crede}(\varphi)(s) \mid_{\mathbf{B}_{m, a, c}} = 1$ se e soltanto se
 (I) c' è una saturazione φ' di φ tale che $F'_s(\varphi') \in P_s$, dove $c(s) = \langle F_s, P_s \rangle$;
 (II) per ogni variabile libera x in φ e ogni termine chiuso β che l'ha uniformemente sostituita in φ' , $F'_s(\beta)$ è una rappresentazione parziale per s dell'individuo $a(x)$ rispetto a m .

Qualche spiegazione è certo opportuna. Per prima cosa cominciamo con l'osservare che questa formulazione permette effettivamente di portare a esiti diversi a seconda che si abbia a che fare con la lettura opaca o quella trasparente di un enunciato di credenza. Un esempio servirà a chiarire la situazione. Si ricorderà che l'enunciato (19) prima menzionato, e cioè

(19) Lia crede che il direttore è un poeta

era suscettibile di due descrizioni strutturali al livello della sintassi formale, vale a dire (19a) e (19b) di p. 162. E si ricorderà anche che a questi alberi (rispettivamente, per la lettura opaca e quella trasparente) erano associate le seguenti traduzioni in LI:

- (19a') **crede**(\wedge (**poeta**(**il direttore**))) (**I**)
 (19b') λx_2 [**crede**(\wedge (**poeta**(x_2))) (**I**)] (**il direttore**).

Ora, se applichiamo la condizione di verità (22) a (19a') vediamo che, poiché l'enunciato complemento *non* contiene variabili libere, la clausola (II) è fuori gioco, mentre la clausola (I) si riduce a chiedere che la proposizione *stessa* F'_1 (**poeta**(**il direttore**))) sia fra le proposizioni fatte proprie da **I** (si ricordi che un enunciato privo di occorrenze libere di variabili è la saturazione (unica) di se stesso). Ma, in base alla situazione descritta a suo tempo nell'es. 1, la proposizione che il direttore è un poeta non è fra quelle accolte da **I** (cioè Lia) nel proprio spazio conoscitivo. L'intero enunciato è quindi falso nella lettura opaca.

Veniamo adesso a (19b'). Per la regola 5) nella definizione di assegnazione di estensioni, l'estensione (il valore di verità) di (19b') in $\mu = \langle \mathbf{B}, \langle m, a, c \rangle \rangle$ sarà data dall'applicazione dell'estensione in μ del termine predicativo ' λx_2 [**crede**(\wedge (**poeta**(x_2))) (**I**)]' all'estensione in μ del termine singolare '**il direttore**'. Per la regola 3), riguardante l'operatore lambda, il valore di verità di (19b') in μ sarà dunque 1 se e solo se

$$(23) \quad | \mathbf{crede}(\wedge(\mathbf{poeta}(x_2))) (\mathbf{I}) |_{\mathbf{B}_{m, a[x_2 : d], c}} = 1$$

dove 'd' abbrevia | **il direttore** $|_{\mathbf{B}_{m, a, c}}$ (cioè l'estensione in μ della descrizione 'il direttore').

Ma, per la condizione di verità (22), (23) vale perché nell'interpretazione accessoria associata a Lia (cioè F'_1) c'è una rappresentazione parziale dell'individuo *d*, ossia la rappresentazione parziale F'_1 (**il presentatore**), che determina una proposizione effettivamente accolta da Lia nel proprio spazio cogni-

tivo (si tratta della proposizione $F'_1(\text{poeta}(\text{il presentatore}))$), dove l'enunciato coinvolto è una saturazione di 'poeta(x_2)'. Entrambe le clausole di (22) sono quindi soddisfatte e l'intero enunciato è quindi vero nella lettura trasparente.

Anche se la presentazione è stata un po' astrusa, il contenuto intuitivo di tutto ciò dovrebbe risultare sufficientemente chiaro: *del* direttore Lia crede che è un poeta perché c'è per Lia un modo di «vedere» quell'individuo, uno strumento di identificazione che giustifica l'attribuzione della credenza. (Si noti che una rappresentazione parziale e una proposizione, in quanto intensionali, *non* sono entità linguistiche, ma entità di natura extralinguistica – concettuale, se si vuole – cui ci riferiamo nella semantica della lingua intensionale: rispettivamente «modi di dare» oggetti e «pensieri», o più precisamente rappresentazioni di pensieri, nella terminologia di Frege. Riprenderemo questo punto nella parte conclusiva del lavoro.)

È ora giunto il momento di considerare brevemente e informalmente come nella semantica proposta sia possibile risolvere i rompicapo presentati a suo tempo. Cominciamo da quello della lettura opaca, esemplificato da (4). Secondo l'impianto esplicativo introdotto, è chiaro che nell'interpretazione parziale associata allo spazio cognitivo di Lia le rappresentazioni parziali espresse, rispettivamente, da 'l'ufficio del turismo greco' e da 'l'ufficio del turismo ellenico' possono non coincidere, vista la possibile non coincidenza dei sensi che quell'interpretazione assegna alle costanti non logiche 'greco' e 'ellenico'. (Nel frammento FI non avevamo queste due parole come aggettivi, data la mancanza di questa categoria sintattica, ma non ci sono ovviamente problemi a estenderlo per coprire anche questo caso.) Così Lia può credere una proposizione (parziale) contenente la prima descrizione, senza credere la proposizione che al suo posto contiene la seconda: semplicemente le due proposizioni non coincidono nell'interpretazione accessoria, benché coincidano in quella «assoluta». Con Frege potremmo dire che c'è unica proposizione o pensiero in senso assoluto (sulla base dell'identità intensionale di 'greco' e 'elle-

nico'), ma vie d'accesso o rappresentazioni diverse per quel pensiero, e che Lia dispone dell'una ma non dell'altra.

Un discorso analogo vale nel caso dei nomi propri, esemplificato da (5). Anche qui, come volevamo, l'inferenza in questione viene invalidata nella lettura opaca, perché, stando all'esempio proposto, i due nomi propri determineranno rappresentazioni parziali non coincidenti pur avendo la stessa estensione (e quindi la stessa intensione, secondo il trattamento più comune dei designatori rigidi) nel modello «assoluto».

E veniamo ai rompicapo della lettura trasparente, limitandoci a prendere in considerazione (11) che, come si è visto, rimane irrisolto nel quadro della semantica proposta da Klein [1978]: in semantiche di questo genere non c'è infatti modo di invalidare l'inferenza (11), ossia di esibire un modello che renda veri (11a) e (11b), come vogliamo poter fare per dare un senso alla nozione di lettura trasparente, e di falsificare (11c), per evitare che questa lettura comporti l'assegnazione di credenze (manifestamente) contraddittorie al soggetto conoscitivo. Ricordiamo che nel nostro esempio Lia ha visto L.P. sotto la descrizione 'il direttore della casa editrice', e in questa circostanza è pervenuta a credere che *egli* non è un poeta; poi l'ha visto sotto la descrizione 'il presentatore del Festival di poesia', e in questa circostanza è pervenuta a credere che *egli* è un poeta. Così, in un momento che per esempio è successivo a entrambe queste circostanze – e al quale si riferisce l'enunciato *al presente* emesso dal parlante-osservatore –, devono risultare veri (nella lettura trasparente) sia (11a) sia (11b). Ora, seguendo un'argomentazione del tutto analoga a quella addotta subito dopo la presentazione della condizione di verità (22), (11a) è vero se e solo se è vera la sua traduzione:

$\lambda x_2[\text{crede}(\text{poeta}(x_2))](\mathbf{l})$ (**p**) (dove '**p**' è la traduzione in LI del nome proprio 'L.P.'): cioè se e solo se vale

$$(24) \quad | \text{crede}(\text{poeta}(x_2))(\mathbf{l}) |_{\mathbf{B}_m, a[x_2: d], c} = 1$$

(con '*d*' come abbreviazione di $| \mathbf{p} |_{\mathbf{B}_m, a, c}$, cioè l'estensione di '**p**' nel modello).

Ma, come abbiamo già visto prima, nel modello accessorio F'_1 associato a Lia c'è una rappresentazione parziale (e cioè F'_1 (**il presentatore**)) che determina una saturazione effettivamente accolta da Lia nel suo spazio cognitivo: si tratta, ovviamente, della proposizione F'_1 (**poeta(il presentatore)**). Quindi (11a) risulta vero.

Analogamente,

$$(25) \quad | \text{crede}(\sim \text{poeta}(x_2)) \text{ (I)} |_{B_m, a[x_2: d], c = 1}$$

vale, perché la saturazione contenente questa volta la rappresentazione parziale F'_1 (il direttore) – e cioè la proposizione F'_1 (**~ poeta(il direttore)**) – è assunta come vera da Lia. Quindi (11b) è vero.

D'altra parte,

$$(26) \quad | \text{crede}(\text{poeta}(x_2) \& \sim \text{poeta}(x_2)) \text{ (I)} |_{B_m, a[x_2: d], c = 1}$$

non vale perché *non c'è alcuna* rappresentazione parziale $F'_1(\alpha)$ del nostro individuo d (dove α è un sintagma nominale) tale che la saturazione da esso determinata – e cioè F'_1 (**poeta(α) & ~ poeta(a)**) – sia effettivamente condivisa da Lia. (Si noti che Lia crede la proposizione F'_1 (**poeta(p_1) & ~ poeta(p)**), dove ' p ' e ' p_1 ' traducono rispettivamente i nomi propri 'L.P.' e 'A.P.'. Ma dal momento che a questi nomi propri – o meglio, alle loro traduzioni in LI – sono di fatto associate rappresentazioni parziali non coincidenti nell'interpretazione accessoria, credere alla proposizione menzionata per ultima è ovviamente molto diverso dal credere alla proposizione ottenuta mettendo due occorrenze dello stesso nome.)

In breve, le due premesse (11a) e (11b) risultano vere nella semantica adottata (risultato al quale non vogliamo rinunciare se vogliamo mantenere l'idea di una lettura trasparente); mentre la conclusione (11c) della presunta inferenza viene falsificata, evitando così una situazione paradossale.

Prima di parlare di alcuni di quelli che sono i problemi reali sollevati dalla condizione di verità (22), vorrei accennare a quello che secondo me è solo un problema apparente. In base a

(22), infatti, abbiamo che *nella lettura trasparente non vale il seguente schema di implicazione:*

$$(27) \quad s \text{ crede che non } \varphi(\alpha) \rightarrow s \text{ non crede che } \varphi(\alpha).$$

Di primo acchito ciò potrebbe anche sembrare controintuitivo, benché caratterizzi tutti quei trattamenti degli enunciati di credenza che hanno in qualche modo dato le condizioni di verità, per la lettura trasparente di questi enunciati, nei termini di un esistenziale (come rivela, nella condizione di verità (22), la clausola dell'esistenza della opportuna saturazione con la relativa rappresentazione parziale). Ma, a ben vedere, non c'è nulla di strano in tutto ciò *nella misura in cui si intende accettare la plausibilità della lettura trasparente* (ciò che qui abbiamo appunto fatto). Ed effettivamente ciò che è caratteristico di questa lettura è che essa intende rendere conto della situazione in cui un certo individuo è tale che qualcuno crede *di lui* che è così e così e nello stesso tempo crede *di lui* che non è così e così (sia pensi a Lia e al nostro poeta). Questa, abbiamo visto, *non* è di per sé una situazione contraddittoria in senso logico, ma deriva semplicemente dalla non onniscienza del soggetto della credenza, dall'inevitabile parzialità delle sue prospettive sul mondo. Viceversa, sarebbe logicamente contraddittorio dire che un individuo è tale che qualcuno crede di lui che è così e così e nello stesso tempo non crede di lui che è così e così. Più precisamente,

$$(28) \quad | \text{crede}(\wedge(\varphi(\mathbf{x}))) (s) |_{\mathbf{B}_{m,a,c}} = 1$$

deve poter essere consistente con

$$(29) \quad | \text{crede}(\wedge(\sim \varphi(\mathbf{x}))) (s) |_{\mathbf{B}_{m,a,c}} = 1$$

ma ovviamente non con

$$(30) \quad | \sim \text{crede}(\wedge(\varphi(\mathbf{x}))) (s) |_{\mathbf{B}_{m,a,c}} = 1$$

per un certo valore che l'assegnazione a dà a 'x'. Così, c'è senz'altro un senso più che motivato nel dire che – sotto l'ipotesi di accettare la possibilità della lettura trasparente – (29) non

deve implicare (30) e che quindi lo schema (27) va respinto. D'altra parte, che (29) non implichi (30) è ben evidenziato dalla condizione di verità (22) (e in genere dall'utilizzazione di condizioni «esistenziali»), nei cui termini (29) significa che c'è una rappresentazione parziale attraverso la quale x è creduto da s non essere \emptyset , mentre (30) significa che non c'è *nessuna* rappresentazione parziale attraverso la quale x è creduto da s essere \emptyset . Analogamente, anche la conversa di (27) non è accettabile dal punto di vista della lettura trasparente. In breve: pensare che il rifiuto di (27) sia controintuitivo significa ragionare in termini di lettura opaca, non trasparente, poiché nella lettura opaca lo schema (27) è giustificato dalla prima clausola di (22) – sotto la semplice assunzione che un soggetto non creda contemporaneamente a una proposizione e alla sua negazione –, mentre in quella lettura la conversa di (27) non è valida – sulla base della plausibile assunzione che il soggetto non si trovi mai nella condizione di ritenere, per *ogni* proposizione, che quella proposizione o la sua negazione è vera, e quindi di credere sempre una delle due.

E veniamo adesso a un problema di natura epistemologica, che riguarda i criteri per l'individuazione, nella «realtà», di entità la cui caratterizzazione avviene sulla base di situazioni cognitive peculiari. Particolarmente complessa sembra, sotto questo profilo, la questione dei nomi propri, perché, a differenza dalle descrizioni (a cui sono associati contenuti epistemici o rappresentazioni parziali che, per così dire, sono espressi dalle descrizioni stesse nelle diverse situazioni cognitive dei soggetti), non è immediatamente chiaro cosa sia, intuitivamente, il contenuto epistemico da associare a un nome proprio. Come abbiamo già anticipato, si potrebbe per esempio dire – con Dummett [1973] – che si tratta di un certo criterio di identificazione di individui e che può essere ricostruito nei termini di descrizioni definite, anche se *non* può essere semplicemente fatto *coincidere* con esse: queste descrizioni avrebbero cioè il compito di caratterizzare una certa capacità cognitiva che, in un dato soggetto, è associata a quel nome. Ora, può benissimo

accadere che questo contenuto epistemico che il soggetto associa al nome contenga qualificazioni contraddittorie rispetto alla realtà: per esempio, il soggetto s potrebbe credere che il nome proprio α designi lo stesso individuo che è designato dalle descrizioni definite 'il φ ' e 'il ψ ', laddove nella realtà queste descrizioni denotano due individui diversi. In casi di questo genere non sarebbe fuori luogo affermare che il criterio di identificazione a disposizione del soggetto è, oltre che ovviamente parziale, anche fuorviante. D'altra parte non credo che sia giusto evidenziare più di tanto queste possibili discrepanze fra contesti cognitivi. È certo vero che in molti casi (la maggioranza, forse) un nome proprio è usato senza che ci sia mai stato un «contatto» diretto fra colui che lo usa e l'individuo designato da quel nome. Dato un nome proprio α e un oggetto x , è solo in pochi casi privilegiati che ci troviamo nella condizione di dire: 'Ecco, questo è α '. Non c'è bisogno di andare a scomodare entità «lontane» come Omero, Aristotele o l'Everest. Anche del padre del mio amico più caro posso non avere alcuna conoscenza «diretta» e sapere solo che si chiama α , oltre che è il padre dell'amico. Molto spesso, anche se non abbiamo mai avuto una conoscenza «diretta» del referente, usiamo un certo nome proprio perché *altri* ci hanno insegnato a usarlo, dove l'espressione ' x insegna a y a usare il nome proprio α ' può essere parafrasata in questo caso in ' x fornisce a y un insieme di caratterizzazioni (descrizioni) accreditate nella comunità di parlanti C , cui appartengono x e y , tali da individuare il referente di α in C '. In realtà, se normalmente un nome proprio α ha il potere di continuare a riferirsi al medesimo oggetto quando passa da uno spazio cognitivo a un altro, *non* è perché, di per sé, grazie a virtù magiche conferitegli una volta per tutte al momento dell'atto di nominazione, il nome proprio continua a mantenere il referente che ha (dall'origine) *nonostante* le difformità dei diversi contesti cognitivi, ma viceversa perché c'è stato un lavoro di *uniformazione* di questi contesti rispetto a esso. Infatti, quando non si verifica, da parte di x , una presentazione ostensiva a y del referente di α , dire che x insegna a y

a usare il nome proprio α equivale a dire che x indica a y come integrare il suo sistema di conoscenze in modo da accogliere una serie di caratterizzazioni, pubblicamente accreditate in una data cerchia, che si applicano univocamente al referente di α in quella cerchia.

L'ultimo problema che vorrei prendere in considerazione è quello dei rapporti fra la soluzione semantica adottata e una interpretazione corretta della distinzione opaco/trasparente. Abbiamo infatti visto che l'accorgimento di ricorrere all'operatore lambda permette di individuare due diverse strutture logiche, in una delle quali (trasparenza) l'interpretazione di un certo termine singolare è per così dire quella «assoluta» o reale (che può essere associata alla prospettiva dell'osservatore esterno), dal momento che quel termine è collocato fuori dell'enunciato che fa da complemento al verbo di credenza, mentre nella seconda struttura, dove il termine è posto nell'ambito di quel verbo, l'interpretazione viene per intero relativizzata allo spazio cognitivo del soggetto. Ora, per condurre la nostra discussione in riferimento a una classe di esempi familiari, abbiamo limitato la nostra analisi ai termini singolari. Ma d'altra parte l'osservazione che a questo punto si impone è che, per la *generalità* stessa del problema (determinata dal fatto che l'operatore lambda può vincolare non solo variabili individuali), *altre* categorie di espressioni possono subire la stessa sorte dei termini individuali ed essere quindi sottoposte a processi di «esportazione» rispetto all'ambito di 'credere' o viceversa essere lasciate in quell'ambito. Per riprendere un problema affine a quello già sollevato nel caso dei termini individuali, rifacciamoci a esempi del tipo di quelli adottati da Mates [1950] e Putnam [1954], come il seguente:

(31) Lia crede che Teo è un greco.

Ebbene, anche in questo caso sembra porsi, rispetto all'espressione 'greco', quel problema di sostitutività che abbiamo visto costituire un criterio per la distinzione trasparenza/opacità ri-

spetto ai termini individuali (vista la caratterizzazione dello spazio cognitivo di Lia, nel caso della trasparenza ma non in quello dell'opacità sembrerebbe lecito sostituire 'greco' con 'ellenico'). Ciononostante, quella che è qui in gioco è un'espressione *predicativa*, non un termine individuale. (Se non si accettasse questo esempio perché troppo legato a considerazioni di pura competenza linguistica si potrebbe pensare ad altre situazioni, come la sostituibilità di 'H₂O' a 'acqua' in posizione predicativa, e via dicendo.) A mio avviso, ciò sta a dimostrare che l'aver ricondotto, già a partire da Quine, il problema della distinzione trasparenza/opacità a quello del riferimento o meno a individui del dominio è stato un passo fuorviante. È sulla base di questa confusione che la distinzione trasparenza/opacità è stata cioè vista in termini di distinzione de re/de dicto (dove il riferimento alla «res» non è casuale), ed è stata quindi spostata esclusivamente sul terreno degli *atti*, alla ricerca delle condizioni alle quali un atto di credenza ha effettivamente di mira un individuo, una «res». Non sto ovviamente sostenendo che problemi di questo genere non siano interessanti e legittimi, ma, più semplicemente, che non esauriscono quelli relativi alla distinzione trasparenza/opacità. Come ho cercato di mostrare più volte, è, questa, una distinzione che concerne *resoconti* di eventi mentali e che si fonda sulla possibilità di collocare in spazi concettuali alternativi le interpretazioni delle espressioni coinvolte. Così, i problemi sollevati dalla caduta o meno del principio di sostitutività in (31) *non sono diversi*, dal punto di vista teorico, da quelli sollevati a proposito dei termini singolari. E la stessa strumentazione logica adottata ci suggerisce questa constatazione, perché ci permette di indicare due strutture sintatticamente e semanticamente distinte esattamente come nei casi riguardanti termini individuali. In corrispondenza con la lettura trasparente e con quella opaca possiamo infatti avere rispettivamente:

(31a) $\lambda P[\text{crede}(\hat{P}(t)) (l)] (\text{greco})$

(31b) $\text{crede}(\hat{(\text{greco}(t))}) (l).$

(Naturalmente occorrerebbe provvedere a una formulazione più generale della condizione di verità (22) che qui, per l'andamento della discussione, è stata finalizzata ai termini individuali).

Sembrano dunque venir meno i motivi per una considerazione esclusiva dei termini individuali, la quale ha come corollario l'interpretazione della distinzione trasparenza/opacità esclusivamente in base a una presunta distinzione fra atti (quelli che *vertono su* e quelli che *non* vertono su individui). Sotto questo profilo, la morale invece è: *non ci sono due tipi di credenza, ma solo modi diversi di riportare credenze.*

(Un'osservazione non secondaria ai fini dell'economia complessiva del discorso è che il ricorso all'operatore di astrazione lambda sembra suscettibile di altre applicazioni linguisticamente interessanti oltre a quella analizzata qui. Non si tratta quindi di un espediente ad hoc, ma di un fatto sistematico. La possibilità di «astrarre» su proprietà, relazioni, proposizioni, ecc. sembra suggerita in una quantità di casi. Si pensi per esempio a enunciati come:

- (32) Litigare, ecco cosa fanno Lia e Teo
- (33) Quello che Lia sta facendo adesso è correre
- (34) Che Teo sia pazzo, questo è ciò che pensa Lia.)

A questo punto è forse utile chiarire che cosa si intende per tensione fra la prospettiva del soggetto (della credenza) β e la prospettiva del parlante-osservatore α che riporta quella credenza e che idealizzeremo qui come onnisciente. Un primo tipo di tensione è di natura, per così dire, quantitativa: β , ovviamente, conosce molte meno cose di quante ne conosca α , cosicché ci sono dei modi di identificazione di un certo oggetto x (ci sono per esempio delle descrizioni definite di x) che selezionano effettivamente quell'oggetto agli occhi di α ma non a quelli di β . In questo caso, potremmo dire che β ha a disposizione strumenti concettuali che sono semplicemente limitati rispetto a quelli di α , ma non divergenti: β non può che vedere le cose da una certa prospettiva, mentre α le può vede-

re da quella e da altre (da tutte, se appunto lo idealizziamo come onnisciente); così α può descrivere l'oggetto che «ha in mente» β in modi che sono fuori della portata concettuale di β , e questo va bene se il tema del discorso è l'oggetto stesso, piuttosto che β e le sue credenze. In breve: le caratterizzazioni dell'oggetto x fatte da β coincidono con quelle fatte da α , ma ne sono solo una parte (o anche: β sa le cose «giuste» ma non tutte le cose giuste).

Il secondo tipo di tensione è invece di natura per così dire qualitativa: le descrizioni che β potrebbe dare dell'oggetto x in questione sono non solo essenzialmente meno ricche di quelle a disposizione di α , ma anche, in qualche caso, «scorrette». Supponiamo che β sia convinto che alla descrizione 'il così e così' corrisponda in modo non equivoco un certo individuo y che egli è perfettamente in grado di identificare. Supponiamo anche che «nella realtà» il così e così sia non già y , ma x . Tuttavia, il nostro osservatore α che, da un lato, vede «dentro» β (nel senso che conosce la struttura, i limiti, i difetti, ecc., del sistema concettuale di β) e, dall'altro, sa tutto del mondo esterno, è in grado di dire su che cosa è puntato «realmente» il mirino dello strumento di identificazione usato da β , cioè x . Non è certo implausibile pensare a una situazione in cui α dica a β : 'Quello che tu avevi in mente quando parlavi del così e così in realtà non è così e così'. α è uno spettatore neutrale: vede β , vede la traiettoria dello sguardo (mentale) di β , vede l'oggetto x al termine di questa traiettoria. E se è x a interessare α , se per esempio è x l'oggetto del discorso di α , è del tutto plausibile che a α non interessi *come* ci arriva β , anche se β ci arriva nel modo sbagliato.

A questo punto è inevitabile che si ripresenti il vecchio problema nel quale ci siamo già imbattuti: una volta riconosciuta questa possibilità di devianza fra l'una e l'altra prospettiva concettuale, in che senso possiamo ancora parlare di oggetti come oggetti di *riferimento comune* (intersoggettivo)? La risposta, forse, stava in quel personaggio «idealizzato» che a un certo punto abbiamo fatto entrare nella nostra storia: lo

spettatore neutrale e onnisciente che rappresenta la versione immaginifica del concetto di interpretazione assoluta. Si tratta, appunto, di un'idealizzazione, e questo non solo nel senso che (a meno che si accetti l'esistenza di Dio) nessun personaggio del genere è dato nella realtà e che si tratta quindi di un'«astrazione», ma anche nel senso, più profondo, in cui si può parlare di un punto limite *ideale*, un'idea guida che funge da punto di riferimento per un pensiero o un'azione. Il fatto stesso che si riconosca un dato apparato concettuale come vincolato a una «prospettiva» significa assumere come criterio regolativo l'ideale di una conoscenza intersoggettiva in cui le diverse prospettive si compongono. In questo senso, l'oggetto – inteso nel senso «neutro» in cui si parla p.e. dell'oggetto di una credenza, di una percezione, ecc. nella lettura *trasparente* – non è altro che quell'entità ideale x quale *potrebbe* essere vista da una *qualsiasi* prospettiva. Ed è in nome di questa idealizzazione che l'osservatore esterno parla *dell'*oggetto della percezione, della credenza, ecc. e che noi tutti parliamo di oggetti *comuni* di riferimento. L'argomento della possibile disparità di vedute non può farci perdere di vista che una parte (certo non irrilevante) dell'attività comunicativa è per così dire di natura metateorica: non riguarda cioè oggetti, ma modi di caratterizzazione di oggetti, cioè apparati concettuali. Come abbiamo ricordato prima, dire a qualcuno 'Quello che tu avevi in mente quando parlavi del così e così in realtà non è così e così' (o anche: 'Il così e così non è x , ma y ') ha in effetti il senso profondo di una richiesta di ristrutturazione dello spazio conoscitivo. La possibilità di «errore» è anche, in definitiva, possibilità di «correzione». *Ed è possibile parlare di errore solo se si accetta l'esistenza di un oggetto di riferimento comune, cioè disponibile intersoggettivamente.*

Rimane un ultimo punto da chiarire. Che cosa c'entra, potrebbe chiedere qualcuno, questa finzione dell'osservatore neutrale e onnisciente con la questione della lettura trasparente degli enunciati di credenza? Ora, la mia risposta è articolata su due piani. Anzitutto vorrei sottolineare che il trattamento qui

proposto circa gli enunciati di credenza non dipende, ovviamente, da questo genere di considerazioni. In secondo luogo, a puro titolo di indicazione di un discorso filosofico che non intendo affrontare qui (e che riguarda in genere la questione dell'intenzionalità), vorrei osservare che il legame fra i due ordini di problemi potrebbe essere dato dal fatto che spesso, quando parliamo del mondo, è dal punto di vista dell'osservatore neutrale che intendiamo collocarci. Altrimenti detto, ciò che intendiamo presentare – p.e. attraverso un semplice enunciato dichiarativo – non è il *nostro* modo di vedere le cose (anche se ciò è sempre ricavabile da parte dell'ascoltatore), ma, per così dire, le *cose stesse*. La pratica percettiva è maestra anche in questo caso: per percepire l'oggetto devo, in qualche modo, «trascendere» la singolarità prospettica attraverso cui mi è dato, devo, per così dire, cogliere l'oggetto *come se* lo vedessi anche dai lati dai quali non lo vedo. In modo analogo, molto comunemente ciò di cui intendiamo parlare è l'oggetto *in quanto tale*, non in quanto caratterizzato nella *nostra* cornice concettuale o in quella altrui. In definitiva, è in questo mutamento d'ottica – dal piano delle modalità costitutive di oggetti entro un orizzonte concettuale soggettivo al piano degli oggetti stessi – che si cela tutto il segreto della distinzione fra il modo «opaco» e il modo «trasparente» di riportare una credenza.

Epilogo

1. *Un mondo di intenzioni*

Il nostro itinerario ci ha condotti, a volte un po' tortuosamente, a prendere in considerazione aspetti fra loro eterogenei del nostro paesaggio mentale: o meglio, come si è detto programmaticamente in apertura, a prendere in considerazione le modalità secondo le quali questi aspetti vengono registrati nell'espressione linguistica. Il grande schermo del linguaggio ci è dunque servito richiamare l'attenzione sugli atti che, dietro quello schermo, si lasciano intravedere.

Ho parlato di eterogeneità. E certo sarebbe illusorio pensare che un unico accorgimento rappresentativo – più precisamente: un unico trattamento semantico – possa ricondurli tutti alla confortante semplicità di quello che si vorrebbe chiamare *lo* schema esplicativo. Così, tranne che in un caso specifico, mi sono deliberatamente astenuto dal tentativo di costruire delle semantiche esplicite per i vari tipi di enunciati (di percezione, di credenza, ecc.) che hanno rappresentato gli autentici oggetti della riflessione. Mi sono invece proposto di ricostruire, al di là della loro riconosciuta eterogeneità, le condizioni di possibilità di una cornice unitaria.

In effetti, se con uno sguardo retrospettivo ci volgiamo a considerare la molteplicità dei resoconti linguistici dei diversi atti mentali, non è difficile convincersi che ciò che li accomuna è il *riferimento* (nel senso preciso del termine) anche a oggetti di natura diversa rispetto a quella degli individui dei comuni

universi di discorso (degli individui dei domini estensionali, per essere più precisi). Abbiamo cioè visto che nel discorso comune, quando ci si trova in presenza di verbi (o in genere contesti) esprimenti atteggiamenti mentali, certi sintagmi nominali del tipo di 'il così e così', 'un così e così', ecc., possono avere come referenti intesi non solo oggetti del nostro universo spazio-temporale circostante (individui), ma anche quelli che un po' troppo genericamente abbiamo chiamato entità astratte.

Per una sorta di pregiudizio filosofico (non certo condiviso da chi opera in precise aree disciplinari dell'attività scientifica, come vedremo fra breve) l'introduzione di entità «astratte» nell'universo di discorso è spesso accolta con un senso di ripulsa. Grosso modo, l'obiezione che viene sollevata a questo proposito può essere così sintetizzata.

Ammettiamo pure che il linguaggio naturale *sembri* far riferimento a quegli strani oggetti che tu chiami intenzionali. Questo, però, non è un buon motivo per introdurli nella ricostruzione ideale attraverso cui cerchiamo di spiegare il rapporto tra il linguaggio da una parte e il mondo, o l'esperienza, dall'altra. In definitiva, sappiamo tutti che il linguaggio naturale è spesso vago, impreciso o addirittura fuorviante, e che quindi è spesso utile ricondurre la sua apparente forma grammaticale a una struttura in qualche modo regimentata, che ci permetta di compiere tutte le necessarie operazioni di semplificazione, disambiguazione, ripulitura, ecc. Perché dunque complicare il nostro universo di discorso? Perché dover ammettere, oltre agli individui della nostra esperienza quotidiana (oltre, cioè, agli oggetti *concreti* come case, persone, montagne, ecc. che possiamo localizzare nel mondo esterno, e quindi *indicare* attraverso opportune coordinate spaziotemporali), anche un genere di cose che sembrano francamente inafferrabili?

Varie linee di argomentazione possono essere chiamate in causa per far fronte a questo tipo di obiezione. Anzitutto credo che vada messa in questione – come ho cercato di fare nel Prologo – l'idea che l'effettiva struttura grammaticale (superficiale) sia in definitiva qualcosa di poco motivato e sistematico, senza nessi profondi con l'apparato concettuale che sottende l'espressione linguistica. In un sistema cognitivo altamente strutturato come il linguaggio c'è ben poco spazio, se non ai margini periferici, per le stravaganze. Così, la sistematicità con

cui, come ho cercato di mostrare a più riprese, si esplica il riferimento a oggetti non riconducibili ai «comuni» individui dell'universo spazio-temporale circostante, agli individui «concreti» menzionati dal nostro obiettore, sta a significare che è qui in gioco un tratto essenziale dello schema concettuale che è all'opera non solo nella nostra comprensione del linguaggio, ma anche, in definitiva, nella nostra concezione del mondo e dei rapporti che con esso intrattengono le altre persone che lo popolano. Per essere coerente, l'obiezione che stiamo esaminando deve quindi cambiare bersaglio, e mettere in questione non tanto certi paradigmi grammaticali di espressioni, quanto gli stessi paradigmi concettuali che rappresentano le condizioni di possibilità dell'esperienza in generale. D'altra parte ciò sarebbe irrimediabilmente in contrasto con l'andamento descrittivo e fenomenologico (in senso lato) delle nostre analisi, intese appunto a *ricostruire* proprio *quei* paradigmi, anziché a esibirne altri alternativi. (Non so se questo secondo compito, di natura «correttiva», possa davvero essere perseguito sensatamente: certo è che esso si colloca fuori dei limiti critici, per dirla con Kant, che ci siamo assegnati.)

C'è poi un altro ordine di rilievi, che qui non approfondirò, da muovere all'obiezione prima formulata. In breve, si potrebbe mettere in luce che essa si fonda su un presupposto tutt'altro che scontato, e cioè sul presupposto che gli individui «concreti» dell'universo spazio-temporale siano davvero entità poco problematiche, a differenza di quanto si ritiene invece che avvenga nel caso delle cosiddette entità «astratte». Ma l'intera storia della metafisica sta a testimoniare quali e quante siano le difficoltà che accompagnano il concetto di individuazione. Ovviamente, questa constatazione empirica non ha alcun valore conclusivo, se non quello di ammonirci che le difficoltà relative alla caratterizzazione completa di un concetto non rappresentano di per sé un buon motivo per buttare a mare il concetto stesso. (Dopo tutto, nonostante i problemi certo non secondari che hanno sempre accompagnato il tentativo di precisare in qualche modo il concetto di individuazione, a pochi è venuto in mente di rinunciare alla nozione di individuo.)

La verità è che, nel panorama della semantica contemporanea, la nozione di individuo (come elemento di un dato universo di discorso) non ha creato problemi solo in quanto è stata assunta in modo per così dire asettico, cioè come *primitiva* (il che, dal punto di vista della teoria dei modelli, è perfettamente legittimo). Ma se si avanzassero nei suoi confronti le stesse rigorose esigenze di chiarificazione concettuale avanzate, per esempio, nei confronti delle cosiddette entità astratte (se, per esempio, si chiedesse brutalmente a un sostenitore del purismo ontologico: 'Bene, ora spiegami che cos'è un individuo...'), temo che l'esito non sarebbe più confortante: se non altro perché ogni genuino processo di *individuazione* sembra non poter prescindere – per lo meno entro l'effettiva cornice concettuale che è propria della costituzione di oggetti d'esperienza – dal ricorso a questa o quella entità astratta (che sia un genere, un tipo, un universale, ecc.) sotto cui si dice che «cade» l'individuo. (Un individuo che non esemplifichi questa o quella proprietà astratta, che non sia riconducibile a questo o quell'universale astratto, che non appartenga a questo o quel «tipo» astratto di cose, è semplicemente impensabile.)

Ma veniamo alla parte costruttiva della nostra risposta all'obiezione. Si ricorderà certo che uno dei motivi conduttori delle nostre analisi è stato il rilevamento, negli enunciati riguardanti atteggiamenti mentali, di una tensione fra due possibili diverse prospettive concettuali: quella di colui che parla, e che quindi fornisce il resoconto dell'atto (o degli atti) mentale in questione, e quella del soggetto stesso di quell'atto. È alla luce di questa dicotomia che ho cercato di ricostruire il significato gnoseologico dell'opposizione fra lettura trasparente e lettura opaca, mostrando fra l'altro come in molte circostanze i verbi esprimenti atteggiamenti mentali rivelino appunto una sistematica ambiguità, visto che i sintagmi nominali che fungono da «oggetti» di quei verbi possono essere assunti come denotanti o gli oggetti «reali» dell'universo del discorso (prospettiva del parlante-osservatore) o gli oggetti «intenzionali» effettivamente presi di mira dal soggetto in questione (prospettiva

del soggetto dell'atto riportato). Forse la scelta del termine 'oggetto intenzionale' può risultare un tantino fuorviante, ma in qualche modo essa è stata dettata dall'esigenza di trovare un termine che coprisse l'intero arco delle esperienze prese in considerazione. Se però scendiamo nelle analisi specifiche, vediamo che, a differenza di quanto pensa il nostro ipotetico obiettore, il concetto corrispondente a quel termine (o a un eventuale termine più preciso impostosi nella specifica area disciplinare) è non solo ragionevolmente specificabile, ma addirittura assunto come uno degli elementi portanti dell'intero quadro esplicativo. Quello che voglio dire è che la dicotomia fra oggetto «reale» e oggetto «intenzionale», che abbiamo visto agire nell'uso ingenuo del linguaggio comune in relazione a prospettive concettuali diverse, è in realtà sfruttata in modo sistematico nella cornice categoriale di questa o quella *teoria*, di questo o quel complesso di fenomeni. Per chiarire questo punto con un riferimento preciso, torniamo per un istante al problema della percezione, e segnatamente a quello della sistematica *ambiguità* che abbiamo riconosciuto a un'espressione del tipo di /s vede un \emptyset /, dove il sintagma nominale /un \emptyset / può essere messo in relazione con un certo oggetto della «realtà» (p.e. un triangolo effettivamente disegnato su un foglio), come pure con un oggetto che nella realtà «non esiste», ma che ha una presenza «modale» – cioè puramente percettiva – per s (p.e. il triangolo bianco su tre dischi neri nella figura di Kanizsa riprodotta a p. 50 e a suo tempo discussa). Si noti dunque che, in questa circostanza, lo psicologo parla, in tutta tranquillità, di oggetto *fisico* da una parte e di oggetto *fenomenico* dall'altra (p.e. il triangolo bianco sopra menzionato), insistendo anzi sull'irriducibilità della nozione di oggetto fenomenico a quella di oggetto fisico: ciò che «vediamo» in senso fenomenico non necessariamente corrisponde a ciò che esiste in senso fisico. Qualora si esaminasse la situazione senza pregiudizi, risulterebbe chiaro che, con buona pace del nostro obiettore, se c'è qualcosa di problematico in tutto ciò bisogna eventualmente cercarlo dalla parte della nozione di oggetto fisico piuttosto

che da quella della nozione di oggetto fenomenico. Infatti, di quest'ultimo, lo psicologo è in grado di fornire una caratterizzazione particolarmente efficace (tutt'altro che vaga e inafferrabile, come vorrebbe il sostenitore del purismo ontologico), addirittura stipulando opportune *leggi* di costruzione (e di fatto è proprio quello che avviene). D'altro canto non dovrebbe sfuggire il fatto che il concetto di oggetto fisico è qui possibile solo in virtù di un'*idealizzazione*: chi garantisce infatti allo psicologo che quello che *lui* chiama oggetto fisico è davvero tale e non, semplicemente, un oggetto fenomenico? Qui, come accade spesso nella scienza, subentra appunto un'*idealizzazione*: per evitare un regresso all'infinito (che postulerebbe la presenza di un altro osservatore dietro di lui, e di un altro ancora dietro a quest'ultimo, e così via), lo psicologo assume di trovarsi in una prospettiva per così dire privilegiata (onnilaterale): di vedere le cose non solo dal punto di vista del soggetto «situato», ma anche, per così dire, da quello della «realtà». Così, si presuppone che la nozione di oggetto fisico sia in qualche modo *data*.

Una situazione del genere è del tutto comune e legittima anche in una semantica modellistica alla Tarski: ciò che si assume, infatti, è da una parte che il metalinguaggio semantico sia essenzialmente più potente del linguaggio oggetto (il che corrisponde, nel nostro caso, alla possibilità che ha lo psicologo di parlare *anche* dal punto di vista del soggetto, a partire da un punto di vista più comprensivo), e dall'altra che il significato dei termini (descrittivi) di quel linguaggio sia *già* disponibile autonomamente, p.e. in virtù di una certa teoria (il che corrisponde, nel nostro caso, all'assunzione, come già dati, di quelli che lo psicologo chiama oggetti fisici).

Ma c'è di più. L'*idealizzazione* effettuata dallo psicologo non ha solo una legittimazione di natura euristica (nel senso che essa rende possibile un reale guadagno dal punto di vista della capacità esplicativa della teoria), ma, come ho cercato di mostrare, ha una sua contropartita effettiva in certe procedure «ingenue» di cui l'uso del linguaggio dà una testimonianza efficace. Alla luce delle analisi precedenti, ciò che caratterizza

la posizione del parlante-osservatore che riporta un certo atto mentale del soggetto *s* è il fatto di poter far riferimento a una prospettiva «ideale» in cui vede non solo gli oggetti fenomenici che vede *s*, ma anche, per così dire, le «cose stesse» (gli oggetti fisici).

D'altra parte, abbiamo già mostrato che sarebbe del tutto fuori luogo dire – come forse sarebbe portato a fare il nostro obiettore, alla disperata ricerca di una regimentazione (anche linguistica) che gli permetta di uscire dalla difficoltà eliminando per via d'analisi le entità sgradite – che in realtà il triangolo bianco dell'esempio è solo «immaginato», e non già «visto». Il fatto è, si diceva a suo tempo, che quel triangolo non è semplicemente suggerito dai dati della situazione, così come una certa linea ondulata può indurci a «immaginare» un serpente, per esempio, grazie a un riempimento immaginativo che però non è univocamente predeterminato (nel senso che potrei anche immaginare dell'altro). Al contrario, la presenza percettiva di quel triangolo è per così dire *imposta* con una cogenza che può derivare solo dal valere di *leggi* specifiche: le leggi, si badi bene, che presiedono proprio a quella particolare capacità cognitiva che è il *vedere*. E questo è per noi doppiamente importante: in primo luogo perché c'è un senso genuino (e forse fondamentale) in cui un sintagma nominale (p.e. l'espressione 'un triangolo bianco') in posizione di complemento diretto del verbo 'vedere' può non riferirsi a un oggetto fisico, ma solo a un oggetto fenomenico (intenzionale, nella terminologia che abbiamo utilizzato per catturare altri atteggiamenti mentali); in secondo luogo perché la riflessione su questo esempio specifico ci ha permesso di constatare che la nozione di oggetto intenzionale è concettualmente dominabile, essendo possibile – per lo meno in taluni casi – esibire un insieme organico e sistematico di *leggi* o *regole* che ne danno conto.

2. Grammatica dell'a priori

La constatazione appena fatta ci riporta al nostro problema

semantico originario. La domanda era: che tipo di entità sono mai questi presunti oggetti intenzionali? O anche, più analiticamente: introdurre tali oggetti nel nostro universo di discorso non significa forse immettervi entità non dominabili e totalmente dipendenti dagli aspetti idiosincratici delle varie soggettività? La risposta, ora, è chiara: ciò che fa di queste entità qualcosa di *oggettivo* (e quindi di disponibile intersoggettivamente nel discorso) è appunto la loro riconducibilità a una cornice sistematica di regole: quelle regole che rappresentano i principi strutturali di costituzione del mondo dell'esperienza. Nel trattare quindi tali entità come veri e propri «oggetti» di riferimento (dato che, nel caso prima menzionato, posso per esempio usare il sintagma *nominalizzato* 'il triangolo bianco che *s* vede' per riferirmi all'oggetto fenomenico che *s* vede, così come posso dire 'il foglio che vedo davanti a me' per riferirmi a quel particolare oggetto fisico che vedo qui sul tavolo), il linguaggio comune non opera quindi al livello pre-teorico una reificazione indebita, ma si limita a riproporre nei termini del proprio apparato espressivo una situazione legittimata al livello teorico.

Ma cerchiamo di chiarire le varie conseguenze di queste osservazioni. Ora, non sarà certo sfuggito che il passo fondamentale dell'intera argomentazione risiede nel conferimento di una funzione *esplicativa* determinante al concetto di *regola*. Occorre però precisare che il tipo di regole che entrano in gioco qui non è tanto quello di una non meglio precisata area del «pensiero» in generale, quanto quello delle regole che caratterizzano *dall'interno* un sistema cognitivo *specifico*: per esempio, nel caso di prima, quello della visione. Il tipo di esigenza che porta alla presenza «modale» del triangolo bianco (e cioè un'esigenza di completamento attivata da complessi figurali altrimenti lacunosi) non ha alcuna ragion d'essere fuori del dominio percettivo stesso, proprio come un qualsiasi principio che determina le condizioni di applicazione di una certa regola di movimento nella grammatica trasformazionale non è riconducibile a qualche altro principio, più in generale, del

«pensiero». D'altra parte, dovrebbe risultare evidente che non si tratta di regole apprese a partire dall'esperienza; non avrebbe senso dire che «impariamo» a vedere il triangolo del nostro esempio: come si è appena detto, le ragioni della sua presenza modale vanno cercate per intero nelle tensioni che si determinano all'interno della realtà percettiva e nel carattere coercitivo delle soluzioni che esse impongono; anche se so che non c'è, sul piano «fisico», nessun triangolo effettivamente esistente, non posso fare a meno di vedere quel triangolo: la presenza percettiva del triangolo non è indotta a partire da certi «indizi», grazie a un apprendimento preliminare, ma imposta dalle caratteristiche strutturali della situazione.

Ritroviamo così, in queste precisazioni, un significato più perspicuo per l'intera tematica dell'*a priori*: in effetti, proprio per il loro carattere *autoctono*, per la loro giustificazione solo all'interno di sistemi cognitivi altamente specifici, le regole qui chiamate in causa rappresentano le effettive condizioni di possibilità attraverso le quali la mente organizza i diversi domini di dati.

A questo punto, però, non posso fare a meno di riconoscere che ho scelto un esempio privilegiato. Come si è detto, l'esperibilità intersoggettiva del triangolo – che garantisce la sua disponibilità a figurare tra gli elementi dell'universo di discorso, cioè a costituire un oggetto di riferimento univoco p.e. attraverso la descrizione definita 'il triangolo che *s* vede' – è riconducibile a quell'insieme di regole che costituiscono, come è stato suggerito, la «grammatica» del vedere. Così, noi tutti possiamo cogliere *il* triangolo che *s* vede, purché ci troviamo di fronte alla stessa configurazione di dati e di condizioni. Ma, come si diceva, le nostre analisi hanno toccato domini mentali eterogenei, per esempio quello della credenza. Ebbene, cosa significa, in questo caso, dire che possiamo p.e. riferirci a un certo oggetto intenzionale (anziché reale) di una credenza di Daniela, come rivelava quel caso per noi cruciale di nominalizzazione rappresentato dall'espressione 'l'UFO che Daniela

crede disturbi la sua radio'? Qui, ovviamente, non c'è qualcosa come una configurazione di dati che, collocata davanti a noi, ci permetta di cogliere quell'oggetto. Qui, com'è naturale aspettarsi (trattandosi della credenza), l'elemento *discorsivo* interviene in modo determinante. Perché io possa cogliere l'oggetto della credenza di Daniela devo infatti poter disporre di parte, almeno, delle assunzioni generali che caratterizzano il suo spazio conoscitivo e di quelle particolari che caratterizzano, in quello spazio, una certa «storia»: la storia di un UFO che arriva da un certo pianeta, fa questo e quello, ecc. In questo caso, dunque, il mezzo discorsivo esplica una duplice funzione, permettendo da una parte un certo eguagliamento dello sfondo concettuale complessivo (se non so cos'è un UFO posso sempre farmelo spiegare verbalmente), e istituendo degli opportuni contesti di «storie» (ciò che in Bonomi [1979] ho chiamato spazi anaforici) che rendono possibile la localizzazione cognitiva dell'oggetto in questione. In breve: l'identificazione del referente non può fare a meno di passare attraverso il rinvio allo spazio conoscitivo del soggetto stesso della credenza.

In questo modo ritroviamo però un'idea che ci è ormai familiare: quella di un punto di vista «privilegiato» che, per così dire, possa vedere anche i punti di vista particolari. Dopo tutto, la situazione che ho appena delineato per la credenza – dove chi parla ha sotto mira non solo cose e significati «oggettivi», ma anche, eventualmente, il punto di vista del soggetto della credenza – non è poi concettualmente così lontana dall'idealizzazione operata p.e. dallo psicologo quando parla sia degli oggetti fisici, sia degli oggetti fenomenici, come pure dell'informazione sensoriale attraverso cui, in virtù di regole di autodistribuzione dinamica, questi ultimi si costituiscono. Il richiamo alla nozione di informazione sensoriale (che possiamo considerare come l'input dei processi che portano alla costituzione degli oggetti fenomenici) ha per noi un carattere paradigmatico, perché sta a dimostrarci che anche in questo caso, in definitiva, ciò da cui partiamo (per arrivare alla costituzione di *oggetti fenomenici*) è un materiale altamente idiosincratico, caratteriz-

zato da ampi margini di plurivocità e instabilità. Se per esempio si considerano le varie «costanze» (colore, grandezza, ecc.) proprie degli oggetti percettivi, non si può fare a meno di notare il contrasto rispetto alla variabilità e instabilità delle corrispondenti immagini retiniche. Eppure è proprio *a partire* dal processamento (regolato da leggi strutturali) di *questa* informazione idiosincratca che lo psicologo intende spiegare la costituzione di oggetti unitari, stabili e costanti.

Uno dei problemi nodali che sono sorti sul nostro cammino, affrontando gli enunciati che riportano credenze, era proprio quello della tensione esistente fra due diverse esigenze. Da un lato si tratta di far entrare in linea di conto lo spazio conoscitivo *peculiare* del soggetto della credenza (ciò che, per la parte linguistica, abbiamo chiamato il suo *idioletto*: quell'insieme di assunzioni, sia di ordine generale, sia di ordine particolare che determinano, per quel soggetto, il campo di applicazione e le relazioni reciproche fra i vari concetti, la portata referenziale dei termini, ecc.). Dall'altro lato, c'è la necessità di estrarre, a partire da questa componente idiosincratca, entità che, pur non identificandosi con gli oggetti reali o fisici, abbiano però quell'«oggettività» richiesta per poter figurare come relata delle relazioni espresse da verbi intenzionali nella lettura non trasparente. Dal punto di vista della teoria generale del significato, Frege [1892] aveva già individuato chiaramente questo problema quando, in un passo famoso (ma non per questo utilizzato in tutte le sue implicazioni), aveva distinto fra la *denotazione* di un'espressione, il suo *senso* e il *contenuto rappresentazionale* che gli è associato da un particolare soggetto. L'esempio che egli fa è illuminante: nel caso di un termine singolare egli paragona infatti la denotazione a un certo oggetto fisico (la luna), il senso all'immagine fissata sull'obiettivo di un cannocchiale (immagine, si badi bene, che è parziale – perché non ci dà «tutta» la luna –, ma al tempo stesso oggettiva – perché è sempre la stessa che tutti possono vedere accostando l'occhio allo strumento), e la rappresentazione all'immagine retinica (che è ovviamente

propria di ogni *singolo* soggetto). Ora, la tendenza che Frege mostra di avere nei confronti di quest'ultimo livello (quello, appunto, dei contenuti rappresentazionali) è di escluderlo programmaticamente da una teoria semantica che abbia come oggetto una lingua sufficientemente regimentata: le rappresentazioni diverse che individui diversi associano a un termine possono essere trascurate come «coloriture» o sfumature soggettive che non intervengono nella determinazione delle condizioni di verità di un enunciato. Ma d'altra parte questo problema torna a imporsi in tutta la sua evidenza quando, nello scritto sul *Pensiero*, Frege analizza il problema dei nomi propri nelle lingue naturali: al nome 'Gustav Lauben', per esempio, i soggetti *s* e *t* possono associare informazioni molto diverse, nel senso che, nei loro idioletti, essi possono associare al nome criteri diversi di identificazione del referente di quel nome. Egli arriva anzi a sostenere che *s* e *t non parlano la stessa lingua* se non hanno le stesse informazioni circa gli oggetti denotati dai nomi propri. Se *a* è un nome proprio, allora un enunciato come /*a* è P/ può esprimere sensi (pensieri) diversi per parlanti che dispongano di strumenti conoscitivi diversi per l'identificazione di *a*.

Ora, per quanto suggestiva, quella di Frege non è niente di più che un'indicazione, la quale è quindi suscettibile di sviluppi diversi. Si potrebbe da un lato leggere (un po' pessimisticamente) questa specie di parabola come il tentativo di mostrare l'impossibilità di avvicinare, anche solo tendenzialmente, le lingue naturali agli standards di dominabilità semantica che contraddistinguono le lingue costruite, e questo perché il contenuto rappresentazionale (soggettivo) non può mai metter capo a un senso stabile e invariante (oggettivo). D'altro lato, si potrebbe invece ricavare da quelle pagine l'indicazione implicita di un compito programmatico: individuare le condizioni di possibilità attraverso cui i vari contenuti rappresentazionali sono riconducibili a unità stabili di significato.

Sotto questo profilo, il ricorso all'idea di *grammatica* come insieme di regole o criteri strutturali non ha più, ovviamente,

solo un carattere metaforico (ancorché suggestivo), com'era nel caso della visione. Possiamo cioè pensare effettivamente alla grammatica, segnatamente nel suo componente semantico, come a un tipo particolare di sistema cognitivo che permette, fra l'altro, di processare informazioni provenienti da *altri* sistemi cognitivi attraverso regole di uniformazione secondo certi moduli.

Per esempio, nel caso dei nomi propri, sembra ragionevole pensare che già la competenza associata al componente sintattico (quella competenza che ci permette, fra l'altro, di riconoscere l'occorrenza di quell'espressione sintatticamente *semplice* entro una certa struttura predicativa) abbia un corrispettivo nella capacità, propria della competenza semantica, di prendere atto comunque dell'esistenza di *un certo referente* del discorso, indipendentemente dal fatto che esso sia poi univocamente e pienamente identificabile in termini cognitivi. Come dire che, già per la semplice conoscenza del modo di funzionare delle espressioni della lingua, il parlante è disposto a pensare a un unico referente, sullo sfondo di informazioni eventualmente ancora frammentarie e discordanti. Queste informazioni possono addirittura essere nulle, e tuttavia il nome può continuare a indicare un certo «punto» ideale (al momento non meglio specificato) come proprio referente: per chi si accinge a leggere l'*Ulisse*, al nome 'Buck Mulligan', che occorre nelle primissime righe del testo senza specificazioni preliminari circa l'identità del personaggio, non è ovviamente associata alcuna particolare «rappresentazione» (nel senso fregeano del termine): nondimeno l'enunciato in cui occorre è pienamente accettabile. Tutto ciò non significa che l'informazione extralinguistica (o, se volete, il complesso delle «rappresentazioni») associata a un nome proprio non espliciti alcuna funzione, ma semplicemente che l'assunzione di *quel* referente va, per così dire, *al di là* del contenuto informativo attraverso cui siamo eventualmente giunti a caratterizzarlo. L'idealizzazione cui assistiamo qui (che caratterizza in genere l'irriducibilità dell'oggetto conoscitivo rispetto ai suoi contenuti costitutivi) con-

siste nel fatto che le varie procedure di identificazione di quel referente, qualora siano disponibili, vengono lasciate sullo sfondo a tutto beneficio del referente stesso: ecco perché, dopo tutto, saremmo ancora disposti a usare il nome 'Aristotele' per riferirci ad Aristotele anche se scopriremo, per esempio, che in realtà egli non è mai stato maestro di Alessandro Magno, cioè se scopriremo che una certa informazione associata a quel nome non è applicabile al portatore del nome.

Qualcosa di analogo vale per i nomi comuni. Anche qui possiamo dire che, associata per esempio al termine 'olmo', c'è una gamma virtualmente infinita di (insiemi di) rappresentazioni possibili, che vanno dalla ricchezza di specificazioni che potrebbe fornire il botanico di professione al «vuoto» di chi ignora tutto di quella specie di alberi. Eppure, ciò che per esempio è caratteristico di quella sottocomponente della grammatica che è il lessico è il fatto di «filtrare» la grande massa di informazioni di origine extralinguistica per selezionare uno standard ideale e tendenzialmente invariante. In breve: sia attraverso i suoi componenti centrali (p.e. certi aspetti della sintassi formale), sia attraverso componenti più periferici (perché più esposti all'interferenza di altri sistemi cognitivi, com'è il caso, or ora esemplificato, del lessico), la grammatica sembra esercitare quella funzione di regimentazione dei contenuti rappresentazionali che è alla base di costituzioni unitarie e relativamente stabili di significati.

Non so come queste osservazioni frammentarie e asistematiche possono essere portate al livello di una vera e propria teoria. Non so, al limite, se questo insieme di fenomeni può essere ricondotto a una teoria unitaria. Nondimeno, penso che le osservazioni che ho cercato di sviluppare qui, pur nella loro genericità, contengano un'interessante indicazione: il carattere idiosincratico dei contenuti rappresentazionali non è un buon motivo per respingerli come elementi irrilevanti o perturbatori nell'analisi semantica (per lo meno nella semantica delle espressioni di atteggiamento proposizionale). In definitiva, in psicologia della percezione, tanto per tornare al nostro esem-

pio, mai nessuno ha pensato che si potesse prescindere p.e. dagli effettivi contenuti sensoriali: viceversa, il passo cruciale è stato compiuto quando ci si è chiesti come *quei* contenuti (idiosincratici) devono essere processati – attraverso un insieme di *regole specifiche* del dominio percettivo – per arrivare alla costituzione di entità delimitate, stabili e afferrabili intersoggettivamente. Non bisogna infatti dimenticare che, al di fuori della scepsi filosofica, mai nessuno di noi ha messo in dubbio di vedere proprio gli *stessi* oggetti che altri hanno veduto, vedono o vedranno da diverse collocazioni spaziali e temporali, in condizioni stimolatorie diverse e quindi, in definitiva, con contenuti rappresentazionali diversi e irripetibili. Uno degli aspetti di quella che potremmo chiamare la recente rivoluzione copernicana in psicologia della percezione consiste appunto nell'aver cercato le condizioni di possibilità per l'apprensione intersoggettiva di oggetti delimitati e persistenti non già dalla parte, per così dire, delle «cose», ma nelle regole stesse di articolazione e organizzazione del campo percettivo. Quello che ho chiamato più volte aspetto idiosincratico è stato ricondotto a un corpus sistematico di leggi generali, e così il problema della dicotomia fra il carattere, appunto, idiosincratico, dei contenuti rappresentazionali e l'«oggettività» di ciò che vediamo, sentiamo, ecc., si è rivelato essere un falso problema.

Quando ho sottolineato le difficoltà che incontrano i vari trattamenti semantici dei contesti di credenza, ho cercato di mettere in luce la limitatezza degli approcci che intendono rendere conto del modo in cui si riportano le credenze (e, analogamente, desideri, speranze, ecc.) senza richiamarsi a ciò che la gente ha davvero «in testa». Da Frege in poi (o con l'eccezione di Frege, se si preferisce) il problema dei contenuti rappresentazionali – del lato, come si è detto, idiosincratico e irriducibile della teoria del significato – è stato sistematicamente lasciato in secondo piano. E vi erano buoni motivi per farlo, per lo meno in quanto si intendeva contenere l'analisi semantica entro aree ben delimitate. Tuttavia, abbiamo visto che c'è

almeno un senso in cui parlare di ciò che un certo soggetto crede, desidera, ecc., implica un rinvio essenziale allo spazio conoscitivo di quel soggetto, e quindi, in definitiva, anche a certi contenuti idiosincratici (per esempio come egli si rappresenta un certo oggetto, una certa proprietà, ecc.). Ma abbiamo anche visto, soprattutto in queste pagine conclusive, che il far entrare in linea di conto questo tipo di contenuti non ha necessariamente effetti devastanti, dal momento che, analogamente a quanto accade nel caso delle regole del «vedere», la grammatica può essere considerata, nei suoi vari livelli, come uno strumento di regimentazione della molteplicità dei contenuti rappresentazionali.

Nel caso della credenza, quando abbiamo sviluppato una semantica sufficientemente precisa abbiamo visto che, formalmente, i relata della relazione espressa da 'credere' erano *proposizioni*, cioè intensioni di un certo tipo. Non ci siamo dunque allontanati molto dall'intuizione fregeana, che riporta gli atti mentali a quelle entità *oggettive* (anche se ovviamente di natura diversa rispetto alle «cose» del mondo circostante) che sono i *pensieri*. E abbiamo anche visto come questo requisito dell'oggettività risulti indispensabile quando si intenda rendere conto della grande naturalezza con cui diciamo che due soggetti *s* e *t* credono la *stessa* cosa, per esempio che Gustav Lauben è un medico, anche se hanno rappresentazioni diverse di quell'individuo. D'altra parte è stato lo stesso Frege a evidenziare l'irriducibilità del suo concetto di pensiero (e in genere di *sensò* di un'espressione) rispetto a quello di contenuto cognitivo condiviso da questo o quel soggetto, il che determina non poche difficoltà quando si ha a che fare con la semantica di verbi che esprimono appunto atteggiamenti cognitivi. Di qui la nostra decisione di far intervenire nella storia complessiva *anche* quei contenuti, intesi come rappresentazioni parziali o «vie d'accesso» per l'afferramento delle entità intensionali «oggettive».

A dire il vero, nella nostra analisi di diversi eventi mentali, in quanto riportati attraverso opportune espressioni linguisti-

che, si è giunti all'identificazione di un problema comune. Da una parte è del tutto naturale pensare che, associato a un atto come credere, o volere, o percepire, ecc., ci sia un contenuto rappresentazionale che, *per essenza*, è idiosincratico al soggetto di *quell'atto particolare*: *s* e *s'* possono eventualmente anche vedere la «stessa» cosa, ma i dati che stanno alla base delle loro percezioni sono irriducibilmente peculiari al loro essere collocati in questo o quel punto, all'aver questa o quella «storia» di esperienze precedenti, ecc. – così come possono desiderare la «stessa» cosa pur avendo a disposizione caratterizzazioni e informazioni non coincidenti.

D'altra parte, c'è una quantità di casi (anche se non la totalità) in cui, assumendo per così dire la prospettiva dello sguardo divino e considerando le cose «dal di fuori», è del tutto sensato dire che *s* e *s'* vedono (o desiderano) proprio lo *stesso* oggetto, e cioè, per esempio, *questo* oggetto *qui*. È questa, una constatazione che deriva la sua forza dalla nostra frequentazione del mondo (e dal fatto che l'idea di mondo è inestricabilmente connessa con quella di altri sguardi che lo attraversano), e che nessuno scetticismo raffinato riuscirà mai a scuotere.

Forse, è proprio per risolvere questa tensione fra contenuto rappresentazionale dell'atto (i dati idiosincratici) e oggetto assunto in modo, per così dire, «neutro» (per esempio l'oggetto fisico di cui parla lo psicologo), che è stata introdotta la nozione di *oggetto intenzionale*. Dopo tutto, l'esigenza epistemologica che è alla base di questa scelta non è poi così oscura: abbiamo bisogno di qualcosa che, per un verso, possa essere visto in stretto collegamento con l'atto mentale stesso (senza per questo identificarsi con il contenuto rappresentazionale) e che, per altro verso, sia, almeno virtualmente, afferrabile intersoggettivamente (senza per questo identificarsi con l'oggetto «fisico»). Il riferimento a Frege è, in questo caso, illuminante: il *senso* di un'espressione individuale, come «modo di dare l'oggetto», è al tempo stesso qualcosa di *parziale* e di *oggettivo*: non è più qualcosa che possiamo identificare con le mere rappresentazioni idiosincratiche ma non è ancora qualcosa che

appartiene al dominio delle entità assunte come date (le cose della realtà fisica circostante). È lo stesso Frege che, in un contesto tematico diverso [1884: 256], chiarisce il senso profondo del rinvio a questa idea in qualche modo alternativa di oggettività: 'Io faccio una distinzione fra ciò che è oggettivo e ciò che è palpabile, reale, e occupa uno spazio. Oggettivo è ciò che risulta conforme a leggi, ciò che è afferrabile dai concetti, ciò che può venire giudicato, che può venire espresso mediante parole. Ciò che è puramente intuitivo non può venire comunicato [...]. Quando si parla di «bianco» si pensa di solito a una certa situazione, che naturalmente è del tutto soggettiva; mi pare tuttavia che già nell'uso comune della lingua si colleghi talvolta a questo termine un senso oggettivo [...]. È chiaro pertanto che, parlando di oggettività, io intendo un'indipendenza dal nostro sentire, intuire, rappresentare, dal nostro formarci immagini mentali in base al ricordo di precedenti sensazioni, ma non un'indipendenza dalla ragione. Rispondere alla domanda «che cosa sono gli oggetti indipendentemente dalla ragione?» significherebbe infatti giudicare senza giudicare.'

L'equazione

oggettivo = concettualizzabile (riconducibile a leggi)

può forse servire a superare alcuni equivoci che sono emersi a proposito della nozione brentaniana di «oggetto» intenzionale. Vediamo di descrivere questo tipo di difficoltà.

3. *Avere in mente e avere nella mente*

Immaginate di avere a che fare con un qualsiasi atto mentale: *s vede...*, oppure *s vuole...*, ecc. (dove i puntini vanno rimpiazzati da un sintagma nominale come 'il così e così', 'un così e così', ecc.). Non avrete certo difficoltà ad ammettere che, ogni volta, *c'è qualcosa* (in un senso che è appunto tutto da chiarire) che *s vede*, *vuole*, ecc. Ora, come abbiamo visto in una delle sezioni precedenti, ci sono casi in cui questo «qualcosa» non sembra corrispondere a *niente di esistente* (immagi-

niamo di voler semplicemente dire, con questo, che non si potrebbe puntare il dito su alcunché e dire: /Ecco è questa cosa qui che *s* vuole, vede, ecc./). Tuttavia, questa situazione non ci impedisce di continuare a parlare del «qualcosa» che *s* vede, o vuole, ecc. È questo correlato dell'atto (quale che sia la sua natura) che si vorrebbe chiamare *oggetto* intenzionale.

Ma l'uso del termine 'oggetto', che peraltro non mi interessa contestare di per sé, può indurre in tentazione. Per rendervene conto, immaginate allora una situazione diversa dalla prima, in cui sia effettivamente appropriato dire: /Ecco, è proprio questa cosa qui che *s* vuole, vede, ecc./ Immaginate cioè una situazione in cui al vedere, volere, ecc., di *s* è effettivamente associabile qualcosa di «esistente», diciamo una certa cosa fisica. Bene, stando così le cose potrebbe essere del tutto naturale, da parte vostra, chiedere: è ancora necessario parlare di oggetto intenzionale? Non si può semplicemente identificare quest'ultimo con l'oggetto pertinente del nostro mondo circostante (cioè proprio quello che abbiamo indicato con un gesto)? O meglio: non si può dire che, in questo caso, non c'è bisogno di alcunché di etichettabile come oggetto intenzionale, e che quel famoso «qualcosa» verso cui punta l'atto non è altro che quella cosa reale e palpabile preventivamente indicata? Ora, abbiamo già avuto modo di constatare che una risposta positiva a questo genere di domande solleverebbe anzitutto qualche problema di ordine semantico. In particolare, un problema di *riferimento*.

Dovreste infatti sostenere che, a partire da un paradigma come

(E) *s* sta cercando una cosa così e così

solo in certi casi possiamo associare un'effettiva portata referenziale alla corrispondente espressione nominalizzata di paradigma

(N) la cosa così e così che *s* sta cercando.

Tutte le volte che *s* sta cercando qualcosa che non esiste (nel senso accennato prima), dovrete trattare la corrispondente espressione di paradigma (N) come qualcosa di diverso da un genuino termine singolare. Sareste cioè portati a distinguere fra espressioni «buone» e espressioni in qualche modo fuorvianti, per le quali predisporrete eventualmente un trattamento diverso (quale che sia). Oppure,

ricordandovi di Russell e della sua teoria delle descrizioni, potreste anche preferire una soluzione più radicale: eliminare *tutte* le espressioni di paradigma (N) dal novero dei genuini termini singolari, ricorrendo a certe forme di parafrasi da applicare uniformemente. Nella prima alternativa tratterete in modi diversi espressioni che, grammaticalmente, non presentano differenze di sorta. Nella seconda, otterrete un'effettiva uniformità, ma al prezzo di un radicale allontanamento (via parafrasi) dalla forma osservabile degli enunciati. In entrambi i casi avrete cioè introdotto una complicazione rispetto a un atteggiamento che voglia trattare *tutte* le espressioni di paradigma (N) nello *stesso* modo in cui si trattano in genere i sintagmi nominali. Di per sé questa complicazione potrebbe anche essere giustificabile, ma rimarrebbe il fatto che la discriminazione fra espressioni «buone» e espressioni «fuorvianti» che è alla base dell'una o dell'altra scelta non ha alcuna giustificazione neanche sul piano della concettualizzazione. Dal punto di vista cognitivo (e cioè a prescindere da come vanno le cose nel mondo) non c'è la minima differenza fra un'espressione come /lo yeti con queste e quelle caratteristiche che *s* sta cercando/ e un'altra come /il fox-terrier con queste e quelle caratteristiche che *s* sta cercando/ (entrambi gli oggetti potrebbero addirittura avere un nome, diciamo 'Yuk' nel primo caso e 'Paw' nel secondo). In entrambi i casi, per dirla con Frege, abbiamo a che fare con qualcosa di *afferrabile tramite concetti*, tanto è vero che in entrambi i casi capiamo senza problemi l'enunciato. Se guardiamo al piano dei concetti (e delle «leggi» o regole che vi presiedono) qualsiasi trattamento discriminatorio risulterebbe egualmente immotivato.

Sembra dunque che, una volta imboccata la strada che porta agli oggetti intenzionali, la dobbiate percorrere sino in fondo. Altrimenti detto, una volta collocati entro questa cornice teorica non potrete fare a meno di rispondere negativamente al quesito, sopra formulato, circa l'eliminabilità dell'oggetto intenzionale a beneficio di quello «reale»: là dove quest'ultimo effettivamente esiste, vi troverete dunque di fronte a *due* entità. Del resto, nell'argomentazione sviluppata nella prima sezione del presente lavoro (a proposito del concetto di oggetto fenomenico) avevamo già visto come fosse inevitabile arrivare a questa conclusione.

Si tratta ovviamente di una conclusione tutt'altro che pacifica, anche per chi si colloca in una prospettiva che parte proprio dal riconoscimento del ruolo degli oggetti intenzionali nelle analisi epistemiche. Si prenda, tanto per fare un riferimento classico, il caso di Husserl. Sia nelle *Ricerche logiche*

che nelle *Idee* egli ritiene di dover prendere una posizione critica nei confronti della caratterizzazione brentaniana degli oggetti intenzionali. Per esprimersi più semplicemente di quanto faccia Husserl, il punto è sostanzialmente questo: il qualcosa che *ho in mente* quando percepisco, desidero, ecc., non va confuso con ciò che *ho nella mente*. Non dobbiamo cioè postulare l'oggetto intenzionale come una seconda, piccola, «cosa» che sta nella mente e che dovrebbe in qualche modo fungere da surrogato della cosa «esterna». (Si aprirebbe, altrimenti, un regresso all'infinito.) Quando per esempio penso a Bismarck, sostiene Husserl, ciò che *ho in mente* (l'oggetto intenzionale) è proprio lo stesso Bismarck, e non un'immagine o rappresentazione di Bismarck *nella mente*. Criticando l'idea, attribuita a Brentano, di un oggetto «immanente» all'atto mentale, Husserl arriva a identificare esplicitamente il cosiddetto oggetto intenzionale con quello «fisico», là dove questo esiste: «È un grave errore stabilire una differenza reale (*reell*) tra gli oggetti «meramente immanenti» o «intenzionali» da un lato e gli oggetti «effettivi» e «trascendenti» che eventualmente corrispondono a essi, dall'altro: si interpreterà allora questa differenza come una differenza tra un'immagine o un segno realmente sussistente nella coscienza e la cosa designata o riprodotta in immagine [...]. Ognuno ammetterà invece, non appena lo si enuncia, che *l'oggetto intenzionale della rappresentazione è lo stesso oggetto reale ed effettivo che le è eventualmente dato come esterno, e che è assurdo distinguere tra l'uno e l'altro*» [Husserl, 1900-1901: 208]. In breve, la posizione sembrerebbe essere questa: la caratteristica precipua degli atti mentali di cui stiamo trattando è che essi «intendono» (si riferiscono a) certi oggetti; semplicemente, questi oggetti possono esistere o meno; ma, nel caso esistano (siano, per esempio, oggetti «fisici»), non abbiamo motivo di distinguerli dagli oggetti intenzionali cui si riferisce *ogni* atto mentale. Se penso per esempio a Zeus, l'oggetto di riferimento del mio pensiero sarà una certa divinità greca; se penso a Bismarck,

un certo uomo di stato prussiano. Non c'è nessuna differenza di principio fra i due casi: solamente, la portata referenziale del pensiero si esercita su qualcosa di «esistente» nel secondo caso, non nel primo. Non ho bisogno di postulare alcun oggetto «immanente» che entri in scena in entrambi i casi e che, nel secondo ma non nel primo, «corrisponderebbe» a qualcosa di esistente o reale.

Curiosamente, questo sembra essere il senso più genuino *anche* delle osservazioni di Brentano sulla natura dell'oggetto intenzionale, come risulta per esempio dalla sua risposta alle critiche di Höfler: «Quando ho parlato di «oggetto immanente», ho usato la specificazione «immanente» allo scopo di evitare fraintendimenti, perché molti usano il termine «oggetto», senza specificazioni, per riferirsi a ciò che è fuori dalla mente. Ma per oggetto di un pensiero intendevo ciò su cui verte il pensiero, sia che esista o meno qualcosa di esterno alla mente corrispondente al pensiero [...]. Non ho mai ritenuto che l'oggetto *immanente* sia identico con l'oggetto «rappresentato». Ciò su cui pensiamo è l'*oggetto* o *cosa* e non l'«oggetto rappresentato». Se, nel nostro pensiero, contempliamo un cavallo, il nostro pensiero ha come oggetto immanente non un «cavallo contemplato», ma un *cavallo*. E a rigor di termini solo il cavallo – non il «cavallo contemplato» – può essere chiamato oggetto. Ma non necessariamente l'oggetto esiste [...]» [Brentano, 1930: 77].

Brentano fa anzi qualcosa di più: non si limita a *sostenere* che *non* ci troviamo di fronte a *due* tipi di oggetti. Ma presume addirittura di *dimostrarlo*. E il tipo di evidenza che apporta (contro assunzioni come quelle da me fatte nel testo) si fonda su osservazioni concernenti il linguaggio: «La dimostrazione è basata sul fatto che il concetto di avere un'idea – di avere qualcosa davanti alla mente – è un concetto uniforme; il termine «pensiero» è quindi univoco, e non equivoco. Ma è essenziale a questo concetto che pensare sia sempre pensare *su* qualcosa. Se il termine «qualcosa» fosse ambiguo, allora anche il termine «pensiero» lo sarebbe. E quindi non è possibile interpretare

questo «qualcosa» come essente talora una cosa e talora una non-cosa [...]» [*ibid.*: 94].

La piena comprensione del passo di Brentano presuppone ovviamente una delucidazione del concetto di cosa (che, per quanto egli ha detto sugli oggetti degli atti mentali, non comprende solo gli oggetti «fisici» del mondo circostante, ma anche entità quali Zeus, il cavallo alato, ecc.), delucidazione che ci allontanerebbe dal nostro problema attuale. Un punto è però chiaro: ciò che Brentano esclude è la possibilità di vedere una *duplicità* di riferimento degli atti mentali e adduce come prova di ciò la *non-ambiguità* di espressioni come

(p) *x* pensa a qualcosa.

Il nostro punto di partenza, lo si è visto, è invece un altro. Abbiamo infatti cominciato con il riconoscere l'*ambiguità* di espressioni di paradigma (p) (in particolare con 'percepire' e 'volere' al posto di 'pensare'), ambiguità descritta nei termini della duplice lettura opaca/trasparente. Questo *non* ci ha però indotti a riconoscere che l'atto mentale *in quanto tale* abbia una possibile duplicità di riferimento (lasciando quindi intatta la validità dell'osservazione di Brentano – e di Husserl – su questo punto). Ci ha invece indotti ad ammettere, come appunto dimostra la possibile ambiguità, in taluni casi, degli enunciati di paradigma (p), che la (eventuale) duplicità di riferimento diventa essenziale quando si vuole spiegare come si attua, *nel linguaggio*, un resoconto di questo o quell'atto mentale.

La posizione di Brentano sembra pienamente motivata da un punto di vista strettamente fenomenologico. Se per esempio alzo gli occhi dalla mia scrivania, *quello che vedo* (ciò che «intenziona» il mio sguardo) è semplicemente un vaso di margherite con queste e quelle caratteristiche, che sta sul balcone e intrattiene certi rapporti spaziali con altre cose, e così via. Ma non direi mai che quello che vedo è una certa entità «interna» (immagine, rappresentazione, ecc.) e che «attraverso» questa entità colgo un'altra entità là fuori, sul balcone. Si potrebbe

anche dire: l'oggetto del mio vedere è, semplicemente, quello-che-vedo; l'oggetto del mio desiderare è, semplicemente, quello-che-desidero, e via dicendo. Dietro questi apparenti truismi si nascondono le potenzialità e, al tempo stesso, le eventuali limitazioni di una prospettiva strettamente fenomenologica. Le nostre analisi ci hanno infatti indotti a riconoscere un'ambiguità strutturale in espressioni quali

quello che *s* vede
quello che *s* desidera, ecc.

Nel caso della percezione si è parlato di ambiguità fra oggetto fisico e oggetto fenomenico. Ora, quando Husserl nega l'opportunità di una dicotomia analoga, come abbiamo visto nel passo precedente, il motivo essenziale è il seguente: se ci muoviamo su un piano strettamente fenomenologico e consideriamo esclusivamente ciò che *si dà* al soggetto dell'esperienza, tutto ciò che possiamo dire è che ci sono *oggetti* (nuclei unitari di proprietà e relazioni) che costituiscono i referenti di atti mentali di percezione, desiderio, ecc. Per quanto riguarda la struttura interna degli atti in questione, è del tutto irrilevante che questi oggetti intenzionali esistano o meno: anzi, il problema stesso della realtà (per esempio, come esistenza fisica) è posto radicalmente tra parentesi, attraverso la procedura della riduzione fenomenologica: una procedura non ancora pienamente esplicitata al tempo delle *Ricerche*, il che spiega il tenore fortemente «realista» del passo menzionato prima. In *Ideen I* l'andamento del discorso è invece più articolato, grazie, appunto, all'introduzione del concetto di riduzione: «se noi tentiamo di separare l'oggetto reale (nel caso della percezione esterna, la cosa della natura) da quello intenzionale [...] cadiamo in questa difficoltà: che ora dovrebbero stare l'una di fronte all'altra *due* realtà, mentre ne è reperibile e possibile *una* soltanto. Io percepisco la cosa, l'oggetto di natura, l'albero là nel giardino [...]» [Husserl, 1913: 205]. D'altra parte, questo oggetto «reale» è da mettere tra parentesi quando si passa a un atteggiamento di tipo fenomenologico (cioè dopo la riduzione). La conclusione (espressa

nei nostri termini) sembra dunque la seguente: non ha senso parlare di una duplicità di riferimento nel caso degli atti mentali (fenomenico/fisico, intenzionale/reale, ecc.), perché non si ha duplicità di oggetti su un medesimo piano, ma, semplicemente, un'articolazione di piani di discorso: in sede di analisi fenomenologica parlerò, unicamente, di oggetti intenzionali; in sede di atteggiamento «naturale» (quello, per esempio, che ognuno assume nella vita quotidiana quando parla di «cose» e che in qualche modo è alla base dell'assunzione di oggetti «fisici» in certe analisi psicologiche), parlerò, eventualmente, di oggetti «reali». Quello che Husserl sembra proporre, in sostanza, è che *non ha senso* contrapporre cose che si collocano in domini teorici o concettuali *eterogenei*. Oggetti intenzionali e oggetti reali sono entità che dipendono da atteggiamenti teorici diversi, cosicché sarebbe scorretto considerarli come *due* (tipi di) oggetti posti sullo stesso piano.

Non ho abbastanza familiarità con i testi husserliani per esprimere un giudizio sensato sul reale carattere innovativo che la posizione qui delineata per ultima riveste rispetto alla tesi della semplice identificazione fra oggetto intenzionale e oggetto reale contenuta nel passo citato per primo. Né è questo il punto che mi interessa. Mi interessa invece cogliere alcune potenzialità celate nella seconda formulazione della dottrina husserliana; la dicotomia fra oggetto intenzionale e oggetto reale è essenzialmente riconducibile a una duplicità di «punti di vista»: rispettivamente, quello fenomenologico e quello «naturale». Il problema, in Husserl, è che, data la natura fondatazione che viene ad assumere il momento fenomenologico rispetto a quello «naturale», si rischia forse di perdere di vista la loro *complementarità*. Ma proprio questo è stato uno dei risultati emergenti dalle nostre analisi di strutture linguistiche: la dicotomia fra entità di natura intenzionale e entità di natura «fisica», «reale», ecc., è in qualche modo irriducibile e ha la sua ragion d'essere in un'effettiva complementarità di punti di vista. La prima classe di nozioni non è caratterizzata se non in parallelo con la seconda. In particolare, la nozione di oggetto

fisico o reale non può essere «ridotta» o «sospesa», in quanto va *presupposta* sin dall'inizio.

Ammettiamo dunque di avere riconosciuto la legittimità, su piani concettuali *diversi*, di due tipi di «oggetti». Ci chiediamo allora: come caratterizzare l'uno rispetto all'altro?

Anzitutto non ci lasceremo fuorviare dalle possibili suggestioni che suscita l'immagine brentiana di un «fenomeno psichico che *contiene* in sé qualcosa a titolo di oggetto», cioè l'immagine che Husserl critica nelle *Ricerche*. Potremmo anzi fare a meno del termine stesso 'oggetto', ma abbiamo già visto (p. 57) che c'è una rispettabilissima tradizione filosofica che associa questo termine non già alle «cose» della realtà fisica circostante, ma a quelle entità, quali che siano, che costituiscono i correlati di certi atti mentali e che *non* sono caratterizzabili a prescindere da questi. Ma non è questo il punto. In realtà, il punto centrale attorno al quale ruotano la maggior parte delle argomentazioni sviluppate nel presente lavoro è che, in generale, il problema del *riferimento* (a oggetti) può essere visto sotto una duplice prospettiva: interna o esterna, per così dire, all'atto mentale in questione. Ed è sostanzialmente a questo problema, di ordine epistemologico, che ho cercato di ricondurre l'intera tematica concernente opposizioni di ordine logico-linguistico (in particolare, quella fra trasparenza e opacità). Altrimenti detto, l'analisi logico-linguistica dovrebbe averci mostrato con sufficiente perspicuità e rigore che se, per quanto concerne il linguaggio, si può parlare di riferimento in un *duplice* senso, il motivo profondo di ciò risiede nella possibilità di distinguere, negli atti mentali in genere, da una parte il fatto che una quantità di contenuti rappresentazionali (p.e. sensoriali) si unificano nel *riferimento* a qualcosa di unitario (l'oggetto così e così che *s* vede, vuole, ecc., in quanto tale), e che è questo qualcosa di unitario che *s* *intenziona*, e dall'altra il fatto che, quando ci si colloca in una prospettiva esterna all'atto, ci si può anche chiedere a quale «cosa» del mondo circostante (laddove esiste) punta in effetti

quell'atto proprio in virtù di quell'unificazione dei contenuti rappresentazionali.

In breve: data la *sistematica ambiguità* di riferimento delle espressioni che compaiono in resoconti di eventi mentali, non c'è, e non può esserci, una risposta univoca alla domanda: *che cosa* si vede, si vuole, ecc.? (Assumiamo pure di limitare il problema alle costruzioni oggettuali, anziché proposizionali.) Ma l'ambiguità di riferimento è già, per così dire, nel nostro modo di considerare gli atti mentali stessi. Possiamo cioè assumere il termine 'riferimento' in due accezioni distinte.

1) C'è, come abbiamo visto in Brentano, l'idea di una «direzione verso» un'unità concettuale: diciamo che un atto si riferisce a un «oggetto» semplicemente perché riportiamo molteplici relazioni e proprietà (date nelle rappresentazioni) a una singola unità di pensiero (ciò che Brentano chiama, un po' oscuramente, 'oggetto immanente'). E, da questo punto di vista puramente *interno*, ogni genuino atto mentale ha un contenuto unitario come suo riferimento o direzione.

2) Ma, a sua volta, questo stesso contenuto unitario può *riferirsi* a qualche cosa di esterno, se c'è questa cosa. E, in questo senso, gli atti mentali possono risultare privi di riferimento, anche se non possono essere privi di riferimento nell'altro senso.

4. *Riferirsi a...*

Queste considerazioni retrospettive possono essere di qualche aiuto nel tentativo di rispondere alla domanda dalla quale ho preso le mosse: come caratterizzare l'uno rispetto all'altro questi due livelli di «riferimento»? Come s'è detto, l'immagine di un atto che «contiene» un oggetto immanente può risultare fuorviante, quasi che ci sia una seconda specie di «cose» da accoppiare a quelle, familiari, della nostra esperienza quotidiana. Il fatto è che non abbiamo qui, né vogliamo avere nella nostra semantica, due specie di cose, come in un zoo abbiamo leoni, e tigri, e... In generale, non abbiamo oggetti intenzionali (se si passa l'espressione) accanto a (o oltre a) oggetti fisici

o «reali». Essi non stanno sullo stesso piano, neanche nel senso in cui, per esempio, una certa immagine è una immagine *di* qualcosa: infatti, l'immagine è *ancora* una cosa (esattamente come il suo rappresentato). Quando si parlava di una possibile ambiguità di riferimento nel resoconto di eventi mentali, non era a niente del genere che si pensava. Nel dire che espressioni di paradigma

s vede il (un) così e così

s vuole il (un) così e così

.
.

.

.

sono potenzialmente ambigue non si ha certo in mente, com'è ovvio, quel tipo di ambiguità che ha a che fare con la possibilità, propria di un'espressione, di riferirsi alternativamente a oggetti irrelati e interscambiabili. Il punto è invece che, ogniqualvolta c'è effettivamente una «cosa» del mondo circostante che possiamo considerare come il bersaglio verso cui si dirige l'atto di vedere, volere, ecc., c'è comunque la possibilità di principio di distinguere fra *quella* cosa stessa e le modalità di identificazione *attraverso* cui *s* la vede, vuole, ecc.: e cioè la possibilità di distinguere fra la cosa assunta in quanto tale e, come direbbe Frege, il suo modo di darsi nella peculiare percezione, volizione, ecc. di *s*.

Quello che sto proponendo è, come si vedrà meglio in seguito, di considerare gli «oggetti» intenzionali (cioè entità di riferimento nel primo senso) come nuclei concettuali (p.e. aggregati unitari di descrizioni) o più in generale nuclei cognitivi (derivanti dall'unificazione di contenuti o dati idiosincratici): in breve, come entità di natura funzionale che possono al massimo *servire a* identificare oggetti «fisici» (cioè entità di riferimento nel secondo senso), ma *non identificarsi con* essi.

Il parlare di cose 'assunte in quanto tali' avrà allarmato più

d'uno. Ma riflettiamo per un attimo, ancora una volta, su cosa succede effettivamente quando per esempio *s'* riporta un certo evento percettivo di *s* in questi termini:

- (1) *s* ha visto il tagliacarte vicino al portacenere, ma non ha visto che era vicino al portacenere.

Immaginiamo che la situazione sia questa: *s* ha visto davvero il tagliacarte, ma non ha potuto vedere che si trova vicino al portacenere semplicemente perché, dalla sua prospettiva, gli era impossibile scorgere anche quest'ultimo oggetto. Bene, credo che sarebbe difficile negare che c'è almeno un senso secondo cui *s'* ha fatto un resoconto corretto, utilizzando mezzi espressivi peraltro del tutto consueti. Eppure, anche una situazione così ordinaria sarebbe problematica da spiegare se non si facesse entrare in linea di conto quella che sembra essere una tacita assunzione di *s'*, e cioè che è (anche) del tagliacarte in quanto tale (con le proprietà che effettivamente gli competono) che egli sta parlando. La caratterizzazione che egli dà di quell'oggetto va essenzialmente *al di là* di quel particolare modo di presentazione che costituisce la via d'accesso propria di *s*. E vale la pena di notare che il tipo di assunzione che agisce qui *non* dipende essenzialmente dal fatto che sono implicati *due* (o più) soggetti. La stessa sottodeterminazione dell'oggetto assunto «in quanto tale» rispetto ai modi di presentazione disponibili per un dato soggetto può riscontrarsi altrettanto bene in enunciati in prima persona:

- (2) Quell'oggetto ellittico che vedo laggiù è in realtà un disco circolare.

Si tratta, ovviamente, di considerazioni dopo tutto scontate, fondate sul fatto assai comune che normalmente *vediamo più di quanto ci sia strettamente dato da vedere*: percepiamo cioè oggetti unitari e coerenti anche là dove disponiamo di dati frammentari e, al limite, fra loro inconsistenti. In breve, la nostra idea di oggetto «in quanto tale» è strettamente connessa con quella di una trasgressione rispetto a ciò che è concesso

cogliere *di* quell'oggetto. La sottodeterminazione dei costrutti rispetto ai dati (comunque si assuma il concetto di dato) non riguarda solo le teorie esplicite, ma, più profondamente, l'edificazione complessiva di un sistema di oggetti, relazioni, proprietà, ecc., nell'esperienza comune.

Ma immaginiamo di non disporre dell'idea di oggetto in quanto tale, indipendentemente dai suoi modi di darsi per un soggetto percipiente (quelli che mettono capo a un certo insieme di caratterizzazioni descrittive). Ebbene, l'idea stessa di sottodeterminazione non avrebbe più alcun senso. In altre parole, senza l'idea di un oggetto di riferimento «esterno» verrebbe meno ciò che è alla base di qualsiasi riconoscimento di sottodeterminazione: cioè il fatto che i costrutti ottenuti (che siano propri di una teoria esplicita, o di un universo concettuale, percettivo, ecc.) non sono immediatamente ed esaustivamente giustificabili nei termini di ciò che è *dato*. Come ho cercato di mostrare nel I episodio, quel concetto di riferimento che ci serve per rendere conto degli enunciati che riportano in modo trasparente un atto percettivo è per definizione incompatibile con un linguaggio strettamente fenomenistico.

Ciò che voglio suggerire è che, come attestano in particolare gli enunciati relativi ad atti mentali, nell'uso ordinario del linguaggio si fa un ricorso essenziale al presupposto di poter parlare degli oggetti in quanto tali in contrapposizione alle caratterizzazioni cognitive attraverso le quali vengono costituiti dai vari soggetti (parlante compreso). In un modo un po' più immaginifico potremmo anche presentare la cosa in questi termini: quando *s* intende parlare proprio delle cose rispetto a cui *s* ha determinate percezioni, credenze, volizioni, ecc., quando cioè ne parla in modo «trasparente», in realtà egli sta indicando certe relazioni sistematiche tra il piano dei costrutti mentali di *s* (eventualmente se stesso, come in (2)) e il piano degli oggetti assunti in quanto tali, cui vanno eventualmente riferiti questi costrutti. Senza l'*assunzione* di quest'ultimo piano l'idea stessa di parlare di ciò che accade nella testa di qualcuno quando percepisce, vuole, crede qualcosa, e di farlo proprio dal

punto di vista degli oggetti che ne risultano coinvolti, risulterebbe senza senso. Si tratta di un'assunzione che legittima un certo modo di parlare, ma che non può a sua volta essere legittimata. È semplicemente presupposta. Fa da supporto a un'intera cornice concettuale.

Che un parlante intenda normalmente far riferimento a cose, cioè a entità in qualche modo indipendenti, anziché a costrutti mentali (propri o altrui) non è certo una constatazione sconvolgente, anche se è proprio un preteso truismo di questo genere che Mill si è sentito in dovere di contrapporre a Hobbes. È, questo, un tratto che caratterizza il nostro modo di vedere il linguaggio e i suoi rapporti con il gran libro del mondo. Ed è, come abbiamo visto più specificamente, una peculiarità di cui si deve tenere conto nella costruzione di una semantica per espressioni intenzionali.

Quest'ultimo rinvio al problema della semantica acquista ora un rilievo particolare, perché può servire a chiarire il senso e al tempo stesso i limiti di un'obiezione che viene spesso sollevata nei confronti dell'approccio modellistico. Ridotta all'osso l'obiezione è più o meno questa.

Immaginiamo che *s* stia costruendo, in una certa lingua ML, la semantica di una certa lingua L, che in particolare è corredata di certi termini singolari (costanti, diciamo) *a*, *b*, *c*, ... Ora, se procede nel modo consueto e se vuole arrivare a stipulare opportune condizioni di verità per gli enunciati di L, *s* dovrà preliminarmente assegnare una denotazione a ognuno di questi termini singolari. Nel caso in questione, il passo è ovviamente elementare, e prenderà per esempio una forma del genere

(T) 'a' denota *d*

dove '*d*' è a sua volta un termine singolare di ML. Il passo sembra del tutto banale, consistendo nella semplice indicazione dell'oggetto denotato dal termine '*a*' di L in un certo dominio, cioè l'oggetto *d*. Eppure è proprio questa apparente banalità che l'obiezione di cui ci stiamo occupando pone in discussione. E lo fa, sostanzialmente, mettendo *s* di fronte a questo interrogativo: sei davvero sicuro di dare così la denotazione di '*a*'? Non stai invece semplicemente fornendo criteri di *traduzione* da L in ML, continuando così a rimanere in un ambito puramente linguistico, dove le «cose», in definitiva, sono irrilevanti? In realtà una stipulazione di paradigma T svolge il compito che tu

vuoi che svolga *solo se si assume* che la portata referenziale di 'd' sia effettivamente determinata e che non ci siano quindi problemi circa il suo referente inteso. Altrimenti detto, il riferimento di 'd' in ML deve essere *già* dato. Ma, se in questo modo si volesse esplicitare il concetto stesso di riferimento in generale, si cadrebbe in un'inevitabile circolarità.

A ben vedere, non ci troviamo qui di fronte a una vera e propria obiezione. In effetti, una qualsiasi teoria non risulta certo compromessa per il semplice fatto di fondarsi su queste o quelle assunzioni. Ora, ciò che si *presuppone*, nel nostro caso, è appunto la relazione di riferimento o denotazione fra le espressioni (costanti non logiche) di ML e gli oggetti di un dominio dato, e non v'è nulla di circolare in ciò, dal momento che non rientra fra i compiti della teoria definire la nozione di riferimento *in generale*. Porsi il problema di fornire le condizioni di denotazione anche per le costanti non logiche di ML, sarebbe come leggere (T) nei termini di

(T) quello che 'a' denota in L = quello che 'd' denota in ML = . . .

Come si diceva, l'effettiva portata referenziale di un termine come 'd' deve essere assunta come acquisita, e deve esserlo in modo essenziale.

Ho riportato brevemente questi problemi, peraltro piuttosto scontati, solo perché c'è un significativo parallelismo fra l'atteggiamento di colui che riporta atteggiamenti mentali in relazione a certi oggetti (cioè nella lettura trasparente) e l'atteggiamento di colui che costruisce una semantica nel senso appena visto. Nella sezione dedicata ai problemi della credenza, si è infatti osservato che se *s*' proferisce un enunciato di paradigma

(3) *s* crede che il così e così è φ

allora, nella lettura trasparente, dobbiamo vedere l'espressione descrittiva 'il così e così' come «neutra» rispetto all'universo conoscitivo di *s*. In altri termini, ciò che sembra caratterizzare

questa situazione è l'intento, da parte di s' , di stipulare una certa relazione fra costrutti mentali di s e «cose» del dominio dato. Ma, anche qui, ciò che egli fa è *assumere* che le espressioni che *egli* usa abbiano un'effettiva portata referenziale e non siano semplici descrizioni relative ad altri costrutti mentali (i suoi). Senza questa assunzione l'idea stessa di stabilire certe relazioni fra costrutti mentali di un dato soggetto e gli oggetti dell'universo di discorso sarebbe priva di senso, proprio come lo sarebbe l'idea di stabilire gli opportuni nessi fra espressioni di una data lingua L e un dato dominio qualora non si partisse dal presupposto di disporre, nella lingua ML in cui si costruisce la semantica, delle espressioni in grado di designare gli oggetti di quel dominio. (Del resto, anche in questo secondo caso sembra valere la metafora dell'«osservatore» esterno e onnisciente che ho ripetutamente usato nel caso degli enunciati di credenza. Costruire la semantica (referenziale) di una lingua è come indicare, dall'esterno, i percorsi che vanno dalle espressioni di quella lingua a cose, stati di cose, ecc.)

In breve: l'intero progetto della semantica referenziale per una certa lingua L sembra fondarsi sull'assunzione di una relazione di denotazione *diretta* (senza necessità di ulteriori rinvii metalinguistici) fra le costanti non logiche di ML e le entità del dominio di discorso. Ma quell'assunzione sembra trovare un riscontro (e quindi una giustificazione, se il problema è ricostruire certi schemi concettuali operanti nell'uso del linguaggio) nel tipo di atteggiamento epistemologico che è alla base di un'importante classe di espressioni delle lingue naturali.

Vediamo di ripercorrere rapidamente l'argomentazione finora sviluppata. Siamo partiti dall'esigenza, evidenziata dagli enunciati relativi a eventi mentali, di individuare due possibili livelli (o accezioni) di riferimento: quello dei cosiddetti oggetti intenzionali (riferimento come riconduzione di materiali idiosincratici a un'unità di pensiero); e quello degli oggetti visti per così «dall'esterno» rispetto ai vari atti cognitivi. Ci siamo poi chiesti che tipo di relazione sia ipotizzabile, in termini metafisici generali, fra questi due tipi di entità, escluden-

do che si tratti di tipi semplicemente «giustapposti» e insistendo sulla natura meramente funzionale (cioè cognitiva) dei primi. Abbiamo infine visto che l'assunzione di un dominio di oggetti come in qualche modo «dati» (cioè caratterizzabili in quanto tali, a prescindere da strutture linguistiche o cognitive) è un tratto per così dire inevitabile nella semantica «ingenua» delle lingue naturali, anche se quell'esigenza è complementare a un'altra che ci è ormai ben nota (sempre in virtù della considerazione dei contesti intenzionali): l'esigenza, cioè, di poter fare riferimento anche all'aspetto «costruttivo» del problema (strutture cognitive).

Nello sviluppo complessivo del discorso un punto essenziale è rappresentato dalle pur brevi riflessioni sul problema della sottodeterminazione. Infatti, se i contenuti rappresentazionali determinassero per intero la natura, per esempio, dei vari costrutti percettivi, allora quella duplicità di piani di riferimento non avrebbe più giustificazione alcuna. Non ci sarebbe più alcuno scarto fra ciò che c'è da vedere e ciò che *effettivamente* si vede. Ma un'obiezione certo non trascurabile può sorgere a questo punto. Si potrebbe cioè chiedere se ha senso parlare di sottodeterminazione di costrutti mentali *in genere*. Si potrebbe cioè avanzare il seguente dubbio.

D'accordo, si può non avere difficoltà ad ammettere, come dicevi prima, che si percepisce *più* di quanto sia strettamente concesso di percepire: che, per esempio, vedo un certo oggetto (in un senso genuino di 'vedere') anche se in realtà ne colgo solo certi aspetti, eventualmente in modo episodico, incoerente, ecc. In breve: i tuoi costrutti percettivi sono effettivamente sottodeterminati rispetto ai dati rappresentazionali. Ma prova a chiederti se puoi fare lo stesso ragionamento anche nel caso di altri atteggiamenti mentali. Prendi, per esempio, il caso di un pensiero. Ha senso dire che c'è qualcosa di «pensato» che non si lascia ricondurre semplicemente alle modalità effettive attraverso le quali l'hai pensato? Che, così come la cosa che «vedi» è caratterizzata solo parzialmente dai lati attraverso i quali l'hai guardata, anche quel costrutto mentale che hai in mente è qualcosa di caratterizzato solo parzialmente dai tuoi modi di pensarlo? In realtà, l'unico motivo valido per parlare di «parzialità», nel caso, per esempio, della percezione visiva, risiede nell'assunzione di *completezza* dell'oggetto *fisico* (che non ha solo la faccia anteriore che vedi, ma anche, ovviamente, lati posteriori, laterali, ecc.). Ma quali sono i lati

«nascosti» di un certo oggetto, non meglio specificato, di desiderio, o di un'entità matematica, cui ci è dato di pensare? In molti casi di percezione visiva si può solo dire che s «intravede» qualcosa: un certo camino dietro la sagoma del tetto, un certo muro lateralmente alla facciata di una casa, e via dicendo. Ma tutti questi tratti, solo intravisti, entrano in modo determinante nella costituzione di ciò che «vediamo». Per uno sguardo che non sia quello divino, un vedere che non si fondi in modo essenziale sull'intravedere è in definitiva inconcepibile. Ma si può dire altrettanto per il volere, il pensare, ecc.? Un po' paradossalmente: ha senso dire che si «intrapensa» una certa entità matematica nello stesso modo in cui diciamo che si intravede un certo camino o un certo muro?

Dunque, secondo il sostenitore dell'obiezione sopra riportata, dovrebbe esserci una differenza *di principio* fra il primo e il secondo membro di ognuna delle seguenti due coppie di enunciati:

- (4a) Cambiando punto di osservazione, ho potuto vedere che l'ingresso laterale della casa è dipinto di verde
- (4b) Quando sono arrivato a quel passo della dimostrazione mi sono reso conto che la tale assunzione ha una conseguenza inaspettata
- (5a) Ho visto una casa con il tetto marrone, anche se mi è sembrato di vederlo rosso
- (5b) Adesso comincio a capire che il significato della parola 'olmo' non coincide con quello che ne penso io.

Ma, a dire il vero, mi riesce difficile scorgere quale sia la reale differenza di principio, in merito ai problemi che stiamo dibattendo, fra le situazioni strettamente «percettive» in (a) e quelle di ordine più generalmente concettuale in (b). Voglio dire che, per lo meno quando si intende mettere in luce un possibile schema cognitivo associato all'uso del linguaggio, non si può fare a meno di osservare che l'afferramento di un «oggetto di pensiero» può essere altrettanto «parziale» o, addirittura, «improprio» quanto quello di un oggetto percettivo.

Ma abbiamo visto che questo tipo di situazioni non dovrebbe più rappresentare un problema per noi, se non altro perché

abbiamo potuto constatare che c'è un senso perfettamente legittimo del termine 'oggetto' che si fonda in modo essenziale ed esclusivo su queste due idee:

- I) riconducibilità a leggi o regole;
- II) disponibilità intersoggettiva.

Abbiamo cioè vista adombrata, nel passo di Frege menzionato prima, una semplice argomentazione per esibire il rapporto fra quelle due idee e il concetto stesso di oggetto:

- a) il dominio delle rappresentazioni in quanto tali, dei dati idiosincratici, *non è comunicabile*;
- b) per accedere a un campo intersoggettivo, quelle rappresentazioni devono in qualche modo essere «concettualizzate», cioè rese conformi a *leggi*;
- c) queste leggi, o norme, o regole, *non* possono quindi essere a loro volta qualcosa di interno a (o dipendente da) quell'universo di rappresentazioni;
- d) è questa *autonomia* delle leggi, regole o norme a rendere conto dell'autonomia degli oggetti da esse determinate rispetto ai modi soggettivi di afferramento.

Ciò che fra l'altro caratterizza un oggetto (strettamente) percettivo è il fatto che, di esso, non colgo ovviamente tutte le proprietà e relazioni che lo determinano: l'esistenza, in qualche modo presupposta, di queste proprietà e relazioni non è del resto giustificata se non per la collocazione di quell'oggetto entro un *sistema* di modi di presentazione che, in qualsiasi punto ci si fissi, è ulteriormente *svilupabile* in questa o quella direzione. È in considerazione di quel sistema, e più precisamente dell'assetto di leggi, regole o norme che ne è alla base, che posso parlare della sottodeterminazione dell'oggetto «visto» rispetto a ciò che è strettamente concesso di vedere.

Ma qual è allora la difficoltà nel riconoscere qualcosa di analogo, dal punto di vista di principio, anche nel caso di oggetti (generalmente) di pensiero? È del tutto normale dire che, di un

dato problema, al momento cogliamo *solo* certi aspetti, o che di un dato teorema *non* afferriamo *tutte* le conseguenze, e via dicendo. Ma se questi modi di esprimersi ci sembrano – e di fatto sono – così innocenti, il motivo non può che risiedere, ancora una volta, nell'assetto regolativo che determina la cornice concettuale entro cui si collocano quegli oggetti. Nell'idea stessa di una regimentazione strutturale dei modi di presentazione trovo tutto quanto occorre per giustificare il fatto che ci sia *altro* da pensare al di là di ciò che è attualmente sotto presa.

Non abbiamo bisogno di guardare molto lontano per cercare un esempio sufficientemente significativo. Torniamo dunque insieme, per un attimo, alla condizione di verità (22), a pag. 176, per gli enunciati di credenza. Bene, non ho nessuna difficoltà ad ammettere di non avere colto subito che (22) porta a invalidare un principio apparentemente plausibile, cioè il principio (27) di p. 181:

(27) s crede che non $\varphi(\alpha) \rightarrow s$ non crede che $\varphi(\alpha)$.

Se volete, si può anche dire che al momento questa è stata per me una specie di «scoperta» davvero inaspettata e certo non gradita, almeno inizialmente. Poi, una breve riflessione è stata sufficiente a persuadermi che la caduta di un principio come (27) è non solo inevitabile, ma addirittura caratteristico in un sistema concettuale (in una semantica formale, in questo caso) che intenda sviluppare fino in fondo il concetto di lettura «trasparente». (Del resto qualcosa del genere è già banalmente desumibile addirittura da alcune argomentazioni oramai classiche, come quella di Quine.) Altrimenti detto, l'impianto concettuale della semantica formale in questione mi ha per così dire «forzato» a cogliere un aspetto di (22) che prima non avevo colto, al pari di molti altri che ancora aspettano di essere tematizzati. Non è dunque implausibile sostenere che c'è una quantità di altre cose da «scoprire» a proposito di un oggetto astratto di pensiero come la definizione (22), proprio come ci sarebbe una quantità di altre cose da vedere della casa qui davanti, se una buona volta mi decidessi a fare quattro passi

nella direzione giusta. Ma, in entrambi i casi, l'irriducibilità dell'oggetto a questi o quei modi di presentazione – e, al limite, la sua inesauribilità – non è che la conseguenza naturale della sviluppabilità di un sistema.

Testi citati

Anscombe, E. [1963], *The Intentionality of Sensation: A Grammatical Feature*, in R. Butler (a cura di), *Analytical Philosophy*, Oxford.

Barwise, J. [1980], *Scenes and Other Situations*, mimeogr., Stanford.

Barwise, J., Cooper, R. [1981], *Generalized Quantifiers and Natural Language*, «Linguistics and Philosophy», 4, pp. 159-219.

Bonomi, A. (a cura di) [1973], *La struttura logica del linguaggio*, Milano.

Bonomi, A. [1979], *Universi di discorso*, Milano.

Brentano, F. [1925], *Psychologie vom empirischen Standpunkt*, III ed., a cura di O. Kraus, Leipzig.

Brentano, F. [1930], *Wahrheit und Evidenz*, a cura di O. Kraus, Leipzig; trad. ingl. di R. Chisholm, *The True and the Evident*, London, 1966.

Burge, T. [1979], *Belief De Re*, «The Journal of Philosophy», 76, pp. 338-62.

Carnap, R. [1947], *Meaning and Necessity*, Chicago.

Chomsky, N. [1957], *Syntactic Structures*, L'Aia-Paris; trad. it. di F. Antinucci, *Le strutture della sintassi*, Bari, 1970.

Chomsky, N. [1981], *Lectures on Government and Binding*, Dordrecht.

Davidson, D. [1967], *Truth and Meaning*, «Synthese», 17, pp. 304-23; trad. it. di G. Usberti, *Verità e significato*, in A. Bonomi [1973].

Dretske, F. [1969], *Seeing and Knowing*, Chicago.

Dummett, M. [1973], *Frege. Philosophy of Language*, London.

Field, H. [1973], *Tarski's Theory of Truth*, «The Journal of Philosophy», 69, pp. 47-75.

Frege, G. [1884], *Die Grundlagen der Arithmetik*, Breslau; trad. it. di C. Mangione, *I fondamenti dell'aritmetica*, in G. Frege, *Logica e aritmetica*, Torino, 1965.

Frege, G. [1892], *Ueber Sinn und Bedeutung*, «Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik», 100, pp. 25-50; trad. it. di S. Zecchi, *Senso e denotazione*, in A. Bonomi [1973].

Hintikka, J. [1975], *The Intentions of Intentionality and Other New Models for Modalities*, Dordrecht.

Husserl, E. [1900-1901], *Logische Untersuchungen*, Halle; trad. it. di G. Piana, *Ricerche logiche*, Milano, 1968.

Husserl, E. [1913], *Ideen zu einer reinen Phänomenologie und Phänomenologischen Philosophie*, I, Halle; trad. it. di G. Alliney, *Idee per una fenomenologia pura e una filosofia fenomenologica*, a cura di E. Filippini, Torino, 1965.

Kanizsa, G. [1975], *La percezione*, in Kanizsa, Legrenzi e Meazzini, *I processi cognitivi*, Bologna.

Kanizsa, G. [1980], *La grammatica del vedere*, Bologna.

Kaplan, D. [1978], *Demonstratives*, second draft, mimeogr., Los Angeles.

Kleene, S.C. [1952], *Introduction to Metamathematics*, Groningen-Amsterdam-London.

Klein, E. [1978], *On Sentences Which Report Beliefs, Desires and Other Mental Attitudes*, mimeogr., Brighton.

Kripke, S. [1972], *Naming and Necessity*, in Davidson e Harman (a cura di), *Semantics of Natural Language*, Dordrecht; trad. it. di M. Santambrogio, *Nome e necessità*, Torino, 1982.

Kripke, S. [1979], *A Puzzle about Belief*, in A. Margalit (a cura di), *Meaning and Use*, Dordrecht.

Locke, J. [1690], *An Essay Concerning Human Understanding*, London; trad. it. di C. Pellizzi, *Saggio sull'intelligenza umana*, Bari, 1951.

Mates, B. [1950], *Synonymity*, «University of California Publications in Philosophy», 25, pp. 201-26; ristampa in L. Linsky (a cura di), *Semantics and the Philosophy of Language*, Chicago, 1952; trad. it. di A. Meotti, *Semantica e filosofia del linguaggio*, Milano, 1969.

Montague, R. [1970], *English as a Formal Language*, in Montague [1974].

Montague, R. [1973], *The Proper Treatment of Quantification in Ordinary English*, in Montague [1974].

Montague, R. [1974], *Formal Philosophy*, a cura di R.H. Thomason, New Haven.

Prior, A. [1957], *Time and Modality*, Oxford.

Putnam, H. [1954], *Synonymity and the Analysis of Belief Sentences*, «Analysis» 14, pp. 114-22.

Quine, W.V.O. [1956], *Quantifiers and Propositional Attitudes*, «The Journal of Philosophy», 53, pp. 177-87; ristampa in L. Linsky (a cura di), *Reference and Modality*, Oxford, 1971; trad. it. di E. Bencivenga, *Riferimento e modalità*, Milano, 1974.

Silvestrini, D. (a cura di) [1979], *Individui e mondi possibili*, Milano.

Stalnaker, R.C. e Thomason, R.H. [1968], *Abstraction In First-Order Modal Logic*, «Theoria», 3, pp. 203-207.

Usberti, G. [1977], *On the Treatment of Perceptual Verbs in Montague Grammar: Some Philosophical Remarks*, «Journal of Philosophical Logic», 3, pp. 303-17.

Indice analitico

- allucinazione*, 46, 48
alternativi (termini), 17
Anscombe, E., 57
Aristotele, 23
atteggiamento
 fenomenologico, 213 sgg.
 naturale, 213 sgg.
- Barwise, J., 52, 80, 159
Brentano, F., 20 sgg., 211 sgg.
Burge, T., 129
- c-rigidità*, 154
Carnap, R., 139, 143, 146
Chomsky, N., 13, 119
contenuto epistemico, 148, 150 (v. anche *rappresentazione parziale*)
Cooper, R., 159
coreferenzialità, 109 sgg.
- Davidson, D., 31
de dicto, 23, 122, 125 sgg.
de re, 23, 122, 125 sgg.
descrizione definita, 132, 135, 152, 163, 169, 175, 183-4, 209
descrizione indefinita, 91 sgg. (v. anche *lettura non specifica, specifica*)
designatore rigido, 53 sgg.
dizionario, 33
Dretske, F., 52, 68, 69, 77, 79
Dummett, M., 175, 182
- E-implicativo (verbo)*, 40 sgg., 81
E-indeterminatezza, 19
Einstein, A., 42
- fenomenico (oggetto)*, 49, 51, 56 sgg., 194-6, 199
fenomenismo, 62
Field, H., 29
fisico (oggetto), 49, 194-6, 217, 223
Frege, G., 27, 36, 178, 200-1, 204-5, 207, 225
funzionalità (principio di), 27, 36
- Geach, P., 106
generalizzazione esistenziale (principio di), 18-9
grammatica, 201-3
- Hintikka, J., 127-9
Hobbes, T., 103, 220
Husserl, E., 210 sgg.
- illusione*, 46, 48
implicatività, 54 sgg.
implicazione, 39
individuazione, 91, 105, 192-3
infinitivale (complemento), 39
intensione, 32, 139, 148, 166
intenzionale
 contesto, 19, 132, 211 sgg.
 oggetto, 21, 57, 193, 207 sgg., 217 sgg.
interpretazione, 27, 32, 167
 accessoria, 147, 171 sgg.
 assoluta, 147
isomorfismo intenzionale, 139, 146
- Kanizsa, G., 50-1, 53, 56-7, 194
Kant, I., 192

- Kaplan, D., 175
 Kleene, S.C., 169
 Klein, E., 143, 145, 156-7, 159, 165, 175, 179
 Kripke, S., 153
- lambda-riduzione*, 165
 Leibniz, G.W., 222
- lettura*
non specifica, 92 sgg., 100 sgg., 114 sgg., 121 sgg.
specifica, 92 sgg., 100 sgg., 114 sgg., 121 sgg.
 Locke, J., 112 sgg.
- m-rigidità*, 154
 Mates, B., 184
metalinguaggio semantico, 29, 220-2
 Mill, J.S., 103, 220
- modello*, 27 sgg.
cognitivo, 169 sgg.
intensionale, 32 sgg., 156 sgg.
mondo possibile, 32, 165-6
 Montague, R., 26, 31, 33, 34, 122-3, 143, 156, 158-9, 174
 Müller-Lyer (*modello di*), 42, 48, 59
- nome proprio*, 152 sgg., 182-4, 202-3
oggettuale (costruzione), 39, 95 sgg.
opacità (principio di), 13
opaco (contesto), 23, 94 sgg., 100, 114 sgg., 121 sgg., 132-8, 140-3, 178-9, 185-8
osservatore esterno, 84 sgg., 131, 135 sgg., 186-8, 193, 222
- paradosso della nominalizzazione*, 44 sgg., 49
percezione (verbi di), 41 sgg.
 Perry, J., 52
postulato di significato, 31, 34
 Prior, A., 169
pronominalizzazione anaforica, 106
- proposizionale (costruzione)*, 39, 95
 Putnam, H., 184
- Quine, W.V.O., 122, 142, 226
- rappresentazione*, 200 sgg., 205-6, 225
parziale, 147-8, 150, 174-5, 177 sgg.
realismo, 62
regola, 197-8
riconoscimento, 65 sgg.
attenzionale, 73
inferenziale, 77
percettivo, 75
sortale, 76
riduzione fenomenologica, 213
riferimento, 110 sgg., 205 sgg.
 Russell, B., 152, 208
- S-indeterminatezza*, 18 sgg., 81
saturazione, 176
senso, 166
significato, 30 sgg.
 Silvestrini, D., 19
sostituibilità (principio di), 17 sgg., 100, 185
e intenzionalità,
 Stalnaker, R., 165
- Tarski, A., 27, 29, 195
temporalizzato (complemento), 39, 95
teoria causale della percezione, 53
 Thomason, R., 165
tipo, 163 sgg.
trasparente (contesto), 23, 94 sgg., 100, 114 sgg., 121 sgg., 132-8, 143 sgg., 157-8, 179-82, 185-8
- Usberti, G., 52
- V-implicativo (verbo)*, 40 sgg., 81
variazione, 103, 120
vedere epistemico (vs non epistemico), 68 sgg.
verità, 27 sgg., 34